



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

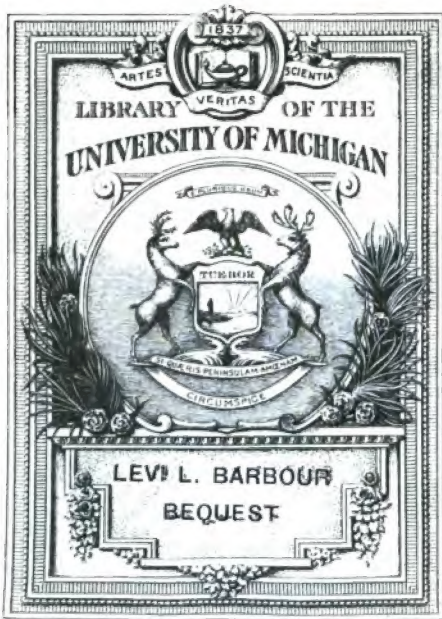
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

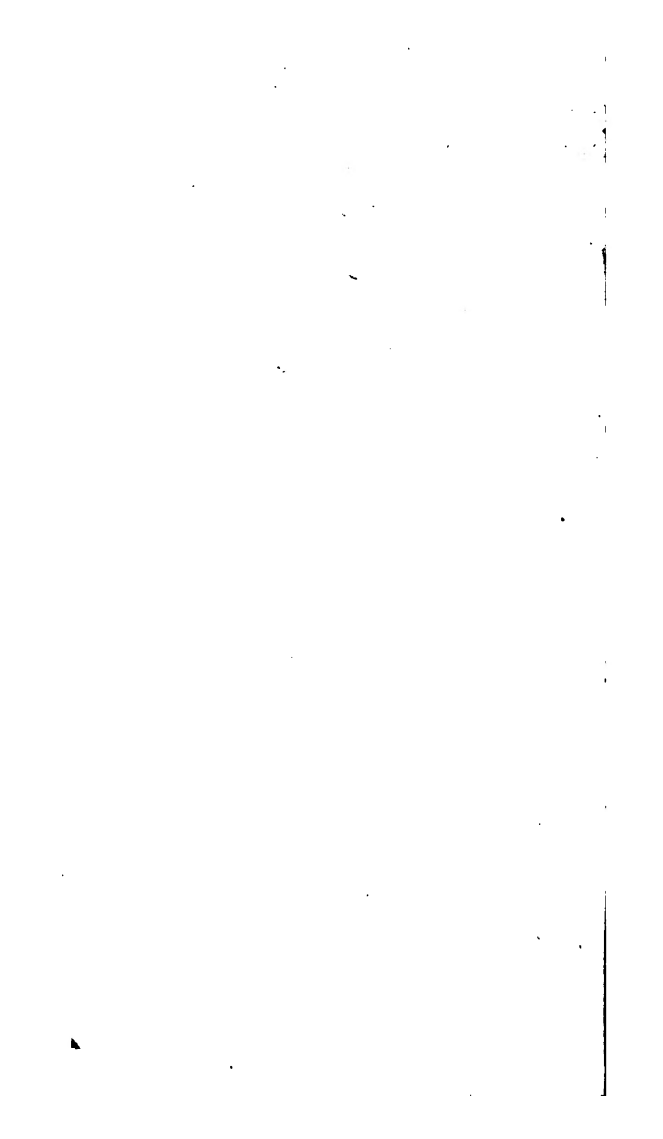


858

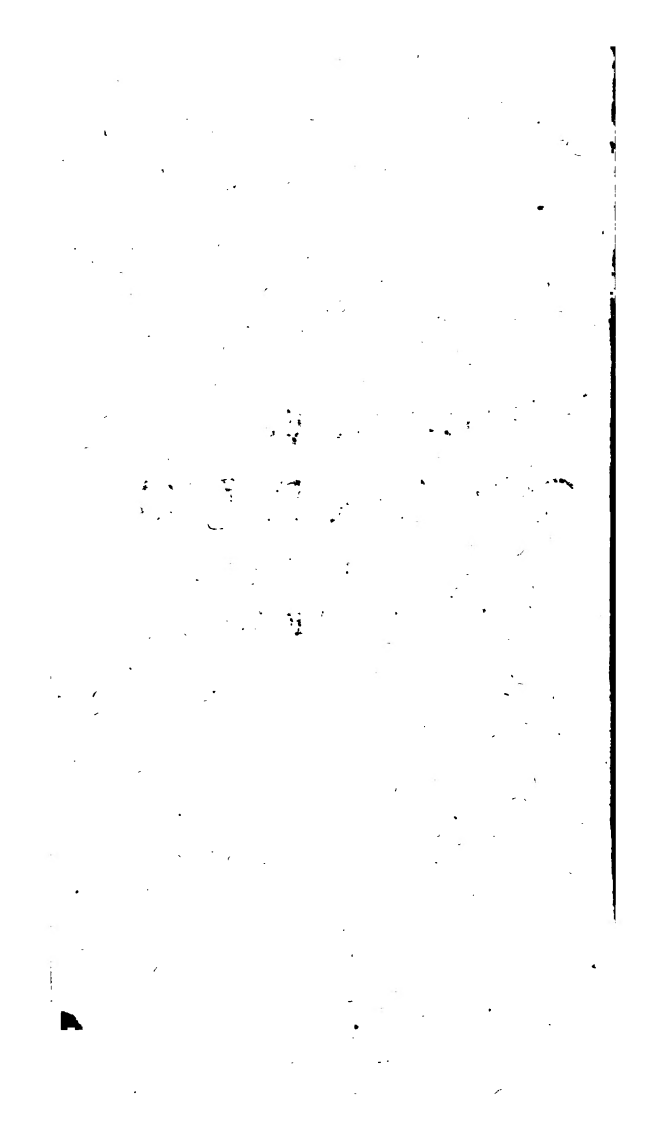
II 725

1664





ODE DEL  
CO: CARLO  
Di  
DOTTORI.



Dottori, Carlo, conte de

# LE ODE

Del Signor

CO: CARLO  
DI DOTTORI

In questa quarta impressione da lui  
rivedute, scelte, accresciute,  
e divise in

EROICHE

FVNEBRI

AMOROSE

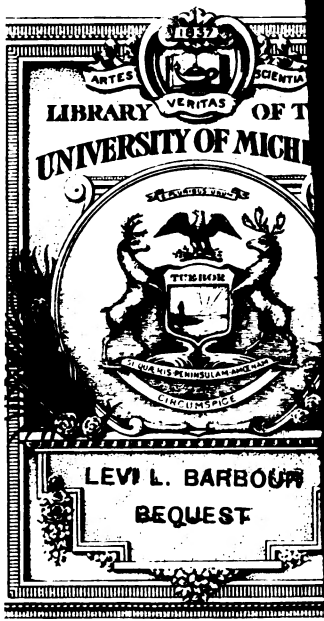
MORALI, e

SACRE.



---

In Padoua, per gli Eredi di Paolo Frambotto.  
Con lic. de' Sup. MDCLXIV.





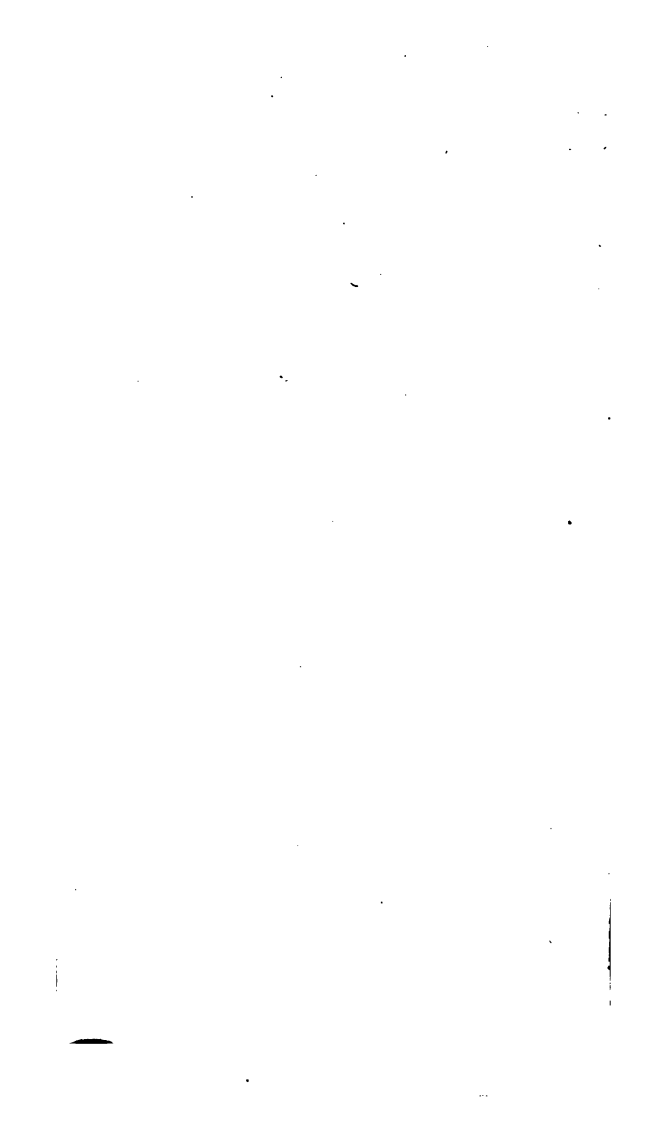
151  
175  
188



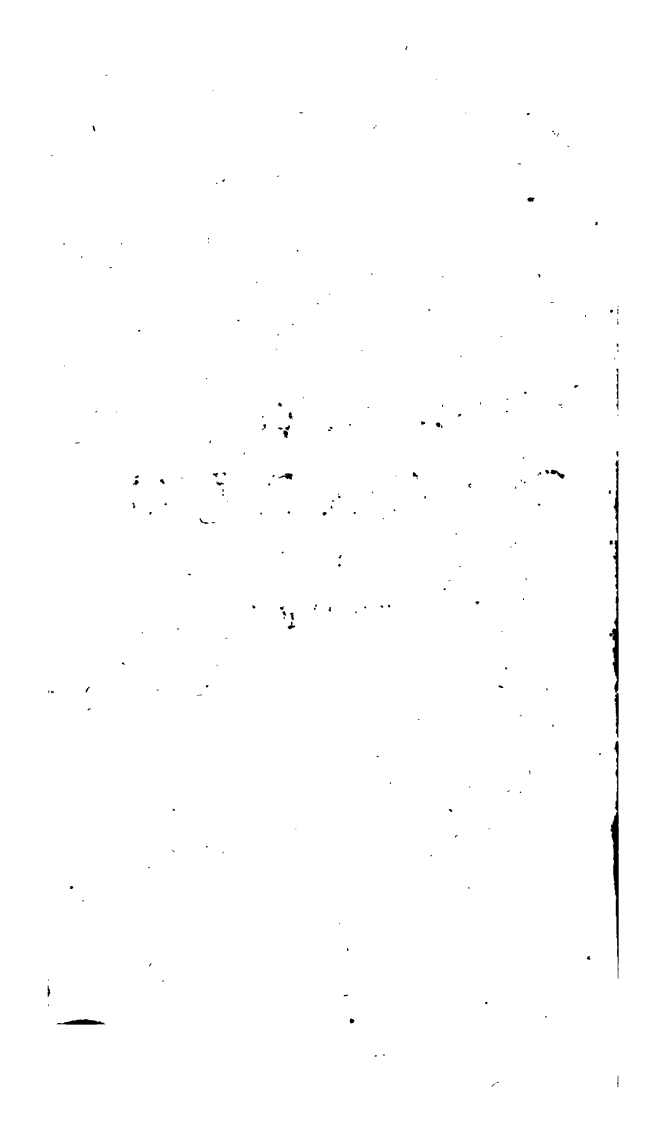
ST  
ERAT  
R



o alla  
area  
Co: C  
subli  
he o  
cipe  
l'it



**ODE DEL**  
**CO: CARLO**  
**Di**  
**DOTTORI.**



Dottori, Carlo, conte de

# LE ODE

Del Signor

CO: CARLO  
Di DOTTORI

*In questa quarta impressione da lui  
rivedute, scelte, accresciute,  
e divise in*

EROICHE

EVNEBRI

AMOROSE

MORALI, e

SACRE.



---

In Padoua, per gli Eredi di Paolo Frambotto,  
Con lic. de' Sup. MDCLXIV.



111

Ms. 19-31 m. 25



ALLA MAESTA' CES.  
DELL' IMPERATRICE  
LEONORA II.

1650-1650  
1650-1650



O dedico alla Maestà Vo-  
stra Cesarea le Poesie Li-  
riche del Co: Carlo di Dot-  
tori, cioè i voli sublimi della più  
erudita penna, che oggidì ammira  
l'Italia, ad una Principessa per l' Augu-  
sta Dignità, e per l'incomparabili sue  
a 6 con-

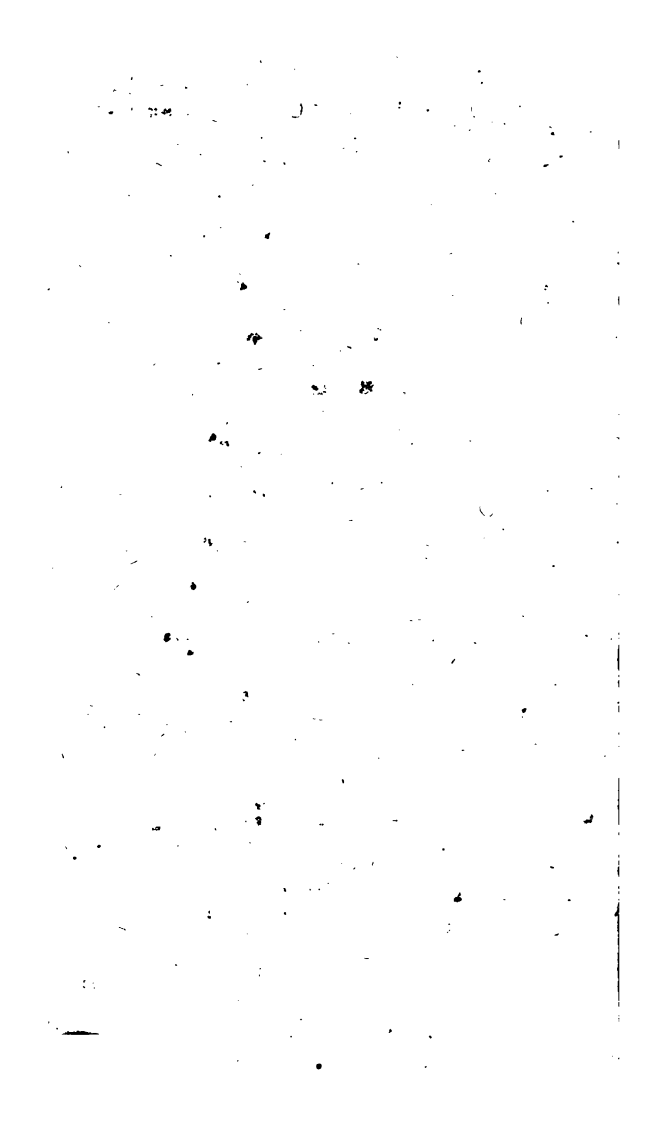
condizioni la maggiore , che inchini  
l'Europa . In fatti è più tosto obbli-  
go , che elezione la mia , il consagra-  
re quest' Ode al nome grande di Vo-  
stra Maestà ; sì perche elle sono parti  
d' vn Cavaliere , che gode l'onore della  
clementissima sua grazia , come per-  
che già sono approvate dal sovrano , &  
infallibile suo giudizio . Non è nuovo  
alle Muse il ricovero all'ombra sacra de  
gli Allori de' Cesari ; ma è ben nuovo  
e meritevole dell' ammirazione di tutti  
i Secoli , che la M. V. si degni d' averle  
in tanta protezione , che fino si com-  
piaccia chiamarsi S C H I A V A  
D E L L A V I R T Û . Titolo  
glorioso , maggiore de gli Scettri , e  
Corone Imperiali , e sol pari a quell'  
animo Eroico , di cui è minore ogni  
Fortuna . Titolo , che sforza chiu-  
que

que ama le Lettere, e le buone Arti à  
tributarle tutti gli ossequj, e che in  
tal occasione a me porge ardire di  
dichiararmi

**Della M. V. C.**

Di Padova li 28. Novembre 1664.

*Umiliss. Devotiss. e Riverentiss. Servo*  
*Pietro Maria Frambotto .*







## CORTESE, E SAVIO LETTORE.



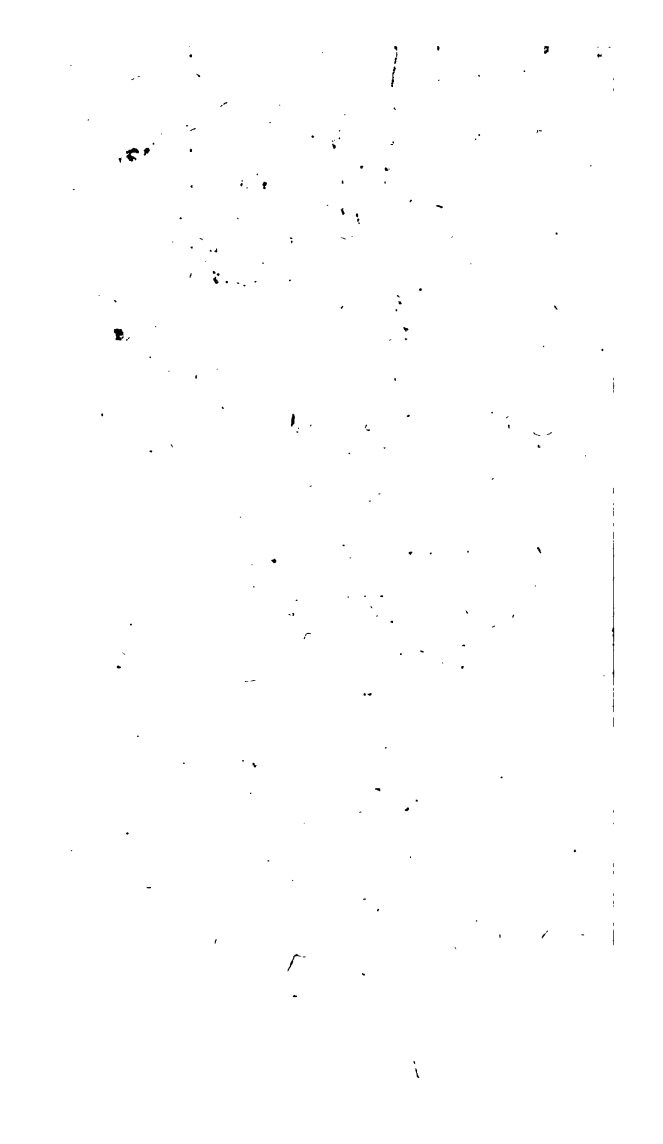
*Scon di nuovo alla publica luce  
le tanto da te aspettate Canzo-  
ni del Sig. Conte Carlo di Dot-  
tori, rivedute, ed' accresciu-  
te, come tu vedi. Questo Cavaliere ha  
voluto dar l'ultima mano all' Opere sue,  
Poetiche, con pensiero d'appendere la Li-  
ra ad una parete, rivolto a cose maggiori,  
s'alcuna ve n'ha piu grande di quello stu-  
dio, che in tutti i secoli, e appresso tut-  
te le Nazioni è stato riverito, sino ad ac-  
comunarli gli attributi della Divinità.  
Ricevile tu con quell' applauso, che meri-  
ta il nome dell' Autore, e'l testimonio,  
che di lui ne rendono gl'intendenti; co'l giu-  
dicio de' quali vedrai qui trasfusa le Ani-  
me di quei gran Poeti Greci, e Latini*  
an-

antichi, con tanta vivacità, e con maniere tanto allo stile Italiano connaturalizzate, che senza una minima durezza, ne affettazione ti parrà sentir Orazio, Claudiano, Stazio, e Pindaro a parlar Toscano. Parole precise del Signor March. Anton Guido Brignole Sale, il quale affermò anche in una lettera scritta alcuni anni sono ad un nobilissimo Cavalier Modanese, nella ferocia, e nobiltà delle forme equilibrata con somma gravità di giudizio, non veder chi lo pareggi. E ciò fù molto ben confermato da quanto ne lasciò scritto la immortal penna del Signor Cav. F. Ciro de SS. di Pers, che si dichiarò ingenuamente esser il Co: Carlo fin a quel tempo arrivato ad un segno nelle Liriche, che certo nessuno gli andava innanzi, e forse nessuno lo pareggiava nelle forme del dire maestose, e sublimi. Il solo giudizio di questi due gran Cavalieri, e gran letterati, conosciuti per due de' maggiori ornamenti dell'età nostra, è bastante a decretare a gl'i ingegni l'eternità; Onde a me non lascia campo aggiunger altro, che la solenne protesta  
dell'

*dell' Autore', che le voci Fato', Destino  
Cielo, Inferno, adorare, Sacro, Deità, e  
simili nell' Ode profane, sono soliti orna-  
menti dell' Arte, e liberi tratti di penna  
Poetica, non sentimenti di cuore Cristia-  
no. Vivifelice.*



**ALLA**



**L'**Autunno, stagione, che invita alla Campagna, ha fatto nella stampa di quest' Ode bene spesso desiderar il Correttore; onde, e per questo, e per le difficoltà, che accompagnano l'Arte per diligenza che venga usata, sono corsi alcuni errori, che ti compiacerai, benigno Lettore, di corregger come qui sotto; compatendo, e restituendo alla vera lezione con la tua virtù qualunque altro fosse da te scoperto.

**Pagina Errori**

**Correzioni**

3	a cui	in cui
55	quei ferri	quai ferri.
64	cento spade	a cento spade.
108	ch'io più	ch'io qui.
108	notte stelle	note stelle.
133	Autunno	Autunno.
136	vendemie	vendemmie.
144	procurator	precursor.
170	inonda	ingombra.
181	la terga	le terga.
201	commune	comune.
223	le terse	li terse
245	or sento	or sente.
258	giaccio	ghiaccio.
258	delle forbice	delle forbici.
281	lunghe queste	lunghe queste.
186	abolir	abolir.
312	vinto Acheo	vino Acheo
376	lucido altare	lucidi altari.



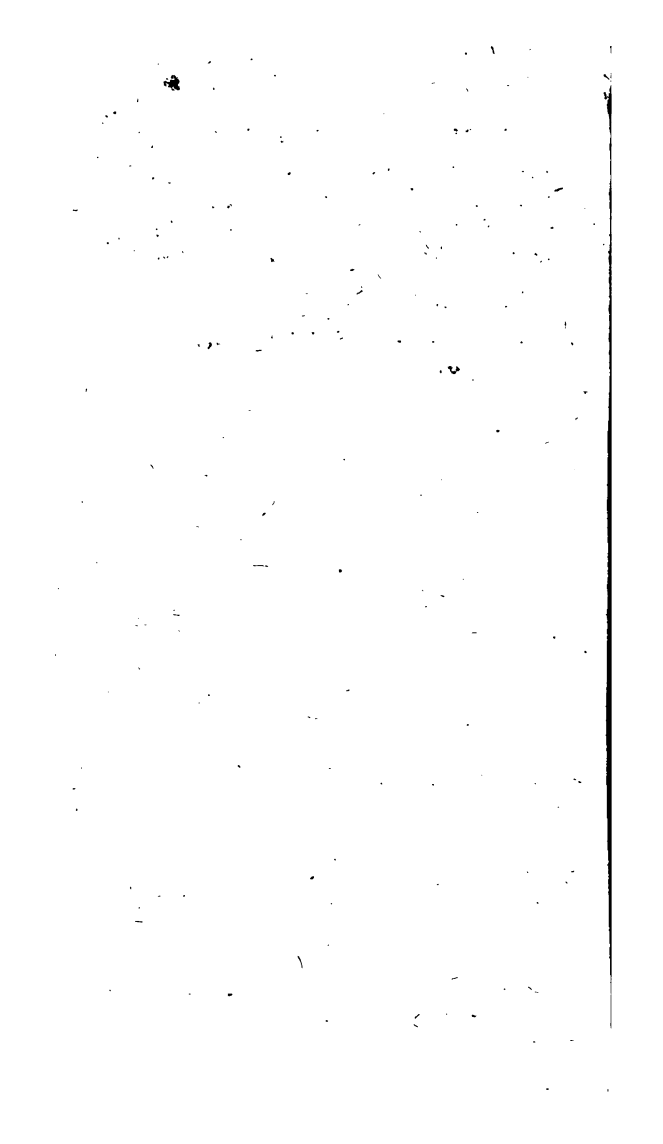
415	lido	lito .
432	invida rende	invidia rende
453	mi fembrar	mi sembra
453	dall'ardimento dell'ardimento .	
454	li punge	ti punge
455	schermi	scherni.
457	cordi	corde .
475	Sarranno	Sarrano.
488	Chi fiere	Che fiere .

**E** Perche s'è offervato, che nella Canzo-  
ne quarta delle Morali nella strofe 7.  
s'è prevertito l'ordine in quanto alla corris-  
pondenza delle rime , per farla camminar  
con la regola delle altre si potrà leggerla in  
questo modo

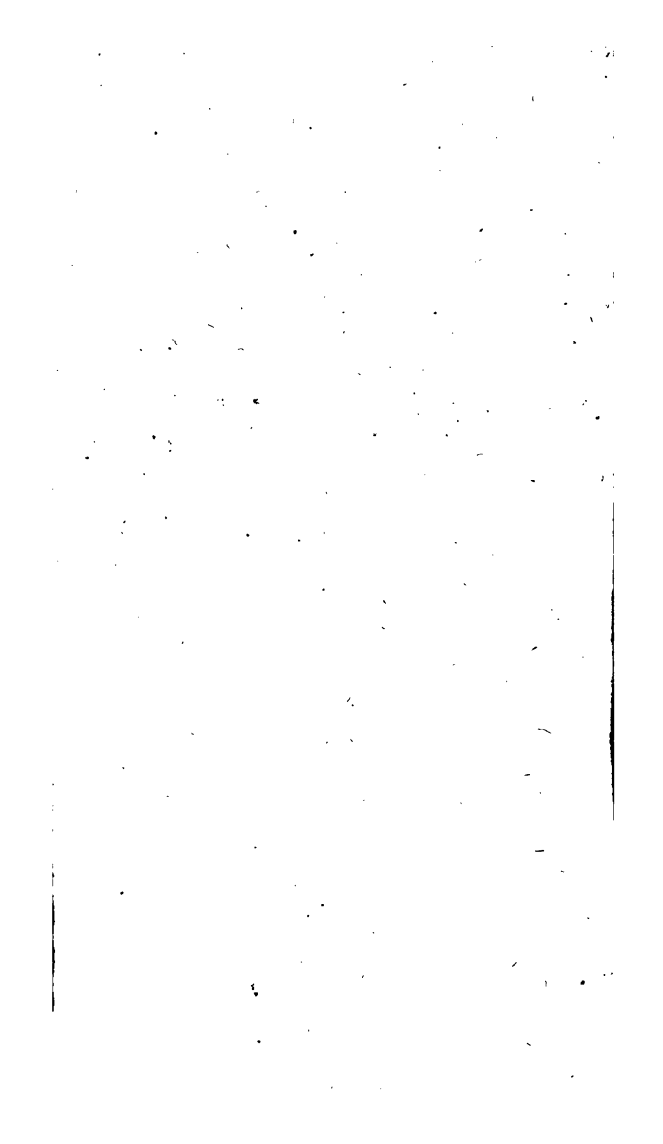
Mille sordidi voti

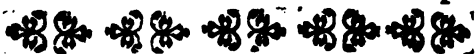
Porge anelando all'infedel Fortuna

Frà misere vigilie avaro ingegno, &c.



EROICHE.





IL MINCIO  
ALLA MAESTA  
DELL'  
IMPERADRICE.

O Dell' aureo Benaco  
Figlio d'argento, onde alle mura illustri  
Specchio, e difesa hà la Città di Manto,  
Gorgi dall'antro opaco,  
Cui vil ombra non fan canne palustri,  
Ma l'edra sacra, e l'odoroso Acanto:  
Sorgi, e'n più copia intanto  
Quindi cingati d'or l'Vrna natia,  
D'elettro quindi'l Pò, ch'al Mar t'invia.



Bel MINCIO, ò d'un gran lago  
Nobil parte più tosto, or che se' fiume  
Dimmi qual fia del piè fugace il segno?  
Tu da un fiorito, e vago  
Lido, che Tempe agguaglia, e vince Idume,  
Cercando vai maggior Fortuna, e Regno?  
E prendi forse a sdegno,  
Se ben'hai flutto, e fremito, che pare  
Di Mar superbo, esser minor del Mare?

A

Mira

M<sup>2</sup>

Mira chi lasci almeno :

Vn letto d'oro , un'odorata sponda .

Titoli , e fama , e mille pregi , e mille .

E tu pur gonfio , e pieno

D'alto desio , peregrinar fai l'onda

Del Regno Ocneo per le feraci ville .

Và ; con l'acque tranquille

Cingi la Reggia de gli Eroi GONZAGHI .

Ch'a ragion fuggi , ed a ragion t'allaghi .



Là , dove in sen ti cade

L'ombra di gran Città , di nuovo fendi

L'onde stagnate in maggior alveo , e posi ,

Nè per rapir le biade

Col Pò Tiranno , un'altra volta fendi

Campagne apriche , e verdi paschi ombrosi ;

Ma per bacciar gli annosi

Lauri , che fan con ombra sacra , e grande

Tribuna , e Tempio alle memorie d'Ande .



Or chi se' tu , che traggi

Dal suo bel Regno il MINCIO , Ande beata ,

Ande , cui Delo , Ande ; cui Cinto inchina ?

Chi diede a gli ornà i faggi

Cotanto onor ? Qual Deirà celata

Gli empie del nume suo l'onda vicina ?

Qual Tripode , ò Cortina ,

Qual Antro parla quì ? Qual Genio ingombra

L'antico bosco , e rende sacra l'ombra ?

O già

O già del MINCIO , ed ora  
Gloria dell'Istro , onor del fesse , a cui  
Bella Vittù come in suo Tempio giace ,  
Cui l'Occidente adora  
Sul trono Augusto , e coi superbi sui  
Regni , vassallo umil , Borea soggiace ,  
Gran DONNA , udite in pace ,  
Se, mentre in Pindo il nome vostro intaglio ,  
La picciol'Ande alla gran Manto agguaglio ,



Che , se Madre fa questa  
D'alti Duci , e guerrier , Parria fa quella  
Di chi al Mondo eternò Duci , e guerrieri .  
A grand'atti che resta  
Se muto è Pindo ? Arte ci non hà più bella ,  
Nè richiede Vittù premj più veri .  
Domar Galli , & Iberi  
Roma potea ; ma la più bella parte  
De suo gesti perdeva senza le Carte .



Quanto , o superba Roma ,  
Ad umil borgo se' tenuta ! e quali  
Fregi dal MINCIO , altero Tebro , avesti !  
Tu vai cinto la chioma  
Di Lauro tal , che intorno a' crin fatali  
Fria verdeggiar del tuo Maron vedesti .  
Grandi furo i tuo' Gesti ;  
Maggior chi li cantò . Và MINCIO, dove  
Troppo a ragion nobil de' fio ti muove .



4  
Và , nè meno ti vanta ,  
Che qui nuotino in te gli ornì , e gli allori ,  
Che le Torri merlate altrove , e gli Archi ,  
E dove opaca pianta  
Fermando in cupo sen più dolci orrori  
Si chinerà sotto più verdi incarchi ,  
Dove nè fera a i varchi  
Attenda Cacciator , nè arguto corno  
Rompa la pace all'ozioso giorno :



Dove pendan da i sassi  
L'Edre , e i Corimbi , e sotto l'ombre loro  
Dorma il silenzio a i fior gelati in grembo ;  
Dove odorati passi  
Muova un soave Zefiro canoro  
Scotendo a i rami somacchiosi il lembo ,  
E dove un'aureo nembo  
D'api cantando il più bel timo aduna ,  
Fermati ; Qui Virgilio ebbe la cuna .



Fermati ; e ascolta intento  
Se de' carmi ch'udì parte ritiene  
La nobil Eco , e li ridice a noi .  
Se questo dotto vento  
Articolar volesse inclite avene  
Degne del MINCIO , e de suo' grandi Eroi .  
Sì , che parla di Voi  
LEONORA Augusta . Odo suonar , ma come  
Non sò , per l'aria il glorioso Nome .  
Dimmi ,

Dimmi, o tu che rimani  
Del gran Virgilio ignoto avanzo, ò forse  
Genio Febeo, c'hai questo luogo in cura,  
E con accenti umani  
Quel nome esprimi, che dall'Austro all'Orse  
Gli antichi onor delle Regine oscura,  
Se renduto à Natura  
Fosse da' Fati, con qual suono altero  
Qual tuba gonfieria l'Italo Omero?



Che geniale, e cara  
Materia gli saria Figlia regale  
Di Manto, eletta alla Celsa Stola  
A cui dan fregi à gara  
E Fortuna, e Virtù! di questa eguale,  
Maggior di quella! e degnar' ambe sola  
Di cui canta se vola  
Ogni Cigno d'Alpe; e sull'arena  
Del fatidico Ambriso ogni Sirena!



Cui la Dircea Corinna  
Cede talor ( che nè cangiar lo scettro  
Sdegna talor la Regia destra in Lira )  
E dell'ebra Metinna  
Ammutir fà l'innamorato plettro  
Mentre attonito Febo ode, & ammira!  
O di che livid'ira  
S'c' cantasse di Lei, sul negro lido  
Di Lete fremerian Camilla, e Dido!

E poi , che tutte avesse  
 L'Arti di Pace , onde si fregia in Terra  
 Anima grande , celebrate in Lei ,  
 Se dar fiato volesse  
 Nuouo alla Tromba in fiero tuon di guerra ;  
 Ben fulminò il suo Giove, Eri, e Tifei.  
 Ben gli aviti trofei  
 Accrescerà d'Arabe spoglie onusto  
Vn di sull'Albi il giovanetto AVGVSTO,



PER LA CORONAZIONE  
 Del Sacratiss. Invittiss.  
 IMPERADORE  
 LEOPOLDO I.  
 CES. AVG.

*Al Sereniss. Signor Principe*  
 LEOPOLDO DI TOSCANA.



**D**A un sanguinoso Campo, ov'abbattuto  
 L'orgoglio Turco in cento  
 Barbare Insegne il Transilvano avea,  
 Bella Fama gonfiar tromba Rifea  
 S'udì pur dianzi, ed al loquace Vento  
 Farfi Eco illustre l'Apennin canuto:  
 Scoffe del crine irsuto  
 La selva antica, e la vicina fronte  
 Chinò al propizio Ciel l'Italo monte.

Accolse l'Adria avidamente il suono ;  
 Che dopo l'Adria , solo  
 Vincer tu fai , Getica spada i Traci .  
 Sì , foste voi , poveri Alani , e Daci ,  
 Che quasi tor dell'usurpato Polo  
 Poteste i Regni a quel superbo Trono :  
 Ma se per voi non sono  
 Tante Navi che tien l'Artica Teti ,  
 Tant'armi in Terra , e che far pouno i Geti :



O Rè Goto vicino , per cui s'ammanta  
 La Baltica Amfitrite  
 D'ombrese vele , e inselvan d'aste i lidi ;  
 Se , come i Cimbri esarrunati snidi ,  
 E di Sarmazia alle Città munite  
 Scoter le porte la tua man si vante ,  
 Così posto altrettanta  
 Cura tu avessi al Transilvano invito  
 Fora l'Arabo andate indi sparito ,



Vince il feroce , apre una via , ch'escluda  
 Da i gelidi Trioni  
 La Luna Odrisia , e altrove i'armi ei torse !  
 Liberi prima , e poi comandi all'Orse ;  
 Che per gloria minor , Dani e Poloni  
 Affaticando , il Rè dell'Orse suda .  
 Ecco uscir dalla cruda  
 Porta di Tracia una maggior procella ;  
 Grida il Ragozzi , e'nvan soccorso appella .

Di Germana Città tu abbatti il muro ;  
E già su cento legni  
In mezzo al freddo Sunt freni due Mari.  
Vincerai forse : Or ti saran più cari  
Delle spoglie dell'Asia , i parchi Regni  
Del Dano incauto , e del Norvegò oscuro ,  
Dunque del secco Arturo  
L'Isole ignude , e'l Mar negato a i remi  
Di cotanto sudor faranno i premj ?



Tu combatti la Dania , o Sveco audace ;  
E ti fuma alle spalle  
Arfa da Turca man Cristiana Terra ;  
Che disuguale a sostener la Guerra ,  
Cede il Moldavo a maggior forza il calle ,  
Cede il Vallaco , ò contrastando , giace .  
E la fama non tace  
Che del Rè Bizantin le squadre arciere  
Pur potean raffrenar l'Artiche schiere .



Ma il numeroso Mosco , e de'Ruteni  
Stassi il Volgo feroce  
Ruminando fra l'armi odj Civili .  
Della verde Pannonia ardon gli Ovili  
Frattanto , e già del predator veloce  
Le timide Città veggono i freni .  
Torbido e tu diveni ,  
Violato Tibisco , e con le sponde  
Della barbara fè dolgonfi l'onde .

A 5

Ma

Ma qual lieto romor , qual nobil Nome  
 Con applauso guerriero,  
 Sin' all' orecchio mio manda Acquisgrana ?  
 Volar per l' Austria l' Aquila Romana  
 Veggo , e l' Insegne del Germano Impero  
 Di Cesareo Garzon por sù le chiome .  
 O come l' Albi , o come  
 Il Reno esulta ! e per gli Ercinj orrori  
 Come sovra ogni Pin crescon gli Allori :



Crescete o Laari . A lui riserba il Fato  
 Cacciar l' Araba plebe  
 Dall' usurpato Boreal confine .  
 Soffrano pur le Region vicine  
 Ch' anco ritorni a coltivar le glebe  
 Lo schiavo di Moldavia al Turco armato :  
 Non soffrirà ch' alzato  
 Sia l' empio Drago d' Ellesponto , dove  
 Porge l' Aquila d' Austria armi al suo Giove :



O di gran Genitor Figlio maggiore ,  
 Che sul Trono degli Avi  
 Fra mille applausi augustamente siedi ,  
 Quindi gli antichi scertri , e quindi vedi  
 Le spade avite , onde a più fier Baravi ,  
 Onde fù scosso agli Africani il core .  
 Regni , sangue , e valore  
 Ereditasti . or quando più opportuna  
 Stimolò gran Virtù pari Fortuna :

Volate Aquile illustri ov'egli addita  
I regj nidi vostri  
D'Alba, e di Buda in sulle Torri antiche;  
Barbaro mietitor l'Vnghere spiche.  
Non tronchi più; s'armino pur que' rostri,  
Tinti ancora di sangue Arabo, e Scita,  
Fuggirà sbigottita  
La Turca belva; e non più infette arene  
Bagnerà respirando il Boristene.



Senza temer sua velenosa fere  
Forse allor la Meoti  
Sciorrà gl'innati suoi pallidi Verni.  
Forse che stà negli adamanti eterni  
Scritto del Ciel, che la rua destra notì  
A barbari, SIGNOR, l'antiche mete;  
Ne sol Sarmate ò Gere  
Campagne purghi, ma le Tracie, e quanta  
Terra occupar d'Europa Asia si vanta.



Tornin fuggati i Maomettani avversi  
Al vecchio nido, e quindi  
Non franga il remo Turco i flutti ad Elle.  
Alzi dell'Asia in frà la gente imbelle  
Sua Luna il corno; ò infetti l'Alba a gl'Indi,  
Od ecclissi superba il Sole a i Persi;  
Se, in aspre gare immerfi  
I Rè d'Europa, a gl'Idolatri alticci  
E' permesso il fondar Troni, ed Imperi.



12  
Con le catene al piè grida il Giordano,  
Che sien da mano infida  
Colte le vigne al pampinoso Engadi,  
Ma chi vorrà tentar lontani guadi  
Se 'l fitto omai Tracio Vessillo in Ida  
Provoca l'armi di Pongare invano?  
Ma, non tu, Mar Toscano,  
Già sapesti negar contro il crudele  
Al Veneto Leon l'inclite vele.



Es'avverrà ch'a liberar s'accinga  
Le Provincie dell'Istro  
Dal gran Tiranno il giovanetto AVGVSTO;  
D'armi vittrici Eroe Toscano onusto  
Primo fie che gonfiando il patrio listro  
Itale genti alla battaglia spinga.  
Ben sà come si tinga  
Il Moro infido, il Bisertino avaro  
Nel barbarico sangue Etrusco acciario.



O come d'Arno allor le sponde amene  
Saran da Cigni ingombre  
Con invidia d'Eurota, e di Padusa!  
Dove del mio SIGNOR la regia Musa  
Del Tosco Allor sotto alle nobil'ombre  
Tragge a cantar l'armoniche Sirene.  
Dove alla dotta Atene  
S'oscura il vanto; ove nel sacro petto  
Del gran LEOPOLDO han le Virtù ricetto.  
Del

23  
Del sangue d'Austria, ond'è un bel rivo unissi  
Alla MEDICEA Stirpe  
Per Te SIGNOR, si canteran le glorie;  
Tù fermerai le nobili memorie  
Così, che mai nè lunga Erà l'estirpe,  
Nè le copran di Letei mûti Abissi.  
Il Cielo, il Ciel, ch'apriſſi  
Balenando a sinistra, un dolce tuono  
Di mia presaga Cetra accorda al suono.



ALLO STESSO

*Lodi della Serenissima sua  
Stirpe.*

**D**I qual famoso Eroe! tu, che de' forti  
Musa, e de' saggi il nome eterno rendi,  
Qual fatto illustre à celebrar qui prendi,  
Che dia stimolo a i viui, e lode a i morti?

Fuga dal petto mio gli umani sensi  
Già quel celeste ardor, che Febo ispira;  
E impaziente già chiede la Lira  
Spolarsi al plectro suo. Musa, che pensi?

Fors'io dirò solite cose à dirsi?  
Come corse nel Gange il Dio di Tebe,  
E come contro l'Indiana plebe  
Vibrò di Lidia i pampinosi tirsi?

Come il Beoto fren morder costringe  
Delle tigri Nisee l'orrido dente;  
E come poi, domato l'Oriente,  
Sù la riva di Nasso Amos lo vinse?

O dirò qual'a Lerna Ercole ovante  
Vantò sette vittorie in una guerra?  
E qual cavò da i Regni di sotterra  
A viva forza il guardatoe latitante?

12  
Nò, che lo niega Clío . Plettro Toscano  
Greche memorie a ricantar non muove ;  
Piena Italia è d'Eroi ; cercarli altrove  
Impresa par d'animo ingrato , ò vano .

La Musa mi propon glorie presenti ,  
Da moro all'arco , e tè , bell'Arno , addita :  
Voli la mente mia dov'è rapita :  
Odì , o bell'Arno , io drizzo a te gli accenti ;

Vider Giove bambin di Caudia i liti ,  
E le mura Cadmee l'Erculeo cuna .  
Dell'aureo Febo , e dell'argentea Luna  
Fortunata senti Delo i vagiti .

Ma delle rupi Idce più fortunata ,  
E della terra , ov'ebbe patria il Sole ,  
Tosca Città , che la **MEDICEA PROLE**  
Gran lume dell'Italia al Mondo hai data .

Stirpe famosa , onde i Rè lor sovente  
Bramano trar le Monarchie supreme !  
Di cui lieto s'unisce al regio seme  
Il Sangue altier della Cesareo Gente !

Per te di nuove stelle il Ciel fiammeggia ;  
Per te di nuovi Numi orna il mondo .  
Se vuoi Giove , se Febo , o'l Dio facondo  
Marte se vuoi , son nella Tosca Reggia .

Qua-

Quando i figli Ledei , dell'aspro Eurota  
 In bell'ozio premean l'amiche sponde ,  
 Se dopo stadio Eleo lavar nell'onde  
 Del carro lor la polverosa rota ;

O se Castore pria con dotta destra  
 Ingegnoso avvezzò Cillaro al morso ;  
 O' se Polluce esercitato al corso  
 L'ampie terga indurò nella palestra ;

Fama è che'l fiume il nudo fianco algoso  
 Alzò dall'Vrna , ed esultò sull'acque .  
 Arrise a i forti Alunni , e si compiacque  
 Cinger le tempie lor d'alno frondoso .

Due ne vide l'Eurota . Airo beato  
 Quattro n'hai tu , Prole più illustre , e degna :  
 O' se l'un di virtù fulgido regna ,  
 O' se d'ostro Latin l'altro è fregiato .

O se Mattia su corridor feroce  
 Fulmina in mezzo l'armi , e l'Vmbro atterra ;  
 O' se dourà con più lodata guerra  
 Sul Bosforo pianta l'Itala Croce .

O se Leopoldo apre alle Muse Irmene  
 Sul tuo margine adorno ampio ritetto ,  
 E , supplendo del Secolo al difetto ,  
 Nutre con regia man Cigni , e Sirene .

Son tue glorie, Signor, non vinti Regni,  
 Incatenati Rè, fuggati Campi;  
 Ma d'interna Virtù sereni lampi,  
 Ond'a te stesso immortalmente regni.

Trionfo eccello hai tu de vizj, ed hai  
 Mente senil degli anni tuoi sul fiore;  
 Ond'innata Virtù, proprio valore  
 L'esperienza, e l'età vincon d'assai.

Ebber così le Pandionie mura  
 Eguale à Tè moderator Solone.  
 Con Licurgo così Sparta a ragione  
 Cinra di Leggi sol vitle sicura,

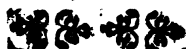
Al nascer tuo fiorì Elicona, e crollò  
 Di puro latte il bel Castaliò fonte.  
 Rife Natura. In sull'antica fronte  
 L'Italo Genio edra, ed allor si torse.

Pei tè scordò gli alti silenzi avverfi  
 Dodona, e a te formò voci novelle,  
 Lesser di te ne i libri delle stelle,  
 E stupiro i Caldei, stupiro i Persi.

Gli ozj lunghi, e negletti allor provossi  
 Di romper Delfo, e a te drizzar' i carmi.  
 Tè senti Cuma, e ne dier segno i marmi  
 Da muggito non solito percossi.

**Mattia Marte** . e tu **Fecho** . Ah fia che quindi  
 Io vegga in Asia il tribunal Toscano :  
 E alui piegarfi , e da tua saggia mano  
 Prender la legge i **Bartriani** , e gl' **Indi** .

**Sorgi** , bell' **Arno** , e i regj **Alunni** onora .  
 Ma qual corona egual farà de' meriti ?  
**Sorgi** bell' **Arno** . Ecco tessuti i ferti  
Non indegni del crin per man di **FLORA** .



19

# A P R I N C I P I C R I S T I A N I .

**F**atta scena estuante  
Dire tragiche enormi Europa mesta ;  
Ai barbari nemici apre il suo scorno .  
Posan del Mezzogiorno  
I Rè frattanto ; e la velata testa  
A spettacol giocondo erge il Levante ;  
E mentre infra le tante  
Stragi s'impiega a sì gran corpo il braccio ;  
Ride ei sedendo , e le prepara il laccio ;



Dell'Alpi fulminate  
Odon l'Ermò , e'l Pangeo l'alto mugghirò ;  
Gia'l fumo apparde nostri incendj al Traccò  
Volgonfi in sanguinate  
L'onde Tirrene ; e nel Sitionio lito  
Il ribellato mar frange in pace .  
Il Maomettan sagace  
Stà in mal fido riposo ; e ruminando  
Le ruine di Italia , artota il brandò ,





Deh qual Furia importuna  
 V'agita il petto o dell'audace Sena,  
 O del tumido Ibero emule genti?  
 Contrastiam dell'Impero  
 Qui tra'l sangue, e le morti, e resta appena  
 Di che sperar fra sì lunghe ire ardenti,  
 E Maomettani armenti  
 Bevon del Siloe intanto, e mecenarj  
 Gli Empj ci son de' profanati Altari!



### D'Italico Cipresso

S'ornan l'ingiuste tempie, e intatta resta  
 La Palma all'Idumeo, l'Alloro al Siro!  
 Nel sen materno stesso  
 Volgon le spade infauite, ed in sembianza  
 D'Arabi predator gl'Itali uscìro,  
 Mentre Eolia, ed Epiro,  
 Mentre Cipro, e Pannonia ad alta voce  
 Dal Campidoglio invan chiamau la Croce!



### Ombre voi gloriose

Del Lazio antico, ah dalle Tombe uscite,  
 E d'Italia mirate i nuovi onori.  
 Quelle Insegne famose,  
 Ch'l gran Regno di Vesta, e d'Amfitrite  
 Tutto vi soggiogar dagl'Indi, a i Mori,  
 Van con bassi furori  
 scorrendo intorno, e con incendj vili,  
 Di tugurj abietissimi, e d'Ovili!

Quelle

17.

Quelle Insegne pur sono,  
A cui già mosse i riveriti giri  
Dell'aure Armene il tributario fiato:  
Nel Bostoro vietato  
Pur vi figeste; e i Rè de Parti, e Siri  
Ebbero all'ombra vostra i scettri in dono!  
Vaste memorie or sono  
Gli onori andati; e quell'antica lode  
Frà nuovi biasmi a gran fatica or s'ode!



Dal Tigri, e dall'Oronte  
Ributtati già molto, e chiusi alfine  
Delle Terre nate dentro la foglia,  
Poiche piegar la fronte  
Niega l'Africa avversa, e sul confine  
Il feroce Ottoman l'armi non spoglia;  
Noi con barbara voglia  
Quì rivoltiamo in fra le patrie strade  
(Sommo furor) le minacciate spade!



Già'l Gaditano Mare  
Fù confin nostro, e terminò l'Impero  
Co'l Nilo appena, e con le Caspie porte;  
Ma le rùmide gare  
Ma le sedizion già non ti diero,  
Bel Tebro, allor così lodata sorte:  
Virtù concorde, e forte  
Stancò Fortuna: onde sua presta rota  
Giacque a tao' piè lunga stagione immota:

Vn

Vn sol nerbo, un sol petto  
 Al fiero Ponto, al bellicoso Ispano  
 La superba cervice a terra spinse.  
 Quindi Armenia negletto  
 Piantè 'l gran Trono, e con ignuda mano  
 Trasse 'l diadema, e 'l vincitor ne cinse.  
 Arrivò, vide, e vinse  
 Valor unito; ed allor fu ch'a Roma  
 Vmiliossi ogni Provincia doma.



Quanto a ragion tributa  
 L'Asia ad empio Monarca or ch'in noi stessi  
 I fulmini Europei volan converfi.  
 Forse della perduta  
 Grecia aspettiam, ch'i miscredenti oppressi  
 Del braccio incatenato osin valersi?  
 O ch'i nobili Persi,  
 Mentre che qui l'aste abbassate, Eroi,  
 Possano vendicar l'ingiurie a noi.



Eccovi là del Xanto  
 L'onda cara ad Apollo: eccovi d'Ida  
 Le negre selve, e le memorie antiche.  
 O qual mai fora il vanto  
 Risarcir que' vestigi aver per guida  
 A un vero Onor l'Ombre degli Avi amiche!  
 A pietose fatiche  
 Troia ti chiama, o pigro Lazio, e mostra  
 Nelle ruine sue l'origin nostra.

L'El-

L'Ellesponto v'invita ;  
 Che scordaste sì mal , Romane Insegna ,  
 E Bizanzio usurpatò un dì v'attende ,  
 Là là quest'armi irrita  
 Il barbarico fasto , Ivi sol degne  
 Fama , Giustizia , e Dio le glorie rende ;  
 Mesto , e funebre splende  
 L'onor fra noi di luttuoso Marte ,  
 Dov'è'l dolor delle vittorie a parte .



AL SERENISS. SIG. PRINCIPE

L E O P O L D O  
DI TOSCANA.

*Per lo trattato della Pace d'Italia.*

**S**Tanca è di scior trà i funerali mesti  
Di tanti figli omai l'Italia il crine .  
Siede in mezzo a i sepolcri , e pensa alfine  
Come deggia placar gli odj funesti .

Ah della sacra pianta i secchi tronchi  
Ravviva , ò Palla : e se cedè Nettuno ,  
Ceda anco Marte . Omai dal solco il pruno ,  
Fuggan dal' colle omai gl'invidi bronchi .

**P**er te rinverda il fulminato Olive ,  
Onde vi posi l'infelice all'ombra .  
E quell'elmo crudel ch'ora l'ingombra  
Sul più gelido Ren porti Gradivo .

**C**hiudasi'l Tempio al troppo ardito Giano ;  
E solo ei resti in sull'Altar gelato .  
Nè fia che più dal limitar ferrato  
Stacchi l'uscio stridente infausta mano .

**V**olga il fier Bizantin da i liti d'Elle  
In sull'Eufrate sagittario il passo .  
E voti per furor l'ampio turcasso  
Nelle viscere sue l'Asia ribelle .

Abbiano guerra pur di Borea i Regni ,  
Parlino di ferite i Cimbri , i Goti ;  
E nel sen della gelida Meoti  
Del Sarmatico Marte ardan gli sdegni .

Tempo fu già che glorioso corse  
L'Italo vincitor fin sull'Ippane ;  
E a i gelidi Trion l'aste Romane,  
E insegnaro valor la fuga all'Orse .

Stupiro già del Tribunal Latino  
L'orrida Tana , e'l Boristene argente ;  
E tu pur nel confin dell'Occidente ,  
Cedesti , Erculea Calpe , ad Aventino .

Or l'Italo valor giace sotterra .  
Mancò Fortuna , e cadde'l Trono antico .  
Ma se dovea così Fato nemico  
Levar le glorie all'infelice Terra ,

O magnanimo Curzio , a che spronasti  
Nell'ardente voragine il destriero ?  
O fortissimo Orazio , a che dal fiero  
Esercito Toscan Roma guardasti ?

In van fugò l'Italia or Cimbri , or Galli ,  
E scacciò gli Africani , e gli Epiroti ,  
E in van poi vide i fuggitivi Goti  
Tornar dell'Orse alle gelate valli .

Divisa , inferma , e di se stessa incerta  
 Morde ( che duro è men ) straniero freno ;  
 Nutre , ( ah forte peggior ) discordie in seno ,  
 Da civil ferro a strane genti aperta .

Ah cessi l'Odio : e verso il patrio Cielo  
 Non salga più sedizioso foco .  
 Versa l'afflitta in suon dolente , e roso  
 Lagrime di pietà , d'amor , di zelo .

Pur troppo il Mincio ancor corre di pianto ,  
 E rimprovera a noi fresche tenzoni .  
 Pur troppo lacerar Cimbri . e Teutoni  
 Il Regno altier della Tebana Manto .

Ditelo voi , ch'i desolati campi  
 Così fertili già d'Ocno fendete ,  
 Quanti orribili teschi ora offendete ,  
 In quante morti il curvo aratro inciampi .

Sotto al rastrello talor suonano l'ossa  
 De forti Duci , e de guerrier superbi .  
 E mostra ancor gli ultimi casi acerbi  
 Di pomposo Campion rustica fossa .

Già di nuovo furor vestigj orrendi  
 L'Insubre mesto al peregrino addita ;  
 Ed à pietà funestamente invita  
 Il fumo ancor de Traspadani incendi .

Ah dopo le tempeste Iride splenda.

Seguan riposi dolci al lutto amaro ;

Gittinsi l'aste , e'l mal vestito acciario

Dalle sacre pareti in ozio penda .

E tu , SIGNOR , cui di Minerva appieno ,

E del facondo Dio si mostra ogn'arte ,

D'impor t'affretta all'intestino Marte

Con la man tua moderatrice il freno .

Sento , ch'al nome tuo svelarsi accenna

Aletto omai la sibilante chioma .

Tua mercè vegga un'altra volta Roma

Magnanimo acquetarsi il gran PORSENNA ,

Pace qui resti: e tratti armi più degne

Teco l'Italia in sul Giordano poi ,

Sin che lecito fia, vinti gli Eoi ,

Sn la sponda Eritrea figger l'Insegne .





All' Invittissimo

L V I G I XIV

RE DI FRANCIA, &c.

*Si celebrano le glorie di S. M. ancor  
giovanetto, e si accennano quelle  
de gli Eminentiss. Card.  
Principe d' Este ,  
e Mazzarino .*



**N** Oa han morbida infanzia anime grandi ;  
Nè ingombran piacer molli , od ozj lenti  
L'ingresso mai d'altissima Fortuna .  
Comincian dalla cuna  
I saggj dell'uom forte ; ed ammirandi  
Di sovrana virtù son gli argomenti .  
Ecco a Giuno i serpenti  
Stretto ancor dalle fasce Ercole uccide ;  
Principio eccelso del valor d'Alcide .



Quan-

Quante volte incurvando arco sonoro  
 Con man che cinge il duro corno appena,  
 Per le selve Dirce rivolse il piede l  
 Quante dopo le prede  
 Al fastoso, ed ovante il crin d'Alloro  
 Timida cinse, e stupefatta Almene?  
 E qual della sua lena  
 Formò Tebe il presagio allor che spinse  
 Gli emuli a terra in dura lotta, e vinse?



Giganti, in quel garzon vostre ruine  
 Così nutrianfi, e tal crescea la mano,  
 Ond'attendea le sue vittorie il Polo.  
 Ma qual'ardito volo  
 Toglie mia penna? e qual mi scelgo alfine  
 Mera, lodando il pugnator Tebano?  
 Ah, ch'io non formo in vano  
 Il paragone, o gran LVIGI. è degno  
 Solo, ch'à Te s'agguagli Erculeo ingegno:



Strozzaſti in cuna gli angui, onde tremanti  
 Adorato il tuo Genio emuli fieri,  
 E degli anni maggior crebbe il tuo nome:  
 Vaccilla in sù le chiome  
 Dell'Asia omai l'aureo diadema, e i vanti  
 Stupidi in frà i lor boschi odono i Seri:  
 Scorre per gli arſi Neri  
 Freddo gel di ſpavento, e temon gli Empj,  
 Che l'ecclissi di Tracia omai s'adempj.

Ed à ragion ; che il vaticinio indusse  
 Spianassi in Te . Sono à Tua gloria uniti  
 Virtù , sangue , valor , sorte , e destino .  
 Te salutò bambino  
 Delle schiere adoranti applauso illustre ,  
 E Tu arridesti à i bellicosi inviti .  
 I tuo' primi vagiti  
 Risposero alle trombe , e' l regio albergo  
 Prima ai rai t'avvezzo del patrio usbergo ,



Furon tuoi scherzi in fra straniere spoglie  
 ( Chiari trofei del Genitor guerriero )  
 Con ambiguo piacer vagar sovente ;  
 E qual'ora vincente  
 Egli tornava alle felici soglie ,  
 Vlasti à i dolci amplessi uscir primiero :  
 Nè dell'irto cimiero  
 Temesti il crine , od abortir tuoi lumi  
 Dell'elmo augusto i minacciosi lumi ,



Quali permise l' invida celata  
 Incontrò i baci allor tua bocca molla ,  
 Nè dubitò d'avvicinarsi al ferro ,  
 Ancelasti al gran cerro  
 Toccar la cima , e della spada aurata  
 Tentar il peso la tua man pur volle .  
 Spesso , dove s'estolle  
 L'asta dell'Avo , o' l brando , il guardo alzasti .  
 Avidamente , e desiarlo osasti .

Scor.

Scorta ti fur de gli Antenati egregi  
 ( Gran maestri , grand'arti , e gran disegni )  
 L'opre famose , onde la Reggia splende .  
 Scacciar procelle orrende  
 T'insegna l'Avo , e dar terrore a i Regi ,  
 Vincer Provincie , ed acquistarsi Regni ;  
 Domar torbidi sdegni ,  
 Fiaccar ribelli orgogli , e con le squadre  
 Passar' i Pirenei t'insegna il Padre .



Già cresci , e poco men , che il capo augusto  
 L'elmo paterno non riempie ; e' il peso  
 Tollera il fianco omai del fiero brando .  
 Più bella pompa or quando  
 Si vide mai , se dolcemente onusto  
 Regio destriero è dal tuo sprone acceso ,  
 Suda ( ò stupore ) offeso  
 Sotto a un fanciul: Ma quanto grave ha' l'pode  
 La Macità , che darà legge à un Mondo !



Tal quando uscìa dal penetrale sacro  
 La Deità di Menfi , e che divoti  
 Effultavan gli Egizj al Nilo in riva ,  
 Sotto il peso languiva  
 Del riverito , e breve simulacro  
 L'affaticato stuol de' Sacerdoti ;  
 A quei gravami ignoti  
 Di sopponer le vesti ebbe in costume ,  
 E co' l' sudor testificava il Nume .

Lodato insieme , ed acclamato passi  
 Trà gli applausi di Gallia , e trà i stupori  
 Al Mondo in maraviglia , al Cielo in cura ;  
 Soddisfatta Natura  
 Nell'opra sua di te s'appaga , e fassi  
 Trono di te , tu la sua mano onori .  
 Riverisce i favori  
 In te del Cielo , e come hà il Ciel prescritto ;  
 Ti rende impareggiabile , ed invito .



Pieganfi à te le più superbe teste ,  
 Crollan per te le più robuste Moli ,  
 Svellansi à te le più celate cose .  
 Tal passò dall'ombre  
 Caverne d'Ida il Regnator celeste  
 Al gran possesso de' sortiti Poli .  
 Con innocenti voli  
 Dava à i fulmini il moto , e i Dei Vassalli  
 Giungean frattanto agli stellati calli .



In sù gli omeri ancor con aureo fiutto  
 Non ondeggiava il biondo crine . ancora  
 Non spledean di lanugine le gote .  
 Riverenti , e divoti  
 Le Sfere l'obbedian ; l'immenso , il Tutto  
 Presc le leggi dal suo cenno allora .  
 Tal'Europa t'onora  
 Bel Monarca Garzon . Così t'hà dato  
 Sourano Imperio , alte venture il Fato .  
 E qual

E qual forza ctollar cotanta mole  
 Potrà giamai ? Quai figli della Terra  
 Fia ch'al Gallico Ciel portino offese ,  
 Se pel Giove Francese  
 Quindi incurva grand'Arco Azziaco Sole ,  
 Quindi Alcide Roman la Clava afferra ?  
 Tramin pur nuova guerra ,  
 Che resteran dall'armi vostre oppressi  
 Idre , Pitoni , Gerioni , e Neisi .



Se dall'incarco Etneo , se d'Ischia ai pesi  
 Sottrattisi i Titani , altra battaglia  
 Pensasser mai di sovrapposti monti ,  
 Sull'orgogliose fronti  
 Verseria vostra man fulmini accesi  
 Pria ch'alzassero al Ciel rupi in Tessaglia .  
 Furor non è che vaglia  
 Contro virtù . Per voi nel mostro fiero  
 Dell'Invidia è già vinto anco il pensiero .



34  
ALLA STESSA MAESTA'

CRISTIANISSIMA

*Per le fatiche militari, che rendono  
gloriosa la sua gioventù.*

**V** Scia del terzo lustro Ercole allora,  
Che fra due vie lo collocò Fortuna,  
E ritirossi ad aspettarne il fine.  
Sparsa d'erbette è l'una,  
A cui la poco pria partita Aurora  
T'fior donati avea del fen, del crine.  
Confragose rume  
Si scoscendon nell'altra, e par ch'eterno  
Vi regni Borea, e v'abbia stanza il verno.



Tosto risolve il generoso Alcide.  
Volta le terga all'Ozio, e l'arduo calle  
Della fatica volontario ascende.  
Resta l'Ozio alle spalle,  
Ma con rampogne, e con lusinghe infide  
Il Garzone magnanimo riprende.  
Fra queste balze ortende  
Qual virtù temeraria à far ti muove  
Onca col tuo periglio, Ercole, a Giove?

Non

Non sono ancor d'Erculeo nerbo impresse  
Le forti braccia ; e dilatarsi molto  
Questo tuo petto vigoroso deve .  
Tropo ti stà nel volto  
Almena ancor . Non così Giove elesse  
Di generar' un grande Alcide in breve .  
Non per anco riceve  
Ercolo da tre notti il tardo effetto  
Di forma , e degna del suo gran concetto .



Torna all'aperta via , lascia l'angusta ,  
E perdona all'età . Torna s'intanto ,  
Che sè trovi in se stesso Ercole adulto .  
Togli a tua gloria tanto ,  
Quanto a Natura usurpi . Ogni robusta  
Quercia dell'Apennin fù pria virgulto .  
Inglorioso occulto  
Vive il Leon , finch'indurata sente  
L'unghia nel piede , e nella bocca il dente .



Ma'l faticoso Onor , che l'accompagna  
Con irta chioma , e con ignude piante ,  
All'ardito Garzon così favella .  
Aspra , e dura in sembiante ,  
Alcide , è questa via : ma se la bagna  
Onorato sudor , si rinnovella .  
Amena fassi , e bella ,  
Ed offre , in vece di caduchi fiori ,  
Eterne Palme , e sempre verdi Allori .



Per la valle dell'Ozio a passi lenti  
 Ver gli Abissi d'Oblio l'uom s'incammina,  
 Dove profonda, e vi sommerge il nome.  
 Per la mia strada Alpina  
 In alto vassi. odonfi appiedi i venti  
 Fremer, e i nembi, e le tempeste dome.  
 Là con intatte chiome  
 Ride April fortunato; e al nobil Cielo  
 Sempremai sono ignoti Inverno, e gelo.



Per questa vanne a sostener le stelle,  
 A liberar l'ombre Teumesie, e Lerna,  
 Ad accreter così membra, e vigore,  
 Che poi la Grecia scerna  
 D'un suo vasto Leon l'orrida pelle  
 Farfi a gli omeri tuoi spoglia minore:  
 E dal tuo braccio fuore  
 Tratto per forza del Tenario fondo  
 Il can riuoso, e sbigottito al Mondo.



Musa, son note le memorie illustri  
 Del gran Tirintio; e di sua via famosa  
 Suonano omai per fin le canne agresti.  
 Ma chi adesso tant' osa?  
 Chi sul tenero fior de primi lustri  
 La più difficil via sceglier vedesti?  
 Canta gli Erculei Gesti  
 La Fania: il Mondo applaude; e non imita  
 Altri chi vn solo Rè l'Erculca vita.

Ma

Ma rari son gli Erco li al mondo ; e rado  
A concetto sì grande il Ciel concorre ,  
Che la Natura oltre l'usato impieghi .  
Virtù natia , ch'abborre  
L'Ozio , e ch'agli agi d'un'eccelfo grado  
Dà il nobil tergo , ancorch'Erà lo nieghi ,  
Degna e ben che s'allegghi  
Per emula de primi Erculei esempi  
Nel Monarca di Gallia a nostri tempi .



Questo è quel Rè , che'l glorioso brandò  
Dal Rodano veloce al Nilo tardo ,  
E portar de' dalla Pirene al Sina .  
Fillo negli Astri il guardo ,  
Sì diceste , ò Caldei , stupidi quando  
Intorno a lui s'affaticò Lucina ,  
Se la Febea Cortina  
Tendea allor , forse tornava al muto  
Genio di Delfo il profetar perduto .



Ma se ben tacque la profana Cirra ,  
Intesero però del Cielo i sensi  
Le sacre del Sabeo piante presaghe ;  
Già negava gl'Incensi  
L'odorifera selva , e già la Mirra  
Mille nel seno apria sterili piaghe ;  
Del dì promesso vaghe ,  
In cui non più de santi nostri Tempj  
Colga il tributo pio la man degli empj ;  
Frat

Frangente i fianchi il Tabor nudo o come  
 Vestia di Lauri ! e sul deserto piano  
 Spandean le Palme in Cade ombre maggiori !  
 Alla crescente mano  
 Crescete , o Palme : alle crescenti chiome  
 Del bellicoso Rè ,orgete , Allori .  
 Ecco fia quai sudori  
 via Per qual di Virtù scoscesa , e dura  
 Il molle corpo a vincer l'Asia indura .



O che scola di Marte ! o che stupendo  
 Tirocinjo di Guerra ! Vn Rè bambino  
 Nel cor d'Europa armate schiere affronta !  
 Col feroce vicino  
 Contrastando s'esercita , e vincendo ,  
 Della Fortuna contumace in onta !  
 Fama , qui vieni , e conta  
 Qual fiera via s'immaginò Fortuna .  
 Per far del valor suo prova importuna .



Fugnò scontro'l suo Rè con quei vassalli ,  
 Con cui domi le genti , o Gallia altera ,  
 Poi che ogn'altro stimò minor nemico .  
 O misfatto ! B non era  
 Rossor sul volto a i generosi Galli  
 Contro al sangue pugnar del grande Enrico ?  
 E tacque il Genio antico ,  
 Tacque Region , menar' anzi al tempo molto  
 Col durissimo acciar gli armaste il voko ?  
 E men-

E mentre ancor su i Palestini liti  
 L'Ombre inulte di Francia ignuda vanno,  
 Piacque trattar sediziosa guerra;  
 Ma se i Fati non hanno  
 Strada miglior ch'a soggiogar lo guidi,  
 Le parti più remote della Terra,  
 Fortuna già non erra;  
 Le civili Discordie il Fato scolpa;  
 E con mercede tal piace la colpa.



Lasciamo pur che dell'Annonia scorra  
 I vinti campi, e che l'Ispane Tende  
 Sin dentro al vallo proprio abbatta, e svelga;  
 Che con fiere vicende,  
 Le oppugnatè citrà quindi soccorra,  
 Quindi minacci il ritirato Belga,  
 Che l'orme invitte scelga.  
 Del suo grand'Avo; e che Virtù lo guide  
 Fra mille rischi a diventar'Alcide.



Che se l'orrida Tracia ha'l suo Diomede,  
 Libia l'Anteo, se Mostri ha l'Asia, e questo  
 Il domator de barbari, e de' Mostri.  
 Già di veder m'appresto  
 Idre spente, ed Arpie sotto al suo piede,  
 E di Scim fall ingorde arrigli, e rostri.  
 Chiedo che mi si mostri  
 Busiri, e Lico; e d'ammirar fra' vinti  
 Ferine membra di Centauri estinti.

PER L'ELEZIONE  
Del già Serenissimo Doge  
FRANCESCO MOLINO.

**S** Ciolse, ma per brev'ora  
Il lucid'elmo Eroe dell'Adria, or copre  
Di Tiara gemmata il crin di neve.  
Peregrin, Tanto deve  
Fortuna alla Virtù: la Fama, e l'opre  
Stupido attendi, e riverente onora.  
Vedi qual fi colera  
L'aria di puri lampi, e quanto il Cielo  
Fulgido appar de' nostri affetti al Zelo.



Vedi, ch'è in nuovi onori  
Applaudiva Marte inghirlandato, e muta  
L'usbergo Etneo con l'Adriana Toga;  
E la man, che soggioga  
Lo Scita, e'l Parro, in vece d'asta acuta  
Placida tratta i fortunati Allori.  
Stà sù i flutti sonori  
Il ferro Carro intanto, e di nitriti  
I cavalli superbi empiono i liti.

### Lo stesso Dio dell'onde

Copre gli omeri augusti , e'l nobil petto  
 Di pacifica porpora lucente ;  
 E , deposto il Tridente ,  
 E i fregi dell'Imperio , al reggio aspetto  
 Con popular modestia il lume asconde  
 Scherzano in sù le sponde  
 Oziosi i Tritoni intanto , e vota  
 S'apre al volgo del Mar la Reggia ignota.



### Lodan le Greche carte

Aristide qual giusto , e Numa pio  
 Vive del Lazio in sù gli eterni fogli ;  
 Or qual penna qui toglì ,  
 Onde il *Molino* , o venerata Clio ,  
 Di tua lode immortal rimanga a parte ?  
 Mesci al preggio di Marte  
 Il fregio di Pietà ; che cinger chioma  
 Serto simil non vide Atene , ò Roma.



### Franger di Teti il Seno

Con cento Abeti , & additar primiero  
 Al guerriero d'Italia i Traci legni ;  
 Moderar genti , e Regni ,  
 Esserciti , e Città dolce , e severo  
 Con riverita man regger'a freno  
 E' d'ingegno terrenò  
 Gloria bastante : usar clemenza in queste  
 Arti d'autorità dono è celeste.

44  
Già di nuova speranza  
Rinverde Italia, e di veder s'avvisa  
Ecclissiata per lui l'Odrisia Luna;  
Che da sì gran Fortuna  
La primiera Virtù non fia divisa,  
Virtù, che al premio ogn'or più bella avanza:  
La barbara arroganza  
Anco vedrà dalla temuta spada  
Alle nostre Vittorie aprir la strada.



Già coperto è di vele  
L'Jonio flutto, e già farica il vento  
Ad incurvar di tante prore i lini:  
Già ricingersi i crini  
D'acciaro i' veggio il nostro Duce, e sento  
Piena di nuovo ardir l'Oste fedele;  
Risuonar di querele  
L'Adriache spose, e per lontano Amore  
Tenere sospirar l'Euganee nuore.



Ite però: non resta  
Di che temer, se la Virtù vi guida  
(Duce il M O L I N) ver le Cretensi arene.  
Placido il Mar sostiene  
Il fiero pondo delle Navi, e fida  
Ecco l'Argivo Ciel l'aura v'appresta.  
Fugherà la tempesta  
Nettuno amico, e le Tindaree Stelle  
Placheranno per Voi l'Egee procelle.

Delle

Delle Ceraunie rupi

Non fia, ch'allor torbido nembo oscuro  
 Con rauco mormorio copra le fronti ;  
 Ne à gli Acarnani monti  
 Il maligno soffiar di Noto impuro  
 Con presagio funesto i gioghi occupi ;  
 O' i tuo' bianchi dirupi ,  
 Aspro Leucate, in fiero moto alterno  
 Dell'Irao Nerèo flagelli il verno .



Itene ; Ei primo chiude

In duro acciar l'annose membra , ed alza  
 Primiero al Ciel le bellicose antenne ;  
 Tratta rozza bipenné  
 Se 'l chiede il bosco , o di rotta balza  
 Primo il vedi salir le rupi ignude ;  
 Ei di pigra palude  
 Pretenta il varco : ~~orrendi~~ fatti essempl  
 Itè, Champion d'Europa , a fugar gl'Empj ,



Tu dell'Erculeo meta

Passa i confini , e con verae onore  
 Vinci di Bacco il favoloso segno ,  
 Non capisca un sol Regno  
 La tua virtù, nè sia del tuo valore  
 Felice testimon sol Cipro, ò Creta ;  
 Per te l'Italo mieta  
 L'Egizie ariste, e con festive piante  
 Su 'l Nilo prigioner trascorra ovante.

Quindi



44  
Quindi Meroe confusa

I brevi strali suoi tratti dal crine ,  
Al fiero Vincitor la fronte abbassi .  
Per te l'Eneto passi  
Nè la polve Sirtea ; porri vicine  
L'armi à que' liti, ove albergò Medusa .  
Gli Orti d'Esperetusa  
Euganeo corridor pasca , e nell'onda  
Del Virginco Triton le labbra infonda .



A SVA ECCELLENZA

Il Signor

FILIPPO MOLINO

*Per l'incursione de Barbari  
in Candia.*

**A** Cceso il cor di furiali ardori,  
E d'Alitto ripieno  
Il Rè di Ponto in mezzo l'armi splende.  
Dell'umane vicende  
L'ordine è questo. Ei, che da gl'Indi a i Mori  
Regge: superbo ingiurioso freno,  
Egli il ferro, e'l veleno  
Temè pur dianzi, e con ignobil sorte  
D'ana vita plebea schivò la morte.



Sdegnò l'empio Amurat bruttar la mano;  
Vsa al sangue fraterno  
Nella viltà di così basso ingegno.  
Ma un rifiuto sì indegno  
Ecco guidato al Soglio hà d'Ottomano  
Dell'istabil Fortuna il giro alteruo.  
Arte cruda d'Averno  
Ci serbò tal nemico; e già la tromba  
Dalle rive di Creta a noi rimbomba.

Se-

Secolo infauſto a noſtri giorni paſſa  
 Di ſtragi , e di ruine ;  
 Fuggì, *Molin*, la ſoſpirata Pace :  
 Tempo breve , e fugace  
 In queſta Italia affaticata , e laſſa  
 Palla regnò cinta d'Olivo il crine .  
 Le guerre cittadine  
 Chiuder dovean pur la Tragedia ; e alquanto  
 Era da reſpirar, ceſſato il pianto .



Dolci memorie or ſon quei dì beati ,  
 Quando con rauca voce  
 Oricarco guerrier lunge ſtridea ;  
 Quando altrui ſi chiedea ,  
 Se vincea l'Iſtro . ò ſe gl'Iſpani armati  
 Abbatteva di Gallia il Rè feroce .  
 Fuggì con piè veloce  
 Toſto quel ben, ch'or ſi ſoſpira in vano ;  
 E le porte s'aprir del noſtro Giano .



Nalſcon guerre da guerre, e appena ſcinto,  
 Il duro acciar dal tergo .  
 Le ſtanche genti altra battaglia invita ;  
 La chioma inorridita  
 Ripreſe l'elmo; e ancor di ſangue tinto  
 All'uffizio primier torna l'uſbergo ;  
 Da mal goduto albergo ,  
 Trattenuato il deſtrier per sì brev' ora ,  
 Eſce , e rimorde il fren ſonnoſo ancora .

Ma che s'arza ? a qual serbiam gli fidegni  
Vopo , ò gloria maggiore ,  
S'oppugna il Turco or le Cidonie mura ?  
Fama non punto oscura  
Racconta a noi qual già da Porfi Regni  
Procella uscì di Marzial furore ;  
Pur' il Greco valore  
Discacciò l'Oriente; e fù opportuna  
Con la Virtute à militar Fortuna..)



Vorò d'abitator l'Orto, e coperse  
L'Ellesponto profondo  
Di stranio ponte, e sfidò Europa in guerra;  
Parve stanca la Terra  
Sotto il numero immenso, e parve Xerse  
Trasportar l'Asia a popolare un Mondo ;  
Sorse Nettun dal fondo ,  
E ben tre volte de gli audaci legni  
Co' l Tridente fatal crollò i sostegni ;



E tu, che solo al Rè superbo ostavi ,  
Impenetabil'Ato ,  
Alle senri di Media al fin cedesti',  
Tacquer pallidi , e mesti  
In Ida i Coribanti, e a bossi cavi  
Mancò gran tempo il furioso fiato,  
Silenzio mustrato  
Occupò 'l Tempio, e nelle sacre selve  
Si ricovrar le Cibelice belve .

Ciò,

Ciò, che miete l'Egizio, e'l Siro molle;  
 Ciò, che 'l Pisida miete  
 Mal può nutrir le numerose schiere;  
 Dan le Provincie intiere  
 Non lauté cene; e mal può Frigio colle  
 Satollar di Lico le mense liete,  
 Alla Persica sete  
 Mancò 't tumido Mela, e sotto Antandro  
 Assorbito da lei languì Scamandro.



Qual per l'estivo Ciel nembo sonoro,  
 Luminoso di lampi,  
 Folgori vani in trapassando avventa;  
 S'allor, che più spaventa  
 Avvien, che nel soffiar d'Austro, ò di Coro,  
 (Fumosa mole, e mal compressa) inciampi,  
 Và per gli aerei campi,  
 Agitata, e scomposta; e'l vento fugge,  
 Che la debil materia apre, e distrugge.



Così quel Campo assorbitor de' fiumi,  
 Abbattitor de monti,  
 Che minacciava all' Occidente il laccio,  
 Che con possente braccio  
 Costrinse ad obbedir gli ondosi Numi,  
 Alzando in mar prodigiosi ponti,  
 Con abbassate fronti  
 Cedè all'Attica spada; e d'onor privo  
 Fè un misero ritorno, e fuggitivo.

El'Achemenio Rè , che per vendetta

Flagellò l'acque , e pose

Con oltraggio di Tessi i ceppi al Mare ,

In Fortuna vulgare

Celò se stesso , e con ignobil fretta

All' offeso Nettun la cura espose .

Memorie gloriose

Del Cecropio valor destar ben possono

Molin , d'Italia il troppo grave sonno ,



Deh scritto fia nell' immortal Diamante

De' fatali decreti ,

Che Adria trionfi , e non invidj Arene

Dalle Cretensi arene

Fugga dell' Oste pallida , e tremante

Mifero avanzo in fulminati abeti .

E tu , che glorie mieti

Da seme di Virtù , piaccia là sopra ,

Che 'l Temistoclea di sì bell'opra ,



Il primo Onor, la Maestà primiera  
 Spira dal Trono eccelsso, e la Fortuna;  
 Lo stesso Genio, la Virtù, la Mente:  
 La stessa man clemente  
 Nel governo de' suoi, la stessa fiera  
 Spada, terror dell'Ottomana Luna  
 Spada, o quanto opportuna  
 Con nobil cambio al generoso lato  
 D'uomo sì grande or ti solleva il Fato!



Tù quante volte tepida, e fumante  
 Di barbatrico sangue, il gel canuto  
 Minacciasti brutar de' fiumi Edonj?  
 Per te lauri Bistonj  
 (Già seguaci d'Orfeo) Polacco ovante  
 Fù in ripa al Tanai traspiantar veduto;  
 Il tuo lampo temuto  
 Fugò turbini d'armi: e'l moto solo  
 Portò ghiaccio di tema al freddo Polo.



In man, spada real, di Casimiro  
 Qual ornerai d'esterne spoglie i Tempj?  
 Qual ti promette il Cielo alti trionfi?  
 Ben con più capi gonfi  
 Idra superba ammutinarsi miro,  
 E dal Tartaro suol chiamati gli empj:  
 Con infelici essemplj  
 Contumace il Rureno, aspre ruine  
 Minacciar le funesti armi intestine.

Mà ciò fia del tuo fenno , e del tuo Scettro

Maestosa Vittoria . Il cenno, il moto

De la temuta man farà l'Alcide.

Maggior cose prevede

Febbo, che forse un dì l'Euganeo pletro

Ti porgerà , Rè Glorioso , in Voto

Sarà lo Scita ignoto

Nota materia , e non ignora fia

Risuonando di te la Lira mia ,



AMM

C 3 Per



Fate, o di Lesbo voi vicini Lidi,  
 A' secoli vegnenti  
 Dell'Ereto ~~vate~~ sincera fede  
 E se il Mondo vi chiede  
 Quali Europa ad uno ~~se~~ dei genti  
 Ad espugnare, a debellar gl'infidi,  
 Dite. Di Licj, e Lidj,  
 D'Affri, e di Sirj in questo porto ~~alato~~  
 Hà il perenne ~~coloso~~ solo un Senato.



Stupi 'l canuto Egeo d'ardir il grande;  
 E inorridi Nettuno  
 Del contrario elemento a fieri aspetti  
 Va per gli arredi eletti  
 Vulcan stridendo, e semiacceso, e bruno  
 Da i bitumi navali il fumo spande  
 Tuonan da cento bande  
 L'alte prore d'Italia, e cresce intanto  
 Nell'Oste ~~fulminata~~ il grido, il pianto



Da negra nube ottenebrato il giorno  
 Tal da folgori hà luce,  
 Che cieca notte men'orribil fora  
 Mà già 'l foco divora  
 Le Navi di Bizanzio, e già riluce  
 Della fiamma volante il Mare intorno  
 Fugge tinto di scorno  
 Il Moro, e 'l Turco; o non cangiando loco  
 Muore, ma in dubbio muor, se uia quaz, o in loco  
 Quai

17.

Quei terribili Traei, e quei superbi  
 Venditori di pace.  
 Soliti à commutar l'ozio con l'oro,  
 Sù i proprj liti loro  
 Pievano al giogo nostro il capo audace,  
 Provan di servitù legami acerbi.  
 Or qual fia che più serbi  
 Orgoglio il vinto? ah serbi pur: ne manchi  
 Della nostra Virtù stimolo a i fianchi.



Sette capi ebbe l'Idra, e da quei sette  
 Ne nacquero altrettanti  
 Quando troncolli il sempre invitto Alcide:  
 Virtù, che i Mostri uccide,  
 Sempre hà nuove battaglie, e freschi vanti;  
 Nè mancan' Idre, ov' impiegar saette.  
 Così 'l Cielo permette;  
 Così gli Eroi sono distinti. Il vero  
 E' questo della Gloria ereto sentiero.



Affai d'armi cantò sonoro metro:  
 Già le fila rallento,  
 E in più dolce tenor tempro mia Lira.  
 Chi di fragranza Assira  
 Sparge fumi odorati al molle vento?  
 Quale al mio crin Cilice succo impetro?  
 Chi mi versa nel vetro  
 Vecchio Falerno? e chi di voi prepara  
 Al gran Genio Adrian sacra un' Ara?

C s Que-

60  
Profanò i Gnoſſi lidi

Al fin l'Oſte crudel, que' liti, dove

Spello tenero ancor ſcherzò l' **Ionan**;

D'Arabo incrudelito, e minacciante

Ida riſponde a gridi,

Ch' i vagiti ſentia talor di **Giove**!

Fuggir dall'armi nuove

Vlulando i Cureri; ed importuna

Nell'Albergo di Rea corſe la Luna.



Arrizza i velli, e rugge

L'Adriano Leon, ma'l Tago, e'l Reno,

Ma'l Rodano, e'l Danubio ad altro han mira

In furor di vendetta, in foco d'ira

L'Occidente ſi ſtrugge,

Mentre da Turca man ferito hà il ſeno!

Ah non ſi tinga almeno

Barbaro acciar del noſtro ſangue, e poi

Torni l'Europa a i folli ſdegni ſuoi.



Da profana Meſchia

Voſtro ſcorpion ſia pur mirar pendenti

L'Adriaſche inſegne, e le Cidonie vele:

Ah non vegga ridendo il Rè crudele;

Ch'Empio Moro, empio Scita

Che ſponga a piè le incatenate genti;

Non ſia, ch' in ſacri argenti

Dall'Autunno di Creta, a lui prigioni

Del più libero Dio porganſi i doni.

**Gran**

Gran Rè, della cui spada

Trema il Tartaro audace, e'l Turco fiero;

Tuo valor, tua pietà deh qui si mostri.

Fugga vinto per te da Regui nostri:

L'atroce plebe, e cada

L'Ellesponto infedel sotto al tuo impero;

Apriratti il sentiero

Quel ferro stesso, onde gli avversi Regni:

Freschi di tua Virtù mostrano i segni.



La Meotica neve

Qual ricevè dalle trafitte vene

Di barbarico stuol nuovo colore?

E qual mutato in sanguinoso amore

Dalla tua spada in breve,

Corse a Nettun fumando il Boristene;

Dalle spiagge Rutene

Qual fuggisti Ottoman i porte cotanto

Audace volgo, or qual d'un Rè fia 'l vanto?



I roffori del Tebro

Vendica tu: la libertà Latina

Di Sarmazie difese oggi si vantì;

Soccorra il Tanai all'Eridano, e piangì

Su le rive dell'Ebro

Per te quel Legno omai, ch'in Ciel s'inchina;

La Luna Bizantina

Tremi in vederlo, e con più giusto caso

Là dov' ebbe il Levante, abbia l'Ocasso.

Così

Così appiè del gran Tadmò

Ti vegga tributar l'Indico stuolo

Dell'Erario dell'Alba i ricchi fregi ;

E con tremante man dell'Asia i Regi

T'offran supplici indono

Quasi hanno più bell'Or Gange, ò Partolo .

Et tuo l'onor fia solo ,

Che d'Incensi non compri ; e non avari

Fuming in Vatican prima gli Altari .



Per la deposizione

## D'IBRAIM IMPERATORE DE TVRCHI.

*Alludendo al Terremoto seguito  
nella vicinanza di Co-  
stantinopoli.*

**Q** Val rabbia arcana agita il Ponto ; e quale  
Tremor inusitato  
Scorre baccando le caverne Eussine ?  
Le Torri Bizantine  
Qual forza crolla ; E qual furor letale  
Sbrana alla Terra il sen d'orrido fiato ?  
O' Borea carcerato  
Tenta l'uscita ? od usurpar la Terra  
Cerca Nettan con portentosa guerra ;



Svelte di nuovo a riurtarsi vanno  
Le Ciance rotanti ;  
Freme Nereo , nè in crespa l'onda il vento  
Sconosciuto spavento  
Dal fondo il caccia , e conosciuto danno  
Che rota i scogli , e vibra i flutti erranti ,  
Escon l'acque vaganti  
Dagli alvei antichi , e ne gli Edonj Monti  
Sete prodigiosa assorbe i fonti .

Ec

**Or** che fia ciò ? **Sotto** ad'ingiusto **Tro**no  
Stancatosi il Terreno ,  
Ecco t'apre un sepolcro , o Rè crudele .  
Or vâ , copri di vele  
Il mar di Grecia , e' l tuo funebre tuono  
Dell'Isola d'Egeo ribombi in seno .  
Infetta di veleno  
Ora manda a versar tua Luna infida  
Influenze d'orror su i campi d'Ida .



Se Melita t'offese , a che di Creta  
Le Città fulminasti  
A gran torto sfogando ire infelici ?  
Ti fingesti i nemici  
Per usurparne i Regni . avara meta  
D'empio Tiranno , e non di Rè segnasti ;  
Di furori sì vasti  
Che ne sente l'Italia ? E di che laccio  
Stringesti all'Adria il glorioso braccio ,



Or vâ , porta sotterra egregj vanti ,  
Gran Monarca Ottomano ,  
Che incontrasti con cento un brando solo .  
Dì , che' l Cidonio suolo  
Punto è da tuo' vessilli ; e narra quanti  
Tesor vi sparfe il perditor Cristiano :  
Ma dì , che l'Adriano  
A sì gran rischio un solo petto espone ,  
Ch'un solo scudo cento spade oppone ;

**Nu:**

Numera i Rè Numidj , e i tributarij  
 D'Asia al tuo cenno armata ,  
 Le Greche forze , e le Bistonie schiere ;  
 Genti barbare , e fiere  
 Anco ristrette in oziosi mari  
 Dal grido sol della Latina armata :  
 Dalmazia è liberata ,  
 Soppressa è Candia , i nostri petti stanno ;  
 Difugale è la forza , uguale il danno .



Danno , che non sentisti , Arabi , e Sirj ,  
 Là ne' Cretici Campi  
 Esequiscano pur regj furori ;  
 L'ossa d'Indi , e de' Mori  
 Vrti col rastrello il villan Gnosio , e miri  
 Splender degli elmi in fra le zolle i lampi ;  
 Di roghi il lito avvampi ,  
 Il cui vaporgia la tua Luna eclissa  
 Su le Torri di Tenedo , e di Chifsa .



A gli eserciti spenti appena tetti  
 Il nome non che'l lutto  
 Nella memoria d'Otoman superbo ,  
 Troppo indomito e'l nerbo ,  
 Di così vasto Imperio . o'l Greco rasi  
 O' l' Ciprio molle , o' l' Palestia distrutto ,  
 Non è vassallo tutto  
 L'Austro , o l'Audax , Escan e ovelli genti  
 Dal freddo Caspe , o dalle Sirti ardenti  
 Dora .



22  
 Dormia Nabucco: ed ecco in sogno vede  
 Terribile d'aspetto  
 Statua, ch'al Ciel con aureo capo ascende.  
 D'argento il petto splende:  
 Di rame ha ventre, e coscia: e mezzo il piede  
 E la gamba, e'l ginocchio è ferro schietto:  
 Mezzo il piè di negletto  
 L'istesso composto, è fragil creta. Or tanta  
 Mole che importa mai? di che si vanta?



Chi se', ch'el capo innalzi? e chi t'ha mosso.  
 Statua prodigiosa  
 A spaventar del Re d'Assiria i sogni?  
 Dimmi, non ti vergogni  
 Fondar su piè di fango un gran Colosso  
 Di materia pesante, e preziosa?  
 O statua ambiziosa,  
 Regal superbo fusto, ecco ti solve  
 Picciola pietra in poco fumo, e polve.



Flutto, cui soffio d'Aurora tinge, e stelle,  
 Pria la canuta fronte  
 Al lito volge; e tramontando il sena:  
 Poi ripercosso, e pieno  
 Del vigor dello scoglio, inver le stelle  
 Monna superbo, e non minor del Monte.  
 Ma quest'ire, e quest'ontecora  
 Pioveno inermi poi, tingendosi appena  
 Di spumoso tumot la negra arena  
 Così

67  
Così cadesti: In tenebroso orrore  
Resta in odio a te stesso,  
E sien tormenti tuoi le tue memorie:  
Vivi alle nostre glorie,  
Per seguir nel trionfo il vincitore.  
Suonando di catene al carro appresso:  
E pallido, e dimesso  
Per veder che si curvi a Ponto in riva  
Sotto al giogo Adrian l'Asia cattiva.



A SUA ECCELLENZA

Il Signor

GIO. BATTISTA DONATO  
SAVIO DI TERRA FERMA.

*Per l'apparecchio di guerra de'  
Turchi.*

**N**otte caliginosa  
Di ciò ch'avvenir dee nasconde il vero,  
E in van ciechi fantasmi altri vi scerne.  
Ma se poi s'erge ed osa  
Con ali di pietà Febeo pensiero  
Di spaziarfi entro quell'ombre eterne,  
Delle tenebre interne  
Il Cao si scema, e diradato alquanto  
Materia non vulgar porge al suo canto.



O' che fia di mia mente  
Fervido agitator Pitio calore,  
O' sconosciuta Deità mi tragga,  
Da un nuovo empito ardente  
Sento rapirmi, e pien d'Enteo furore  
Par che maggior dell'uso il cor s'attragga:  
Parmi che si sottragga  
L'anima dal suo pondo, e che un'immenso  
Raggio più che di Sol rischiari il senso.  
Qual

Qual suono impetuoso  
 Di barbaro oricalco odest intorno,  
 E qual Marte stranier l'Italo sfida;  
 Nell'Euslin procelloso  
 Chi trasse il pine salitatio, el'orno  
 Con sì rapida man da i gioghi d'Ida;  
 Da gli ozj suoi chi snida  
 L'Acheo pastor? Qual facetrata plebe  
 Dalle Tombe di Sparta esce, e di Tebe?



L'Asia è sconvolta, e unito  
 L'Ibero al Mistro, & al Bitino il Siro;  
 Donato, ingombra or le Siconie arene;  
 Vlula il cavo lito  
 Già fra i rumori di color, chi uscìro  
 Da i campi di Numidia, e di Cirene;  
 Bizanzio non sostiene  
 Traslate in sè tante provincie; e al pondo  
 Geme Nettun di più che mezzo il Mondo;



Quel, cui fugò più volte  
 Volgo inermè, e servil l'asta Romana  
 Chiama l'Europa or minacciando in guerra;  
 Di vil membra raccolte  
 Informè corpo si paventa! e vana  
 Empusa di timor gli animi atterra!  
 Sù, la grand'asta afferra,  
 Mia forte Italia. Invan di molle, e tarda  
 Il titolo ti dà lingua bugiarda.

 Spero solite cose.

Ch'al valor Europeo l'Africa ceda,  
E'l ributtato fren morda il Levante,  
Le navi gloriose  
O come volentier fia che riveda  
Solcar l'Antiche vie l'Egeo spumante,  
su la prora volante  
De già guidati Cavalier Latini  
Qual riconoscerà Zefiro i lini!



O qual virtute fora

Scoter in faccia al ribellato Trace.  
Il vecchio morso, e la catena antica?  
E non deposti ancora  
I passati trofei, con legno audace  
Scorter il Meliteo l'onda nemica?  
Sosterrebbe a fatica  
Dell'arma il lampo, e fuggiria contrarij  
L'Empio que' stessi Dei, que' stessi Mari.



O se'l nostro Leone

Và un dì sull'Ebro, e per l'Ismarie valli  
Gli antri d'un fiero suon ruggendo introna,  
Generoso Garzone,  
Teco i' farò per quei nevosi calli  
Gia di Febo ministro, or di Bellona.  
Non è vile Elicona;  
E sà Febo talor con arte eguale  
Far d'un'arco da Lira arco da strale.

Or

Or che pietà lo chiede,  
E ferve il sangue, a gli oziosi carmi  
Seguiran, se sic d'uopo, opre guerriere,  
Trarrò compagno il piede  
Per l'Ellesponto, e diverrò fral'armi  
Col cavo legno incitator di schiere.  
Fiamio nobil piacere  
L'udir sotto l'Edonia arido Cielo  
Franto dal corridor stridere il gelo.



Dolce spezzar dell'Ato  
Con Adriaca bipenne il verno a i fonti,  
E la neve Pangea scoter dal crine:  
E con l'elmo crestat,  
Di rupi Odrisie e di Bistonj monti  
Dolce nello Strimmon ber le pruine.  
Veder che le vicine  
Selve pascendo, disgravato il dorso,  
Figga il destrier nelle cortecce il morso.



O s'a tue voglie pari  
I purpurei del Mar togati Eroi  
L'Asia ch'or ci provoca un dì comprende;  
Sotto gli Ausonj Altari  
Cadranno forse, e piegheran gli Eoi  
Del breve crin le attorcigliate bende.  
Nelle barbare Tende  
Sarà 'l Turco assalito, e tolti a gli empj  
I Regni nostri, e i profanati Tempj.

Ma

Ma pur frema il crudele;  
 E minacci all'Europa alta ruina:  
 Vive DIO, vive Italia, & Adria vive;  
 Le Bizantine vele  
 Parmi veder già per la man Latina  
 Dal sacro Tarpeo pender cattive:  
 E su le nostre rive  
 Il vinto Rè dopo infelice guerra  
 Con le gemme del crin batter la terra:



73

A L S I G N O R  
N I C O L O ' L I O N  
N O B. V E N.

*Per un Cavallo di S. E. il Signor  
Proc. Nicolò Cornaro.*



**P**Er dar nome ad Atene,  
Poiche l'edificar, Palla e Nettuno,  
Ostinato ciascuno  
Garrian discordi in su le Greche arene,  
Ma poi fu la tenzone  
Di lor virtù rimessa al paragone.



**C**hi dall'arida sponda  
Improvvisa traesse opra migliore,  
Chiamato vincitore  
Quel dasse il nome alla Città faconda,  
All'impresa s'accinse  
L'un de gli emuli, e l'altro; e Palla vinse.



D

Vn.



Vn' olivo a un destriero  
 Giove prepose . O se da terra uscito  
 Questi apparia sul lito ,  
 Che già teco lodai sì bel , sì fiero ,  
 O' Minerva perdea ,  
 O' Giudice corrotto il Caso avea .



Lion , qual mai simile  
 Risuonò già trà i Leucosirj armenti :  
 O' se commise a i venti ,  
 Disfidando un rival , nitrito ostile ;  
 O' s'entro all' Elis il cane  
 Esultando spruzzò d' Argee proine .



O' se di freno acerbo  
 Di Parto domator le leggi intese ,  
 O' s' in belliche imprese  
 Sotto a barbaro Rè fremè superbo ;  
 O' s' in mostra più bella  
 Ferì con zampa d' or l' erba novella .



Simil ne i prati Ispani  
 Non fu veduto a ber l' oro del Tago :  
 Non trascorse il più vago  
 Della Tessala Tempe i verdi piani :  
 Nè frà i lor paschi ameni  
 Videro' l' più feroce i Campi Armeni .

Le Mauritanie sponde  
 Men bel segnò nitrendo il Rè dell' acque  
 Quando seguir li piacque  
 Di Medusa gentil le chiome bionde,  
 E in onra d'Amfitrite  
 Vestir, punto d'Amor, spoglie mentite.



Deh quali allor si fece  
 Arduo capo, ampie terga, e terga intatte!  
 Qual su fronte di pece  
 Stampò non senza lume, astro di latte!  
 Quali mandò vicine  
 A flagellare il sen Ponde del crine!



Bel mostro di Natura,  
 Chi può star teco al paragone? E quali  
 A tua bellezza eguali  
 Le lodi Etrusca Musa erger procura?  
 Belle Dee di Parnaso,  
 Aggiungetevi l'ali, egli è Pegaso.



Qualor sul mezzogiorno  
 Del puro Sile a i vivi argenti fugge,  
 D'invidia Eto si strugge,  
 Che per mirarlo il Sol prolunghi il giorno.  
 Nè del Sol fora indegno  
Destrier cui nutre un' Apollineo ingegno.

Cornelio a Febo eguale

Nutre i Piroi : nè mendicato e' l raggio ,

Che dal grande lignaggio ,

Dalla propria Virtù spande immortale .

Febo, tu in sorte avesti

Gli splendori del Ciel , que' d'Adria hà questi.



Non sopporrebbe il dorso

Cillato forse al domator Ledeo ,

Cercheria di Perseo

Il Gorgoneo destrier sottrarsi al morso,

Pur che gli anni felici

Potesse trar sotto a sì grandi auspicj .



Se del morso dorato

Sente l'imperio , e del pompòso arcione,

Se dell'argenteo sprone

Più ch' a' stimoli , a' cenni arde agitato ,

Qual calor , qual vigore ,

Qual impeto , qual foco egli hà nel core ?



L'unghia non sente il suolo ;

Mandan le nari gonfie accesi fumi :

Escon lampi da i lumi ;

Vien rapito , e non sai s'al corso , ò al volo ;

Sull'ariste , e sull'onde

Correr potria , tanta virtù l'infonde .

Suona

Suona il fren tormentato  
 Sotto a i morsi incessanti ; e'n tanto beve  
 D'insanguinata neve  
 Non sò s'un nembo , o una procella il prato :  
 La cervice superba  
 Fa guerra all'aure , e'l piè ferrato all'erba ?



Ma sotto al degno incarco  
 Del suo Signor con quanto fasto gode  
 Al suono della lode  
 Formar del collo a suoi trionfi un' arco ?  
 Brameria tra le schiere  
 Portarlo a lodà eterne , a glorie vere :



In su i Libici liti ,  
 Dove il nome Cornelio anco ribomba ,  
 Dell'Adriana tromba  
 Vdir vorrebbe i bellitosi inviti :  
 Oseria trar'illese  
 Tanta virtù per ogni dura impresa :



Tal sul chiaro Scamandro  
 Xanto Achille portò. Frà l'armi Perse  
 Tal Bucefalo aperse  
 Ampio sentier di gloria ad Alessandro :  
 E tal con unghie umane  
 Quel di Giulio calcò l'ire Aquitane ,

D 3

PER

# PER LA PRESA DI CLISSA



**S**cese già in Terebinto empio Gigante  
 Del più gran corpo ad ostentar la mole ;  
 Ch'elmo allacciassè , ò che vestisse usbergo ;  
 Quasiò 'l lucido tergo  
 Orribilmente , e ributtò nel Sole  
 Il vibrato splendor l'acciar sonante ;  
 Sotto alle fiere piante  
 Tremò la valle , e violato il monte  
 Della bosca crudel ridisse l'onte .



Minacciava sfidando . Alcun Campione  
 Dal Campo d'Israel venga in battaglia :  
 Venga Sion , venga 'l suo Rè superbo .  
 Il rimprovero acerbo  
 Punge l'Ebreo guerrier , ma cor , che vaglia  
 Non si trova fra tanti al paragone .  
 Disperata tenzone  
 Solo invita il furor . Non è d'uom forte  
 Temeraria virtù , che corra a morte .

Res.

Replica il Filisteo . Su questa arena  
 Vi provoca , o vil gente , una sol mano :  
 Venga la Palestina , io no' l rifiuto .  
 Or v'è , Saul temuto ,  
 V'è , co' vini di Chio mesci il Giordano ,  
 Siedi odorato a sontuosa cena .  
 Sfronda Gerico amena ,  
 Cogli i balsami tuoi : questo è tuo vanto .  
 Ad altri il ferro , a te sia' l plettro a canto .



Tal Egeon , fermo in Pallene il passo ,  
 Mirò le sfere , e minacciò fremendo  
 Con disfida superba il Cielo irato .  
 Ma com'ei fulminato  
 Tosto perì , così 'l Gigante orrendo  
 Tosto atterrò di rozza fionda un sasso .  
 Cade gran torre al basso  
 Da lieve nube folgorata : e spesso  
 Agita le Provincie un vento oppresso .



Tal' alla nostra Età fionda Adriana  
 Tracio Golia con pari gloria affronta ,  
 E' l tere in faccia , ed a erollar lo sforza .  
 Ecco espugnata a forza  
 L'invitta Chusa ; ed espugnata in onta  
 Della forte invincibile Ottomana .  
 Arte , o possanza umana  
 Tanto non può d'un braccio sol . ma DIO  
 Assiste al forte , in vigorisce il pio .

Entra negli elmi Euganei il Savo , e porge  
 Volontario tributo : e lieti i monti  
 Nelle già ricche vene offron tesori .  
 Stupida i vincitori  
 Mira la plebe , e con dimesse fronti  
 L'Eneto Tribunal pavida scorge .  
 La Pannonia risorge  
 Piena omai di speranze , e la vicina  
 Adriaca toga sospirando inchina .



Lasciò i boschi Liburni , e mesta altrove  
 Guidò l'Ismaria Luna i veltri suoi ,  
 Nè di sì fier Leon l'ire sostenne .  
 Và la nostra bipenne  
 Per le querce Caonie , e lice a noi  
 Seder alla famosa ombra di Giove ;  
 Scoffo dall'armi nuove  
 L'orror sacro fuggì . Temè la tromba ;  
 E si celò la Dedonea Colomba . ,



O Regina del Mar , che fia se'l danno  
 Il barbarico Rè n'oda , e ti spinga  
 Incontro l'Asia , e ti disfi a morte ?  
 Più gloriosa sorte  
 Il Ciel ti ferba . Il tuo cader si finga  
 Sogni le tue catene empio Tiranno ,  
 Debellate faranno  
 L'Edonie Furie ; e tu con raro esempio  
 I vinti incensi offerirai nel Tempio ,

Così

Così d'Olimpo inviolato resta  
 Il vertice sublime, e solo in pace  
 Dominando, sovraffa al verno, a i venti.  
 Vede i baleni ardenti  
 Sotto scorrer le nubi; e d'Austro audace  
 I negri nembi, e'l rauco tuon calpesta,  
 Così la sacra testa  
 Delfico lauro fulminato innalza;  
 Tal ributta Aquilon Caucaſca balza.



E tu, Signor, per cui l'atroce aspetto  
 Lieto mirò de' barbari guerrieri  
 La noſtra Euganea, e ne deriſe i pianti;  
 Per cui ſono i turbanti  
 (Moſtri inſoliti già) nomi men fieri,  
 Vinto l'invitto, ed a ſervir coſtretto;  
 Tu che dal Cielo eletto  
 Scorri l'Ilirio, e con felice acquiſto  
 Il Dalmarico ſuoſi ritorni a Criſto,



Odi mia cetra. Vn maggior lume è meco,  
 Lume più che Eſebero, che mi riſchiara;  
 Odi quai porgo fortunati auſpicj.  
 Dal giogo de' nemici  
 Fie tolto l'Iſtro? e la catena amara  
 Vn giorno ſi trarran l'Vnghero, e'l Greco.  
 Si che recando reco  
 Le ſpoglie Achee, ſu glorioſo legno  
Felice rivedrai l'Italo Regno.

D , Tal



Tal per l'onda Eritrea di Tebe il Nume ;  
 Domati gl'Indi , navigò festivo ,  
 E'l mar ferì con pampinosi remi .  
 Etal , poi che gli estremi  
 Liti dell'Orse soggiogò Gradivo ,  
 Di tornarsene in Cipro ha per costume .  
 Batton l'argentee piume  
 Gli Amori intorno : e la quadriga aurata  
 Di fior si vede , e di ghirlande ornata .



Piega il cieco Furor l'irsuta chioma  
 Ad ignoti ligustri ; e'l crin concede  
 L'ira inclemente a sconosciuto nardo .  
 Leva i terrori al guardo  
 Lo stesso Marte, e con gemmato piede  
 Calca le spoglie della Scitia doma .  
 Tal prisco Eroe di Roma  
 Trasse da i liti Armeni , ò da i Rifei  
 Co' barbari Monarchi ignori Dei .



A SUA ECCELLENZA

83

Il Signor

GIACOMO MARCELLO

*Per l' Istorie scritte d'ordine Pubblico.*

**S**E all'uom, pago di quel che diè Natura,  
Dava tetto bastante il Pino, e'l Faggio,  
Cibi non compri, e non cercati il gregge;  
Se nella sacra legge  
Dell'Innocenza, in libertà sicura  
Il Mondo rimanea, benchè selvaggio,  
Sconosciuto l'oltraggio  
Fora di Marte, ed al Sicano monte  
Titoli non daria Vulcano, ò Bronte.



**O** nociva pietà de' Coribanti!  
Quanto il Mondo si duol, che per te fosse  
Levato Giove alla Saturnia fanie!  
O Cibeleio rame,  
Per celar del bambin gl'incanti pianti  
Ben te non meno incauta man percolse.  
Crebbe il Tiranno, e scosse  
Con ferrea man l'aurato foglio al Padre,  
E comparvero al Mondo e guerre, e Squadre.

D 6 Quindi

Quindi ciò , che dal Cao libero nacque  
 Soggetto fessi ; ed usurpò i tre Regni  
 Con tiranno poter l'Ereca prole .  
 Stupir , che non più sole  
 Il superbo Nettun videro l'acque  
 All'Imperio del Mar figger' i legni .  
 Quindi à gli audaci legni  
 Dar moto i Venti , e frà di sè contrarj  
 Dominar l'aria , e dar battaglia à i Mari .



La nutrice di Giove Olenia fera  
 Infausto segno à i naviganti apparve ,  
 E cangiò volto ogni più amica Stella .  
 Il nembo , e la procella  
 Diè nome ad Orion , che pria non era ;  
 La Pliade allora , il Verno allor comparve ;  
 Empi 'l centro di Larve  
 Dite da l'altra parte , e , non so come ,  
 Si fecero d'Aletto angui le chiome .



Latrò Cerbero à i morti , e franse l'onde  
 Del guado Acheronteo remo fatale ,  
 E Lachesi filò vite più corte .  
 Non perdonò la Morte  
 Più crudel divenuta , à chiome bionde ,  
 E confuse l'essequie co'l natale .  
 Fù versato ogni male  
 Dal vaso di Pandora ; e nuovamente  
 L'arene imporporò sangue innocente .

Con

85  
Con man di foco à fulminar le cime  
Giove intanto apprendea . folgori vani ,  
Ch'era nel mal già fatto adulto il Mondo !  
Juvan d'immenso pondo  
Inarime sassosa , ed Etna opprime  
I folgorati busti de' Titani ,  
Se d'empj , e di profani  
Pur la Terra è ferace , e nulla muove  
L'invexchiata malizia ira di Giove .



Se regnasse Saturno, or de i lamenti  
Non suonera delle Cidonie Nuore  
La Greca spiaggia , e l'Adriano lito !  
Non oserebbe uscito  
Il Tartaro crudel da i campi argenti  
Infestar' il Sarmatico valore ;  
Del Gotico furore  
Non si dorrebbe la Boemia ; e l'armi  
L'Istro non temerebbe or de' Biarmi !



Musa , qual ti lusinga inetta voglia ?  
Qual mai spinse à bramar l'Era dell'orò  
Favolosa memoria il pensier folle ?  
Se in quel secolo molle  
Vivesse il rozzo Mondo in rozza spoglia ,  
Dove , ò Musa , saria l'Aonio Coro ?  
Certo il Delfico Alloro  
Starebbe ignobil pianta , e 'l biendo Dio  
Non vi farebbe illustri , Euterpe , e Clio .  
Se

Sc'l Minotauro in Creta , ò l'Idra in Lerna  
 Non eran Mostri , era vulgare Alcide ,  
 E senza grido il gran figliuol d'Egeo .  
 Ma fora ignoto Orfeo  
 Senza Giasone ; e non vivrebbe eterna  
 La cetra Chia , se non vivea Pelide .  
 Morre gli uomini uccide ,  
 Li ravvivan le Muse ; e nelle Carte ,  
 La lor mèrcè , pieno di gloria è Marte .



Sù le penne Febee monta alle Stelle  
 La Greca Fama ; e de' Latini onori  
 La memoria immortal vive ne' fogli .  
 O necessarj orgogli  
 De' Galli , e Cimbri , onde frà noi sì belle  
 Vivon del Tebro ancor l'opre migliori ?  
 Necessarj furori  
 De' Persi , e d'Afri , onde in perenne Istoria  
 Il valor' Europeo loda la gloria !



*Marcello* , alla tua destra , alla tua mente  
 Alta cura è commessa . I fogli industri  
 De la patria virtù vergar rù dei .  
 Necessario ben sei ,  
 O faticoso secolo inclemente ,  
 S'egli eterni ti rende i fatti illustri ;  
 E , se fermando à i lustri  
 Del Tempo in onta in sù le carte i vanni ,  
 Da gli abissi d'oblio revoca gli anni .

Signor , non è per l'oziosa Etate  
 Di Saturno il tuo stil , ch'atto anco fora  
 Di più d'un Giove all'operoso Regno .  
 E' formato il tu' ingegno  
 A misura del secolo , e formate  
 Son l'opre grandi alla tua penna ancora .  
 Ammirerà l'Aurora  
 Per te gli Eneï gesti ; e'l Gaditano  
 Il nuovo inchinerà Livio Adriano .



28

Per la Creazione  
DI NOSTRO SIGNORE  
INNOCENZIO X.



**L'** Ira giacea quasi gran mostro spento ,  
L' ira , ch'a gran litigj  
Del Tebro accese , e della Parma i cori .  
Ma qual d'altiero-vento  
Restano sull'Egeo fiacchi vestigj ,  
S'Eolo raccoglie i procellosi autori ,  
Tal de' nostri furori  
Mormoravan gli avvanzi , e appiè d'un'alma  
Pace, ritrosi ivano a porsi in calma.



Così quando giacea trafitto l'Angue  
Su i desolati Campi  
Di Cirra mesta , e cessò al corpo il moto ,  
In su la mole esangue  
Corse , e sostenne i già temuti lampi  
De' lumi rei l'abitator Beoto .  
Misurò 'l dorso immoto ,  
Crollò le creste , e saziando l'ire ,  
Snodò sull'erba , e dissipò le spire.

**MA**

Ma superba la morte in que' sembianti  
 Nulla scemava, ò poco  
 L'aerocità del furiale aspetto.  
 Ne gli occhi minaccianti  
 Rendea l'orgoglio pertinace, e'l foco  
 Di non estinto fomite sospetto.  
 Il gran dorso, il gran petto  
 Splendea pur anco; e lacerato alfine  
 Minacciavano ancor quelle ruine,



Erava intorno il dì pallido, e mesto;  
 Correa livido il fonte,  
 Moriano i fior su la Castalia sponda;  
 E in silenzio funesto  
 L'ombre occupava all'Eliconio monte  
 Vn' immagina di notte ima, e profonda;  
 D'atro veleno immonda  
 Giacea la Terra, e inorridia fra molte  
 Che dier pasto alla belva, ossa insepolte;



Quand' ecco uscìr di grembo a Teti il Sole;  
 E del più bel sereno,  
 Che si formi nel Ciel tinger le cose;  
 Volar succinte intorno  
 L'Ore ministre, e dal purpureo seno  
 La figlia di Titan scoter le rose.  
 Le chiome luminose  
 Discior' Apollo, e fin su i Greci liti  
 Festivi risuonar d'Eto i nàriti.



Al soggar' delle beate luci  
 Fuggon l'ombre dal Mondo ,  
 Ride il Perrebo suol , Pindo respira-  
 Del qual giorno n'adduci ,  
 Sacro Monarca ? E qual orror profondo  
 Da sereni tuo' lampi or si ritira ?  
 Di te parla mia Lira ;  
 Tu se' quel Sol , che dalle vie corrotte  
 Dallo Stigio Piton fughi la notte .



L'Itale Paci infra i sepoleri ancora  
 Erravano indistinte ,  
 Che sol fra i lutri alla pietà fù loco .  
 Su la sponda sonora  
 Dell'Eridano ardea le genti estinte  
 Dalle nostre discerdie il rogal foco ;  
 Volgea querulo , e roco  
 Il Tebro i flutti ; e non ben anco puro  
 All'Adria il Pò fuggia da un Lago oscuro .



Tra le Pire fumanti anco , e mesto  
 Il gran Genio di Roma  
 Solpirando piangea l'ira de' Fati .  
 E dell'elmo funesto  
 Sgravata omai la mal' oppressa chionia,  
 Attonito stupia de' Casi andati .  
 Nè i riposi tornati  
 Anco potea, dopo sì ingiusta guerra  
 Goder senza di te l'Autonia terra .

Quand'

91.  
Quand'ecco in Vaticano emulo al Sole  
Il tuo raggio adorato  
Dell'Italico Ciel bear le menti,  
E qual torbida mole  
Di fumoso vapor, cedendo al fiato,  
Fuggitiva sen v'è preda de' venti,  
Tal' i sogni, e i portenti  
Dell'acerbe memorie, a raggi tuoi  
Gran Ministro del S O L, fuggir da noi.



Cingi di nuovo allor gli eburnei seggi,  
Roma, e de' Fasci augusti  
L'antica Maestà di lauro adorna:  
Già delle sante leggi  
L'autorità ne' primi onor vetusti,  
Nella prima canizie alfin ritorna.  
Riede la Pace; e torna  
Delle paci dell'uom nunzio novello.  
Alla Nave di PIER candido augello.



O degno a cui fiorisca Idume, e stille  
I balsami più rari  
Tributaria del Ciel la pianta Ebrei;  
Per cui l'amene ville,  
Gerico sfiori, e de' Latini Altari  
Serva alla dignità l'aura Sabea.  
Per cui l'onda Eritrea  
Le conche esponga, i suo' pinopi il Nero,  
Gli avori l'Indian, le fila il Scro.

Al

Al Serenissimo Signor  
**PRINCIPE CARD.**  
**D'ESTE,**

*Si celebrano le Virtù di S. A.*



**S'** Io vengò , o Febo , e fra quest'ombre canto  
 O' d'Amor , ò di Marte , ò di Fortuna ,  
 Tace , per poco almen , la selva bruna .  
 E resta l'onda ad ascoltar mi alquanto .

Ascolta il suon delle mie corde , e spesso  
 Corregge Chio del pollice gli errori .  
 E qualche volta i numeri canori  
 D'armonia più sublime ornì tu stesso .

Ma se di vera ancorche scarsa laude  
 Fregiar d'Azziaco Eroè mi sforzo il nome ,  
 E Delfo , e Pindo , ed Aganippe o come  
 Stupido attende , e riverente applaude !

Piegansi a me le verdi chiome dense  
 Di Dafne tua : muta la Musa attende :  
 O' maggior di me stesso allor mi rende ,  
 O' consacra i mie' carmi il Nome *Estense* .

Tu

35

Tu pur in libertà l'atto Perrebbò  
Mi lasci , e approvi ogni suo tratto allora ;  
O' che assume da te virtù sonora ,  
O' la virtù del mio soggetto è Febo :

Mi vola al suon di sì bel Nome intorno  
Candido stuol di Cigni d'Ippocrene :  
E con ali d'argento a farmi viene  
E tribuna alla fronte , ed ombra al giorno :

Così pastor' Ibleo l'api sovente  
Chiama col noto suon de rami cavi ,  
Se meditando v'è lontani favi  
Talvolta in Ciel la sollevata gente :

Magnanimo RINALDO , ecco'l mio plettro  
Già per tè stendo in su i facondi nervi .  
Nè dal tuo Sangue i Regni vinti , e servi ,  
Nè de' grand'Avi io canterò lo scettro ,

L'Aquila Estense ove non stese il volo  
Ad affissarsi , ovunque splende , al Sole ?  
Canto io di te . Di non men vasta mole  
Soggetto eccelso mi farai tu solo.

Splendono in te del Sangue AZZIAGO i mesti  
O' da Natura, o' da Virtù contratti .  
Tu de gran Gesti lor co' tuoi grand'Atti  
L'antiche lodi in uso tuo converti .

Caro a Marte , ed a Palla , in regj studj  
Nobilmente fiorir ti vide il Mondo :  
T'ammira or qual per far mea grave il pondo  
Del sacro Atlante illustremente sudi .

Non

Non ti fiorian l'auguste guance appena,  
 Che di rigido acciar sentir l'offese.  
 E s'indurò sotto a ferrato arnese  
 Crescente ancor l'intempestiva lena.

Desio d'onor, ch'a nobil'alma è sprone,  
 Dall'albergo real garzon ti svelle.  
 Tal'era, e'l cammin' aspro Ercole scelse:  
 Tal'era, e in Colco navigò Giasone.

O qual ti vide il Pò (de tuo' grand'Avi  
 Vassallo antico) ed esultò in vederti  
 Tentar sonante d'armi i rischi incerti,  
 Errar sicuro in fra i metalli cavi!

Qual'aspetto, qual pompa, e qual decoro  
 Ammirava più grande il Campo Ibero?  
 Chi più di te fu Cantabro destriero  
 D'acciaro fiammeggiò lucido, e d'oro?

Parve angusto l'usbergo, e mal capace  
 L'elmo sembrò della sublime fronte.  
 Tal già forse calar dal patrio monte  
 Marte sull'Ebro-ammirò prima il Trace.

Non aspetto di morte, e non periglio  
 Scoffe, nè pur tentò, l'anima ardita.  
 Nè allor che parte in tè languj ferita,  
 Il cor languì, nè occupò nube il ciglio.

A soffrir dal tuo vigore apprese  
 Altri di rea stagione l'ira inclemente:  
 E t'ammirò sferzar destriero algente  
 Cinto dal verno il pugnator Francese:

D'un

D'un faggio ti bastar l'ombre improvvisè  
 Contro l'Estiva Teumesia fera :  
 E spegner dolce fù sete guerriera  
 Dov'erma conca la Natura incise :

Tal fosti sul Tefino . Or mentre all'Ebro  
 Volgea forse tua mente alte ruine,  
 Ecco d'ostro Latin ti cinge il crine  
 Impaziente, e ti richiama il Tebro :

Muse , più dolce sì , ma non minore  
 Imploro il canto . Ecco RINALDO a Roma :  
 Scinge d'acciar , ma non d'Allor la chioma ;  
 Muta i pensier , ma non men grandi al core :

Tal vide Eroe vetusto entrar togato  
 Dopo esterne battaglie il Campidoglio :  
 Tal dall'armi Rifece , di Giove al Soglio,  
 Scinto Marte l'usbergo , entra placato .

O qual t'arrise il Tebro ; o qual dall'urna  
 Famosa sua versò più bionde l'acque !  
 Risuonò tutto Pindo , e niuna tacque  
 O testudine aurata , o cetra eburna .

Esultò Roma , rinverdiro i Colli .  
 Giano inchiodò le ferree porte al Tempio :  
 Corse la Pace , e aprì con rito ctempio  
 Dalla pianta Palladia aurei rampolli .

E' fama ch'illustrar con piogge d'oro  
 Di Minerva il natal volle il Tonante ;  
 Che l'Ermò , al palpar di Bacco infante  
 Nel sen paterno , si cangiò in tesoro .  
 D'avèr

D'aver lavato Mida anco sì gloria ;  
E indorateñe l'onde il Frigio fiume ;  
Quel ch'un più sano secolo presume  
Favola in altri , è in te verace Istoria .

Versò la tua gran destra aurei torrenti ;  
Sì che le piogge s'oscurar di Rodo ;  
E vinti fur con più mirabil modo  
D'Ermò , e Pattolo i biendi umor lucenti .

O s'al tuo capo i meritati cerchi  
Impone vn dì l'altissima Fortuna ;  
Qual fia ch'all'ombra tua virtute alchua  
( Già ritornata Astrea ) più si ricerchi ?

Allor non suderà nudo bifolco  
Su curvo aratro alle Campagne apriche ;  
Ammirerà di subitanee spiche  
Stupido il mietitor già biondo il solco .

Di Tirio lido allor porpore ardenti  
Non daran maggior prezzo a greggie Ispane ;  
Vedrà spontanee rosleggiar le lane  
Attonito il pastor su i bianchi armenti ;

Rider l'alghe di gemme , e fu la sponda  
Esfor le conche volontarj doni  
Vedrà l'Itala Teti ; e gli Aquiloni  
Farfi innocenti , e donar pace all'onda .

A L S I G N O R

97.

BAR TO L O M E O Z E N O

N O B. V E N.

*Per la Pace d'Italia.*

**S** V le Tritonic arene  
Palla non sempre ò che la tibia inventa ;  
O' del pettine espon gli usi ò dell'ago ,  
Nè sempre a pascer viene  
Di più nobili Idee l'animo vago  
Fra i dotti Allor dell'Antenorca Brenta ;  
Che quallor s'appresenta  
Cagion di guerra , in'duro acciar le chiome  
Rinchiude , e lascia di Minerva il nome .



Rompe a Marte sovente  
I Ciprij sonni , e dal su' amor lo svelle  
Gonfio dall'ire Artoe barbaro corno .  
Nè della Tracia algente  
Sempre egli và per l'orrido contorno  
Commovendo di guerra atro procelle ;  
Ch' anco dell'Indo imbelle  
Si rivolge a i tumulti ; e spesso frange  
Con ferra rota i liti d'oro al Gange.

E

Da



Da che'l Calibe atroce

Ritrovò'l ferro ; e ch'assentì Vulcano

A quel misfatto , onde irritò Natura ,

D'indi l'uomo feroce

Diè nome al Regno ; e le vicine mura

Affalì poi con temeraria mano .

La prole di Titano

Fè guerra a i Numi , e fu chi regge'l tuono

Della ruba Flegrea sfidato al suono .



Strano veder un monte

Di Briareo su le robuste braccia

Ver l'attonite Sfere irue vagante .

Quindi Cèo con la fronte

Scompor le stelle , indi cacciar Mimante

I destrieri del Sol con la minaccia :

Alzar la cruda faccia

Gli angui del piè , mentre la man combatte ,

Sibilando , e lambir la via di latte .



Quindi è legge ( ò tal prende

Legge dal suo voler l'umano orgoglio )

Che non resti giammai pace alla Terra .

O' che l'Africa scende

Dall'Alpi ignude ; ò che lontana guerra

Porta al tumido Arasse il Campidoglio .

O' che l'Ibero Soglio

Provoca i Celti , O che l'Italia oppressa

Dallo sdegno Civil strugge se stessa .

*Zeno*

**Zeno**, dal nostro **Matte**  
 Intronata del Pò l'Vrna seconda  
 Le reliquie del tuon mormo a ancora:  
 Pugnammo audaci, e'n parte  
 Anco vincemmo. E ben fu mostro allora  
 Quai fieri artigli il tuo Leone asconda.  
 Stupì della profonda  
 Mente dell'Adria il Vaticano; e uditi  
 Fur da tutta l'Europa i suoi ruggiti.



**Sin** quì chiamisi l'Ira  
 Faro, e non colpa; ed alla gloria antica  
 Del nostro Genio il troppo ardir si doni;  
 Ma se crudele aspira  
 A produr nell'Italia altre tenzoni  
 Non faziata ancor Faria nemica,  
 Sosterrallo a fatica  
 Natura, e Legge. Ah che riescan voti  
 All'Arabo i disegni, al Parto i voti.



**Che** più si tarda? **Alessi**  
 Baccò l'Erinni; e con Tartatea face  
 Nell'Italia destò torbidi incendi.  
 Ecco sen viene omai  
 L'Attica Dea. Non qual co' i serpenti orrendi  
 Di Pallene infassì la tarba audace;  
 Ma qual Nume di **P A C E**,  
 Emula di Nettun, sull'alta riva  
 Del famoso Pireo mostrò l'Oliva.

**E**     **a**

**Dch**

100  
Deh non fia ch'io più deggia  
Invidiarvi , o dell'Aurora infida ,  
O dell'Austro barbarici cultori .  
Guida in pace la greggia  
Senz'uopo d'elmo in fra solinghi orrori  
Della sua povertà pago il Numida :  
Nè d'avarò omicida  
Ha tema il Palestia mentre gli armenti  
Bevono del Giordan l'acque innocenti .



E a noi fin'or convenne ,  
Miseri custodir l'antico Lare  
Dall'oltraggio vicin , non da straniero .  
Folli , ne ci ritenne  
Dal contrastar d'ambizion ; d'Impero  
La Provincia comun , comun l'Altare .  
Dal ferro militare  
Pianse Lieo tronchi i suo' fregi ; e intanto  
Fuggì Verrun , chiuser le Driadi il canto .



Ma che ? vestir l'usbergo ,  
E sotto l'elmo incautarvi giove :  
Chi vi guida , o feroci , al Tigri , al Nilo ?  
Chi a rifarcir l'albergo  
Incenerito , e solitario d'Ilo  
Magnanimo nipote alcun si muove ?  
Chi del Libico Giove  
Calca il piano infecondo ? Il Termodonte  
Chi primiero a patir costringe il ponte ?

Sol

Sol fra i tumuli mesti ,

E l'ossa ignude a minacciar quì udite  
 Con atroce stridor questa e quell'Ombra :  
 Che de Roghi funesti  
 Le fumanti reliquie ancora ingombra  
 Non tragittato stuol d'alme smarrite .  
 Resta all'ire infiacchite  
 Sol penitenza , e lutto ; e della fossa  
 All' ultima pietà distinguer l'ossa ...



Ma perche sospirando

Stanco il Ciel co' miei voti ? Ecco lo stesso  
 Progenitor Latin placido apparmi .  
 Et al' appunto è quando  
 Del nativo Aquilon torna dall'armi ,  
 E fiede in Paso a un lieto fonte appresso .  
 Al bel suon di Permesso  
 Pospone le trombe ; e i raddolciti orrori  
 Dell' apice ferrato orna di fiori .



D'Eleusi , e d'Aretusa

Tu ancor lascia gli Altari , e totna a noi .  
 O bionda Dea , per cui si nutre il Mondo . . .  
 Chiama te di Padusa  
 Emulo di Sicania il suol fecondo ,  
 S' al fulgor si rietrea de' lumi tuoi ,  
 Ergasi , e fumi poi  
 L'Ara abbattuta : e dalle porte antiche  
 Pendan del Tempio tuo ferti di spiche .

17

E 3

Vien,

Vien , qual fra i pini lieti  
 D'Ida all'antica Rea riedi sovente ,  
 E t'orni il crin di nuove ariste , e foglie :  
 Allor che de Cureti  
 Tè l'agitata , e furiosa gente  
 Con festivo romor baccando accoglie ;  
 E su le rauche foglie  
 La Frigia Dea , mentre agli amplessi corri ,  
 Tenera a baci tuoi piega le torri .



Sù preparate , Amici ,  
 Non men de Coribanti il rauco sistro:  
 Itene , e voi profani , itene lunge .  
 Pien d'augurj felici  
 Veggo'l Ciel , che m'udi . Cerere giunge ,  
 Giunge l'Atteo distributor ministro .  
 Balenommi sinistro  
 Un lampo : e mormorò propizio , e lieto  
 Un dolcissimo ton per l'aer chero .



Di placido veleno  
 Spumar sue serpi , e le purpuree cresse  
 Alzar già veggo al mio votivo plettro .  
 Ecco ad onta del freno  
 Su la riva del Pd sbiondo elettro  
 Splendidamente antronar le teste .  
 Si rinova , e rinveste  
 Il Campo intorno : e dall'accose rote  
 Su la polve canuta il gran si scote .

Voi

Voi rinovate i balli,  
 Ninfe dell'Eridan pronte, e sull'ond  
 Fesleggiate, imitando il rito Ideo:  
 Come al suon de metalli  
 Formando van su le Meonie sponde  
 Le Naiadi dell'Ermo Orgie a Lico.  
 O come a Pan Liceo  
 Sogliono cantar gli Arcadici Silvani  
 Con notturna licenza alti Peani.



AL SIGNOR CONTE  
M. ANTONIO  
CHIEREGATO.

*Biasimando le guerre d'Europa . . .*

**A**ntonio , adunque eterne  
In Europa vedrem l'ire inasprite ?  
Nè cesserà d'incrudelir la Terra ?  
Cresce la plebe a Dite ,  
E di Tenaro omai le porte inferne  
Sò varchi angusti all'Ombre morte in guerra .  
Del nocchier di sotterra  
Geme il legno gravato . e a così vasta  
Schiera d'un Eaco sol l'Yma non basta .



Quà mugge insanguinato  
Ancora il Pò ? là con orribil faccia  
L'Istro sen v'è fra desolate sponde .  
E funesto minaccia  
Matte ò se v'è co'l Lusitano aurato ,  
O' se incontra del Ren le genti bionde ?  
Morte , e lutto confonde  
I Regni , e le città ; nè ben distinti  
Lascia la pugna i vincitor da i vinti .

Popoli , ed a qual fine  
 Si volgono i tumulti ? E qual s'aspetta  
 Campo African su la Britannia Dori ?  
 Con sì rapida fretta  
 Ven gite forse a coronar' il crine  
 Già vincitor, de' Soriani Allori ?  
 Ah chè gli Arabi , e i Mori  
 Posano all'ombra ; e' l Belga intanto , e' l Goto  
 Del nemico Levante adempie il voto .



Principi , attende ( e forse  
 Anco a ragion ) l'Asia mitrata , e molle ,  
 Che trafitta da sè l'Europa cada .  
 Se per impeto folle  
 Dal pigro guardator fuggite l'Orse ,  
 Del Germanico Ciel turban la strada ;  
 Se la Gallica spada  
 Tronca all'Aquila Ispana i vanni alteri ,  
 Nostre genti pur son Cimbri , & Iberi .



Crasso tra' Parti giace  
 Ignota polve ; e sù l'Egizia arena  
 L'ossa del gran Pompeo confonde il mare .  
 Versò l'anima audace  
 Giulio sù'l Tebro : E de' lor gesti appena  
 Avanzata dal Tempo un'ombra appare .  
 La Terra insin le gare  
 Temè dell'Vrna ; e in così varie guise  
 Le ceneri disperse , e le divise .

E s Que-



Queste le glorie sono ,

Questo il fin delle guerre . O se da i lenti

Ozj or dovuti il Rè bambini si svelle ;

O s' ai guerrieri accenti

Di fiera tuba ; o se de' bronzi al tuono

Arma la destra or pargoletta , e imbellè ,

Domar l'Asia ribelle

Almen vedrassi : e gli Europei guerrieri

Sull'indomito Fasiar co' destrieri .



Sull'onda foggiegata

Dell'attonito Ginde un dì quel Legno

Vedrem fitto da lui , ch'in Ciel s'onora :

E'l riverito Segno

Co' i primi rai dalla magione aurata

Illuminar la riverente Aurora .

Vedrem sù la sonora

Acqua di Senaur d'pien di sospiri

Palcer muggendo incatenato Osiri .



Vedremo il Turco fiero

Fuggir di tema ; e le Pangee foreste

Scorrer' il Rè su'l corridor fumante ,

E le velate teste

Della barbara plebe il gran destriero

Furioso calcar col piè sonante .

Tenebrosa , e mancante

Sparir la Luna ? e di sua notte a scorno

V'cir del Gange allai più lieto il giorno .

Ah

Ah di guerra sì pia

Mandi'l propizio di l'eterna Mente ;

Ah di cotanto onor splendano i giorni .

Sia vinto il Turco , e sia

Chi al Pontico Nettun tosto il tridente ,

A consacrarlo in Campidoglio torni ,

Veggansi i Galli adorni

D'Assirie palme ; e scota il braccio forte

D'Italia un dì le Semiramie Porte ,



Attendendo vn ritratto  
 DI S. MAESTA' C.  
 L'IMPERATRICE

*Sua Signora Clementiss.*

**Q** Val sorte avversa a ritardarmiviene  
 Di Cesarea promessa il certo effetto ?  
 Quant'è ch'io più di riverirvi aspetto,  
 O di celeste Idea forme terrene ?

**Q**uell'Immago real che le più belle  
 Opere, e più illustri di Natura eccede,  
 Che aspetta il Ciel per collocar la Fede  
 D'un regio Amor fra le più notte Stelle;

**Q**uella ch'a celebrar Febo m'ispira,  
 Genio m'invita, ogni ragion mi chiama;  
 Al cui nome, al cui merito, alla cui Fama  
 Vnicamente io dedicai mia Lira,

**Q**uella non vedrò dunque in questo a lei  
 Divoto albergo accrescer lume al giorno ?  
 Nè chiedo già che d'oro splenda, e intorno  
 Fiammeggino per me lumi Eritrei;  
 Chie-

Chiedo ch'è in breve lin , ch'a me si mande  
 Del volto suo la Maestà si miri ,  
 Che dell' Augusta mia Regina spiri  
 In picciolo Ritratto il Genio grande ;

Altri fra i lampi delle gemme , e l'Oro  
 Vantisi di portar l'alta Tutela ;  
 Io mi contento ch'un'angusta tela  
 All' avido desio porga un tesoro .

Sempre io farò ( s'anco per me sia tolto  
 Prezioso metallo , in cui s'imprima . )  
 Sempre io farò che vincerà la stima  
 Delle gemme , e dell'oro il Nome , il volto :



110  
VIENNA MVNITA

A SVA ECCELLENZA

Il Signor

C O: C E R N I N I

*Ambasciadore Ces. appresso la Se-  
reniss. Repub. di Venezia.*



**A** Sì lunga richiesta  
Come risponda il fier Tiranno acerbò  
Dalla barbara Porta udisti alfine.  
Che sofferenza è questa,  
O guerriera Germania? avrà 'l superbo  
Mentre pace tu vuoi l'elmo su'l crine?  
Disputar del confine  
E tu vorrai, mentr'ei l'usurpa, e gode  
Che la speranza tua gli armi la frode?



Ecco

Ecco fuga le paci

Al suon di mille trombe , arbitro altero  
 Di ciò che giace infra'l Danubio , e'l mare ;  
 Son vil pretesto i Daci  
 Di sì gran moto . Ad un maggior pensiero  
 Offron più nobil via le nostre gare .  
 Le diffidenze amare  
 Fra' popoli cognati invitan queste  
 A danni dell'Europa armi funeste .



Se del natio terreno

Contento il Giglio d'Or , sugger sovente  
 L'aure d'un'altro Ciel non fosse vago ;  
 E se l'antico freno  
 ( Men duro forse a Lusitano dente )  
 Morder volesse ubbidiente il Tago ;  
 Il Bizantino Drago  
 Non oseria trar dal gelato chioffro  
 Del suo torbido Eufin gli artigli , e'l rostro .



Ore esce ; e fatetrata

L'Ecate sua precede il Campo , ed empie  
 Di latrato feral la valle , e'l Monte .  
 Vigila l'Adria armata ;  
 Stringe il Sarmata fier l'elmo alle tempie :  
 Cinge l'Austria d'acciar la rogia fronte .  
 Questo improvviso Ponte ,  
 Giogo del Savo , ad occupar qual Regno  
 Tragitterà d'un tanto Rè lo sdegno ?

Ar-

Argine della Fede;  
 Imperial Vienna; Asilo, e nido  
 D'Aquile auguste, e di Romani Allori,  
 Che per man d'Archimede  
 Tu sia *Munita*, e propugnacol fido  
 Ti sien dell'Istro i geniali umori,  
 Son tuo' famosi onori.  
 A' te Natura ogni suo don comparte;  
 E non men di Natura amica è l'Arte.



Ma se miri nel petto  
 Del Cesareo Monarca, altre Difese  
 Ti prometton Pietà, Valore, e Zelo;  
 Non tertenno architetto  
 Tempo e sudor nel fabbricarvi spese,  
 Forti, e sacre Virtù, doni del Cielo.  
 Non Tauro, e non Carmelo  
 Non Caucaaso, e non Alpe un più sicuro  
 Alzar può mai, nè più, robusto muro.



Quel gran Genio, che duce  
 E' dell'opre sue grandi, e'l grave pondo  
 Di tre corone a sostener gl'insegna;  
 Quel, ch'in augusta luce  
 Fra due sereni rai sotto vn crin biondo  
 Inelito splende, e maestoso regna,  
 Scior la fatal' Insegna  
 Vedrai ben tosto, e intorno a lui divote  
 D'Aquilone le genti, e di Boote.

**Il Bavaro, ed il Reto**

Già dell'Austriaca tuba il suono intende?  
 Armi già freme il Reno, armi l'Odera.  
 Già l'Vnghero inquieto  
 Nobil desio di riveder accende  
 La divisa corona a farsi intiera.  
 La libertà primiera  
 Sù, racquista, o Pannonia: e finalmente  
 Porgi al tuo Difensor destra innocente.



**Ma più d'ogn'altro freme**

Vmberto, il tuo Leon fra l'ombre illustri  
 D'Ercinia, e d'Albi in sù la regia sponda.  
 Di già l'aste Boeme  
 Alzar veggo irto bosco ove i palustri  
 Gran piani d'Alba il Balatone innonda.  
 Anzi veggo full'onda,  
 Che la fredda Meoti allarga in valli  
 Ber la Scitica neve i tuoi cavalli.



**Te per le nobil'orme**

Di CESARE vedrò, d'alto valore  
 Orme lasciar ch'altri seguendo imiti.  
 Ed o sorte conforme  
 A voti miei, s'el tuo guerriero ardore  
 Il primo ardir della mia prole inviti.  
 Se contro gli archi Sciti  
 Teco esponga in servir Cesare, e DIO  
 Il suo tenero petto il figlio mio.

**Egli**



Egli à Cesare nacque ,  
 Ed a Cesare vive . Altri pensieri  
 L'alta ventura sua gli stalla in seno .  
 Quando alle tumid'acque  
 Io lo guidai , ch'a dar tributo al fero  
 Danubio manda in egual copia l'Eno ,  
 Il tuo patrio terreno ,  
 Figlio , dissi ti sforda ; è gli ozj molli <sup>1</sup>  
 Della tua Brenta , e degli Euganei Colli .



Io ti guido al feroce  
 Clima di Borrea , e sù'l temuto dorso  
 D'orridi fiumi , e per alpine strade .  
 Nuova gente , altra voce ,  
 Altr'uso troverai . Barbaro morso  
 Le vicine frenò belle contrade .  
 Talor da Turche spade  
 Tronca udirai la messe : e pria del giorno  
 Ti trarà dalle piume Vnghero cornu .



Vedrai fort'altro nome  
 Nuovi Arminj , Segesti , ed Inguioneri  
 Emular l'opre , e le virtù degli Avi ;  
 E l'onorate chiome  
 Incanurir de gl'Itali guerrieri  
 Sotto al peso vedrai degli elmi cavi :  
 Vedrai d'ignoti schiavi  
 Atroci volti : ed al Cesareo Trono  
 I Tarrari offerir guerriero dono .

Così

Così plebe negletta

L'uso ti renderà quelli, ch'a noi  
Barbari, e fieri nomi il grido porta.

Ma se frà l'altre eletta

Cerchi virtù, ch'ad imitar gli Eroi

Per le vie della Gloria a te fia scorta,

Il mio zelo t'efforta

(E t'ammonì, da che suo don ti festi)

Della REGINA tua pender da i Gesti.



Mira in lei come grande

L'animo eccede la Fortuna; e pure,

Figlio, del suo non è Grado maggiore.

Mira che lume spande

D'avite Glorie; e in che Bellezze pure

Sappia fiorir la Dignità del core.

Ogni cosa è minore.

Del Genio suo; tranne Virtù; ma questa

Per ch'Ella è SCHIAVA sua, pari le resta.



Dalla mano regale

Mira l'ozio fugato, e studi & Arti

Da lei nutrite, e sovvenuti Ingegni.

Spinger alato strale

Con certezza maggior non fanno i Partì

Qual volta oltre l'Eufrate ergono i segni;

Dite voi, boschi degni

Di sì gran Sagittaria, è Cintia eguale

In ferir Cervo, in atterrar Cinghiale?

A più

A più sicura meta

Schiuder Norica man da cavo ferro

Non si vide giammai piombo in focato ;

Sello , e Grado lo vieta ;

Ma franger bene in bell'arringo un cerro ,

E ben regger sapria destriero armato .

Vedrai sbarra , e steccato

Trà fiori , ed ombre , ov'altri pugnì , e portì

Di non molle piacer fama a quegli Orti .



Così gli dissi ; e intanto

L'Eno fuggia , d'Hala sparian le rive ;

E da i detti il garzon pendea del padre .

Sò , ch'ancor non può tanto ,

Signor ; ma quando fia che tempestive

Sieno a più dura età l'armi , e le squadre ,

Con la Spartana madre

Così lo scudo io gli darò . Tu prendi ,

Ma con questo , o sù questo a me ti rendi .



PER

PER LA PACE  
FRA LE DVE  
C O R O N E.

**S**E con dubbio del Mondo, e di Natura  
Il Ciel da nube ardente  
Fulminò 'l dorso alle Ceraunie rupi,  
E tratti nēmbi cupi  
Fuor de' Baltici Verni, alzò repente  
Al chiaro giorno una cortina oscura,  
Se di robuste Mura  
Scosse turbine fier l'altiere fronti,  
E sassi, e querce dirupò da Monti,



Giove (l'antico secolo idolatra  
Disse) Giove Tonante  
Sfogar con regie forze ira solenne:  
E allor sull'irte penue,  
Di cieche orride nubi Austro fumante  
Notte portar caliginosa, ed atra;  
E dove, ò Bruzia fatra,  
O' mugge empia Mæa, bagnar le stelle  
Indomito Aquilon d'alte procelle.

All:

All'armato Orion d'infauti lampi  
 Splender in man la spada,  
 E feroce Perseo strider sul mare.  
 Sparfa in sembianze amare  
 Tifon la chioma, ovunque, ò penda, ò cada,  
 Portentoso infestar dell'aria i campi;  
 E baccando per gli ampi  
 Spazj del Tauro lor sciolte, e fastose,  
 Spander l'orrido crin l'adi piovole.



In su i cardini eterni incerto, disse,  
 Vacillar lo stellato  
 Cielo, cui del Motor l'impeto scosse:  
 E dubitò, che fosse  
 Del nativo equilibrio incerto il Fato  
 Alla Terra, che 'l Fato immobil fisse.  
 Ma che tutto sparisse  
 Nembi, e terror, se Giove un pio baleno  
 Dalle luci platate apria sereno.



Mormora allora il tuon fuggendo, & Iri  
 Con luminosa mano  
 Su le nubi dipinge arco di pace.  
 D'Iperion la face  
 Torna a render' il dì; cader' al piano  
 L'ombre più liete in un momento miri:  
 Torna il pastor su'l Liri  
 La greggia, e gonfia, ripremendo il dosso  
 Al prato onde fuggi, stridulo bosso.

Vola

Vola tumido il rio , ma sù la sponda  
 Stà il Villanello intento  
 Come a Nettun renda le piogge , e scemi ;  
 Batte l'ali de remi ,  
 E castiga il nocchier l'ire de ll'onda  
 Ne i vestigj omai languidi del vento .  
 Il verde crin Surrento ,  
 Gangara il biondo suo compone ancora ;  
 Silvano il folto , e l'odorato Flora .



Gran Rè, del finto Giove immagin vera ;  
 Tù dai guerre , e tù Paci ,  
 Grande , ò se vibri l'asta , ò la deponi ;  
 Con quella man , che tuoni  
 Con quella salvi ; ove l'Insegne audaci  
 Piantasti ove intronò tuba guerriera,  
 Ombra lieta , e sincera  
 Spande il bosco di Palla ; e a coronarti  
 De' rami suoi vengon le Muse , e l'Arzi ;



Al serenarsi del regal tuo ciglio  
 Tu rassereni Europa ,  
 Africa abbagli , ecchissi ad Asia il raggio .  
 Ma per tè , sacro , e saggio  
 Eroe Latino , or quali ò Fidia , ò Scopa  
 Illustri marmo ha di scolpir consiglio ?  
 L'Aquila unisci al Giglio ,  
 La Senna all'Ebro ; e già , per te , sì pente  
 Sbarra Pirene alzar troppo inclemente .

Tù

Tù il secolo ristori ;

Tu soccorri a Natura : e tue sien dette ,  
 Salvando questa , anco l' Età venture .  
 Fur tue sublimi cure  
 Dome città , fiore Provincie rette ,  
 Guerriere Palme , e faticosi Allori ;  
 Or tue cure maggiori  
 Son tranquilli commercj , aure conforti ,  
 Mari comuni , e disarmati Porti .



Ara il Belga i suo' campi , e canta come  
 Per tè toglie a Bellona ,  
 Ed a Cerere torna il suol nativo .  
 Lava nel patrio rivo  
 Il fudor lungo libero volgo , e dona  
 L'armi al Tèpio, ozio al fiàco, ozio alle chiome,  
 Lieta ride in tuo nome  
 L'odorosa Granata , e più feconda  
 Gonfia le vene d'or l'Asturia bionda



Dolce , che'l regio nome arda fra l'Armi  
 D'un trofeo luminoso  
 Sul freddo Scalde, e l'Ocean Britanno ;  
 Dolce , se di te vanno  
 Per le Cantabre valli , e sull'ombroso  
 Duria suonando in lieta pace i carmi .  
 Diran li scolti marmi ,  
 Che i lauri egli piantò ; diran gli agresti  
 Che i sacri ulivj a i regj lauri innesti .

Con

Con sudor più lodato or le fucine  
 Danno a gl'elmi , alle spade  
 Fornie innocenti : e tu l'onor n'hai solo ;  
 Sicura omai dal suolo  
 Cerere spunta , or che non sien le biade  
 Più d'armento guerrier verdi rapine .  
 Tuo fia l'onor , s'al crine  
 Pampini intatti attorce Bacco , e viste  
 Fien sotto il Cancro incanutir le ariste .



Tuo fia l'onor , ch'ignoto a sposa Ispana  
 Non fia Gallico letto ,  
 Nè del *Loyre* ful Beti ingrato il suono .  
 E sarà sol tuo dono ,  
 Che fra caste vigilie Ibera lana  
 Tragga Celtica nuora in umil tetto ;  
 E genial diletto  
 Prenda , se sien voci materne rese  
 Dall'error de Nipoti , Avo Francese .



Tù fortisti gran Nome , e Patria grande ;  
 Giulio , ma tù maggiore  
 Del nome , e della Patria a noi risplendi .  
 L'Italia rua difendi ,  
 Mentre accordi i Monarchi . Acque sonore ,  
 Ch'il Pò da regal' Vrna inclito spande ,  
 Dite voi , quai ghirlande  
 Le ramosè sorelle di Fetonte  
 Formin d'Elettro alla sua nobil fronte .

F

Qual



Qual porti al regno suo chiaro tributo  
 Il già per tanti lustri  
 Sanguinoso Tesin da i campi Insubri ?  
 Và de gli alti Delubri  
 Baciando il Tebro i fondamenti illustri ,  
 Il Tebro stesso , e infiora 'l crin cauuto .  
 Fà dall'Elisio muto  
 Vscir gli Eroi : fà stupefatte , e chine  
 Adorar l'Ostro tuo l'Ombre Latine .



ERCOLE DI MARMO  
Colosso nel Cortile de Sig.  
BENAVIDES MANTOVA  
MIEI CVGINI.

**D**Opo qual tua fatica, Ercole, fosti  
Da ferro indultre in questo marmo espresso,  
Che rappresenta in nobil ozio Alcide?  
Certo, poiche deposti  
I Rè superbi, e Caco spento, e Nesso,  
E l'Egizie abbattute Arc omicide  
Dalle conochie Lide  
Non franto ancor: ma sparso ancor la destra  
Di polve della Libica Palestra.



La cervice robusta anco ritiene  
L'orme del Cielo sostenuto, e l'orme  
Di Giunon, ch'aggiungea peso alle sfere.  
Mostran le gonfie vene,  
Che in trè lutre Acheloo vinto, e in trè forme,  
L'Etolo suol con un sol corno fere.  
Spente dirai le Fiere,  
Se nel tronco impugnato offervi, quanto  
Lasciò d'orrido in lui Lerna, Erimanto.

Già l'Arcade Pastor senza sospetto  
 Menalo sfronda, e già Molorco spinge  
 Sotto l'ombre Nemee la greggia in pace.  
 Vedi nel vasto petto  
 Tenaro violato; anco si tinge  
 Della nebbia d'Averno il petto audace.  
 Che salir alla face  
 Del guardo Erculeo, ò non fù ardita; ò forse  
 Oltre le Stigie nubi Ercole forse.



Scalpello ardito, or non sai tu, che Giove  
 Con ingiuria del Sol fermò le stelle,  
 E levò nel produrlo un giorno all'Anno?  
 Che fè l'ultime prove  
 La Natura occupata in formar quelle  
 Membra, che finte in questo marmo stanno?  
 Ad imitar si danno  
 Le fatiche mirabili, e fatali  
 Di Natura, e del Ciel dunque a mortali?



Nè uscir tu lo vedesti atro, e fumante  
 Dal Rogo d'Eta, ed a gli Eterei Chioftri  
 Alzarfi, fatto lucido, e sereno;  
 Ne lo vedesti ovante,  
 (Domato al fin per l'ultimo de'Mostri  
 L'odio della Matrigna) ad Ebe in seno:  
 Nè allor, che posto il freno  
 All'orgoglio di Flegra, in fra l'erette  
 Titanie spoglie respirando stette.

E pur

E pur Alcide è questi , ò che la stella  
 Megara il dica , o'l raffiguri Almena ,  
 Giudichi Lica , Filottete , ò Iole ,  
 Così l'incoltra , e spella  
 Chioma forgea , così la faccia piena  
 Di sicurezza ignuda a i uernbi, al Sole :  
 Così la grave mole  
 Delle membra fermò . Del faticoso  
 Ercole , se posò , questo è'l riposo



Mà splenda pur fra gli Astri , e già soccorso  
 Or'incarco d'Atlante illustri il Polo ,  
 Dove l'umana industria occhio non porti ,  
 Che , se tu fai ricorso  
 Alle cose , che fece Ercole solo ,  
 Ercole dalle stelle , ecco trasporti ;  
 Pensa quai braccia forti  
 Ponno il Tenario can cinger di laccio ,  
 Patir le forma ; e sarà Erculeo il braccio e



Penfa qual petto mai svelle un monte  
 , Possa dell'altro , e di sommersa terra  
 Sottrar' i campi a gran palude innata .  
 Qual magnanima fronte  
 Sostener gli spaventi di sotterra ,  
 E di pesti feconde un'I dra armata ,  
 Poi conformi alla nata  
 Sublime Idea forma le membra : e scolto  
 D'Ercole avrai la man , d'Ercole il volto ,

F ; : Fidia

Fidia così l'eburneo Giove esprese  
 Sù le rive d'Alfeo. Pensò qual'atto  
 Spinger possa dal Ciel fulmini ardenti;  
 A qual volto dovesse  
 Più Natura obbedir: com'esser fatto  
 Il ciglio, onde sparian le nubi, e i Venti;  
 Fece, e disser le genti  
 Che tutto era di Giove atti, e semblante,  
 O' col fulmine in mano, ò fulminante.



Ben sovente dal Ciel segno' co' lampi  
 Die' il vivo Giove, ed aspettò, che fosse  
 Dall'eburneo quaggiù scagliato il tuono;  
 E già d'Elide i campi  
 Stupefatti, e l'incognite percosse,  
 Ed attendean la novità del suono:  
 Forse crollò sul Trono  
 Il Simulacro, e poiche 'l cenno intese,  
 Forse anco il braccio al fulmine distese.



Ma poi restò; nè testimon più certo  
 Di Giove, a Giove potea darfi. O viva  
 Pietà de Numi, ov'anco il Nume è Immago!  
 S'alcun fosse scoperto  
 Della mia Brenta sfortunata in riva  
 Cinghiale irfuto, ò furioso Drago,  
 Fora Alcide pur vago  
 D'abbater mostri anco Marmorce! Intanto  
 Del vero Alcide un marmo scolto ha' l'vanto:  
Che

Che l'Erculeo Virtù donata a questi  
 Illustri marmi da Toscano ingegno  
 Nel grembo della Terra i Mostri uccide.  
 Ohi perche non vivesti,  
 Provvida man pria, che Tiranno indegno  
 Fra noi regnasse, e non formasti Alcide!  
 Che dall'ire omicide  
 Del barbaro Ezzelin, la Patria esangue  
 Pur anco io non vedrei tinta di sangue.



Per la salute ricevuta  
**DI S. MAESTA' C.**  
**L'IMPERADRICE.**



**O** R si correr'a Delfo, or si conviene  
 Sacrificar con cento  
 Candidi tauri di Clitunna al Sole.  
 Vmbre valli, che sole  
 Del bel Metatro in su le sponde amene  
 Nudriste al Tempio il più lodato armento,  
 Piacciavi dare al Vento  
 Vittime scelte, e fedelmente il Mare  
 Ciò che nacque all'Altar renda all'Altare.



**La gran DONNA dell'Istro (ò Stelle amiche**  
 All'Italia smarrita,  
 Alla mesta Germania ) ecco respira.  
 Forse fù d'erba Sira,  
 Fù prezioso umor d'Arabe spiche,  
 Fù l'Arte Coa, che la trattenne in vita;  
 Ma fù nobile aita  
 Febo dell'Arte: egli alla man fù guida,  
 Che i sacchi mescolò di Pelio, e d'Ida.

Egli

Egli temprò l'ardor , che le segrete  
 Viscere già palcea ;  
 Egli la noia , egli fugò il dolore :  
 E qual volta il gran Core  
 Infidiosa , e torbida quiete  
 Di troppo pigra obblivion spargea ,  
 Richiamarlo ei solea  
 Provvocando col pollice sonoro  
 Sulla Cetra immortal le corde d'oro :



Anzi talor , dalla parete mesta  
 Tolta la bella cetra,  
 Dell'omero regal peso non vile ,  
 Cantò con lieto stile  
 O' le spoglie di Marsia, ò la molesta  
 Invida Aglauro , ò'l folle Batto in pietra :  
 O' dall'aurea faretra  
 Vinti i Ciclopi ; ò ne' Beoti campi  
 Al grand'angue di Cirra estinti i lampi .



O' con tuon più robusto alzando i Carmi ,  
 Cantò l'ardir degli Empj ,  
 E di Pallene i fulmini , e di Flegra :  
 Ond'ebbe la grand'Egra  
 Come trovar del Giove suo nell'armi  
 Non minori di questi incliti esempj .  
 Trattanto i Sacri Tempj  
 L'Austria dolente apria ; l'Austria vicina  
 Troppo à temer dell'alta sua Regina .



Mà l'Italia, mà'l Mincio al dubbio amaro  
 Vigilava anelante,  
 E dal labbro pendea di Fama incerta,  
 Muse, chi di voi merta  
 Ridir quai porfi al biondo Dio di Claro  
 Poveri incensi anch'io con man tremante?  
 Mentre alle sacre piante  
 Querula instava, e'l suo gran Nume ardia  
 Sollecitar la dolce prole mia?



Rise l'altiero Dio, rise e sofferse  
 Quell'ardire innocente,  
 E i doni accolse, e a voti nostri arrise:  
 Così, qual da improvvisa  
 Nubi infauite talor la Luna emerse,  
 Che o'l caso, ò congregò Tessala gente,  
 Tal forge più lucente  
 La gran Cintia di Manto, e sparge intorno  
 Di più lieto seren di Borea il giorno,



Nè mai quel Vento fugator de' nembì  
 De' suoi nobili Regni  
 Più tranquillo purgò l'aria gelata.  
 Con rugiada odorata  
 De' gran vanni sprezzò gli orridi lembi;  
 Diè pace al mar, diede riposo à i Legni:  
 Esenti da suo' sdegni  
 In quel giorno lasciò stanchi, e già chini  
 Nell'Ercinia dormir ben mille pini,

Ma

Ma voi, selve di Pindo, onde composte  
Serti di Lauri eterni  
Febo talvolta alla Cesàrea fronte,  
Come più lieto il Monte  
Rendeste, e come in ratta fuga pose,  
Sì bel giorno da voi le notti, e i verni!  
Quante cader tù scerni,  
Puro Aganippe, entro à tuo' sacri umori  
Da gli Allori più verdi ombre maggiori.



Torna al prato il color, l'umore all'erba,  
Torna la voce all'onda,  
A i rami l'aura, ed alle Muse il canto,  
Escon Calta, ed Acanto  
Sul margine a Libetto, e v'è superba  
Col regio nome suo l'acqua faconda,  
Stilla manna la fronda,  
Stilla balsami il tronco, i più vitali,  
Che nutran di Giudea gli Orti regali.



Filate, o Parche, il candido suo stame;  
Nè sia Fortuna ardita  
D'oscurare il seren di sì bei giorni.  
A nuovo corso torni;  
Che'l gran Genio saprà ben d'auree trame  
Con opre di Virtù tesser la Vita?  
E' in Ciel mia voce adita;  
Filate, o Parche: Ecco del Tempo alato  
Lungi, e certi viaggi approva il Fato.

# I L T V R B I N E.



**A** H Campagne infelici ,  
 Della mia fortunata Euganea Terra.  
 Picciola sì , ma non oscura parte ,  
 Chi vostre pompe atterra ?  
 Qual' improvvisa man d'empj nemici ?  
 Tutte in voi riversò l'ire di Marte ?  
 La fatica dell'Arte  
 L'opra della Natura , il don dell'Anno ,  
 Le speranze di molti , oimè qui stanno e



Qui stanno ò lacerate  
 O sepolte nel solco , ò inutil preda  
 Di fossa immonda , ò d'agitata arena ?  
 Mille ( chi fia che'l creda ? )  
 Fiante , non sò , se svelte , ò fulminate ,  
 Nello spazio de' Campi han campo appena .  
 Giace la State amena ,  
 Manca l'ombra al Pastor , sol ne riceve  
 Pastura il gregge suo , ma infesta , e breve .

Per

137  
Per le squallide Ville

Di funebre pallor tinta la faccia  
Errando v'è la sbigottita Gente :  
O' i cari tronchi abbraccia ,  
O' della vite vedova ben mille  
Braccia sostiene abbandonate , e lente :  
La misera languente  
Della caduta sua duolsi , non meno ,  
Che le muora bambin l'Autunno in seno !



Ma , se armento guerriero

Con piè ferrato a calpestar le spiche  
De gl'innocenti miei campi non venne ;  
Nè di spade nemiche  
Questo frondoso già popolo altero  
Così acerbe , e lugubri onte sostenne ,  
Fù Tartarea bipenne ,  
Fù piè di Furia in mezzo à i tuoni , a i lampi ,  
Chè quì discese a desolar mi i campi .



O di Tifon crudele

Orrida immago , onde l'Egioco Giove  
Alto spavento a i naviganti infonde ,  
Che non ealari , dove  
Piene d'ingiusto ardir barbare vele  
Sprezzano di Malea li scogli , e l'onde ?  
E tu di nubi immonde  
Fiero congregator , Noto funesto ,  
Dimmi , delle tue furie il segno è questo ?

Pe

Potevi pur la sete

Smorzar quel dì dell'Africana sabbia,  
E flagellar le dure terga Alpine.

Potevi pur la rabbia

Sfogar soffiando in più solenni mete,  
Nelle selve d'Atlante, a te vicine.

Và, delle mie ruine

- Alza un trofeo : desolator d'inermi  
Sagge piante di Bacco, e pioppi infermi.



Mà s'innocente è l'Austro,

E tu nembi sì crudi, o Borea, o sempre  
Procelloso all'Italia, a noi mandasti,

Prègar vo', che ti tempri

Eolo l'orgoglio, e nell'usato clauastro

Stringa al feroce piè laccio, che basti,

Trova chi ti contrasti,

- Fiero Aquilon; le piante mie trascorti,  
E a cozzar v'è con le robuste torri.



Da qual Cimmerica notte,

Da qual Valle Rifea forger' al Cielo

Facesti mai sì tenebrose schiere?

Mille d' Caspio gelo

Armate nubi, e mille aver condotte

Teco di rauco tuon trombe guerriere,

Alle tue voglie fiere

Poco pareva, se non chiudeasi in grembo

Peste più rea d'insidiato nembo.

**Prodigioso vento**

Prigion di cieca nube erra d'intorno  
Talvolta, e'l carcer suo rota, e rigira;  
Ah misero quell'Orno,  
Che di sua libertà vede il momento;  
Misero, il primo testimon dell'ira.  
Misero, se lo mira  
Ozioso il nocchier, se dal furore  
Gli armenti non ritrae cauto il pastore;



Voi misere, mie piante,  
Che di Ciel sì clemente in onta forse;  
Strage del fiero Turbine giacete.  
Nè Fauno vi soccorse;  
Fauno, ch'al suon della mia Lira, tante  
Volte fermai sotto quest'ombre liete.  
Ombre, voi più non siete;  
Olmi non più: ma nudi tronchi, e morti;  
Non sostegno, ma peso alle Consorti.



Piange mesto il bifolco,  
E dell'Anno famelico, e digiuno  
I lunghi giorni, e l'ore tarde conta;  
Pur' a tempo opportuno  
Pensa d'aprir novellamente il solco;  
E'l danno già con la speranza sconta;  
Pronta è la Terra, e pronta  
Cerere il capo imbionda, ove ritorni  
L'estivo Cancro a far più caldi i giorni;

Ma

Ma quante volte il Sole  
Ritornerà dal Sagittario al Toro  
Pria, che forgano quì le vive travi?  
E con le viti loro,  
Già d'erà non dissimili, ò di Mole,  
Soffrano d'Imeneo nodi soavi?  
Quando avverrà, che gravi  
Curvino poi, con le vindemie prime,  
Dal soverchio Lico stanche le cime?



In orrido deserto,  
Delle ruine lor campo infelice,  
Mentre io così piangea l'acerba sorte,  
Vien la Fortuna, e dice.  
Ogni mio dono, ogni mio grado è incerto,  
Nè di certo è nel Mondo altro, che Morte.  
Quante son navi assortite!  
Quante spoglie rapite! E quanti in guerra  
Mentre tu sedì quì, cadono a terra!



Del patrimonio angusto  
Quì stai dolente a sospirar' i danni,  
E de Regni le piaghe, ah, tu non guardi.  
Scorre i campi Alemanni  
Tartaro predator, mentr' ad Augusto  
La mal cauta Germania armasi tardi,  
Alla catena i tardi,  
E, ricusando vincoli servili,  
Van gli audaci alla morte, in fuga i vili:

Ode sull'Istro intanto.  
 Con intrepido cor la tua Regina  
 L'alto romor, che la Moravia offese.  
 Barbarica rapina  
 Fassi 'l Censo regal. Và in preda quanto  
 Tributo al nome suo dava il paese.  
 Delle Castella accese  
 Fors' anco irne alle nubi il fumo stesso  
 Vede; e precorre il testimonio il messo!



Tanta parte hà Fortuna  
 Ne gl' Imperj, e ne' Regni. Or dunque toglì  
 Dal magnanimo cor l'esempio; e spera.  
 Io, che deprimò i Sogli,  
 Cedo il Regno à VIRTU'. Ragione alcuna  
 In quel petto non hò, dov'ella impera,  
 Tal con fronté severa  
 Correggea la Fortuna i miei lamenti,  
 Che, folle, correggean le nubi, e i venti!





PER L'INCENDIO DI PASSAV

Seguito mentre l'Autore Navi-  
gava per il Danubio à  
VIENNA.

A SUA ALT. SERENISS.

L' ARCIDVCA LEOPOLDO

ZIO DI CESARE

*Di Gloriosa memoria.*

**A** Rdi, Passavio; e l'Eno, e l'Istro intanto  
Risplender fan del grande incendio i lumi.  
Anzi arrossir, che tra due regj. fiumi  
Abbia Vulcan di tale ingiuria il vanto;

Eno superbo, al cui furor sovente  
Del Bavarico pian tremano i campi,  
Istro, che assalti le Montagne, e stampi  
Frà svelti sassi orme di furia argente;

Dunque su i lidi vostri ardon le mura?  
E fugge l'onda? e provocata, cede?  
Ah misera Città? Questa è la fede,  
Che ti rendea sull'acque lor sicura?

Or

132  
Or vâ, terrena industria, alza le Torri  
Sull' alte rupi, ò in basso pian le fonda:  
Il fulgore è vicin, se fuggi l'onda,  
E se'l fiume è vicin, tu non soccorri -

Ma se i Fati, Signor, così ti fanno  
Le vie, perche più s'erga, e si rinovi,  
Perdoni all'ozio de suo' fiumi; e giovi  
Se lo ripara la tua destra, il danno.

All'apparir di tua Pietà già parmi  
Fuggir l'atro squallor dalla sua fronte  
E volontarj dal vicino monte  
Scender i boschi, ed offerirsi i marmi

Pronta è l'Arte al tuo cenno. E sai ben com  
Di Fortuna Virtù corregga i falli:  
E quai nel ricompor tetti a i Vassalli  
Alzi Augusta clemenza Archi al suo nome



## LA VIRTU' REGINA

Ouerò

LE SCHIAVE DELLA VIRTU'

Ordine di Dame instituito

DA SUA MAESTA' CES.

L'IMPERAD. LEONORA.

**A** Ber dell'Istro, o Muse. Oggi la fronte  
 D'AVSTRIACO allor s'è coronato il Sole  
 Quì la Delfica mole,  
 Quì forge Pindo, e quì si versa il fonte.  
 Già l'FAVORITO monte  
 Sugge aure sacre, e già le piante infuse  
 Spirano Febo. A ber dell'Istro, o Muse.



Ma qual Fato spogliò del Nume avito  
 L'ombre di Cirra, e rese vile Amfriso?  
 Sò, che da noi diviso  
 Passa ei talor nell'Iperboreo lito:  
 Che 'n genial convito  
 La testudine Greca al canto accorda  
 D'Etiopico volgo, e Pindo scorda.

Ma

Ma che 'l fiero Danubio ad Ippocrene  
 Febo rapisse mai , niegan le carte ,  
 Ben del Cesareo Marte  
 A i trionfi sovente egli sen viene ;  
 E la Sveca Pallene ,  
 Canta , e la Flegra di Boemia . Torna  
 Rapido à Delfo poi , dove soggiorna .



Non torna or più . Delfo scordato , e Delo ;  
 Nella Regal Vienna ecco discende :  
 Dove tanto risplende  
 Nel sen della VIRTU' , quanto nel Cielo ;  
 VIRTU' , cui nobil zelo  
 D'alta Regina oltre ogni grado assume .  
 Fatto del casto sen Tempio al suo Nume .



Hai pur trovato un degno albergo al fine ;  
 VIRTU' , dirè. Questo è tuo Regno , e Trono ;  
 Dove appiedi ti sono  
 Suddite le Corone , e le Regine ;  
 Dove anelanti , e chine  
 Porgono *Schiave Illustri* , ad aureo laccio  
 Le Matrone d'Europa a gara il braccio .



Fasti , or voi , che direte ? I Tempi andati  
 Segnò in Roma giammai Titol sì grande ;  
 Questi giorni beati  
 Ben fanno invidia alle Saturnie ghiando ;  
 Queste belle ghirlande  
 Di sacro intatto allor la gran LEONORA  
 Più ch'al suo Febo al secol nostro indora .

O Re .

O Regno, a cui servir brama l'altera  
 Libertà de' Monarchi ! O nobil giogo ,  
 Per cui tolti dal Rogo  
 Volano i Nomi a fama eterna , e vera !  
 Servitù , che primiera  
 Professa una Regina ; e sovra impone  
 Un titolo di SCHIAVA a trè Corone !



Schiava, ma di VIRTU'. Vanto immortale ,  
 Ch'altri non si diè mai , che primo adorni  
 Dell'Età nostra i giorni ,  
 Ah ben ti concepì mente regale !  
 Bel fregio , onde ineguale  
 Resta in tuo paragon quel delle chiome  
 Che quello il Crin , questo corona il Nome .



LEONORA , e VIRTU' ; l'un nome inserito  
 All'altro, or tu da un Tempo all'altro invia :  
 Sì che questa ogn'or sia  
 Tessera illustre a nobiltà di merto ,  
 Sì ch'ogni regio ferto  
 Di sì bella Catena ambisca i nodi ,  
 E principio si grande orni di lodi .



All'Oro tuo ferro di Tempo edace  
 Non fia , ch'ardisca avvicinarsi mai .  
 E quando fia , ch'omai  
 Ceda stancato il volator fugace ,  
 Voli allor la tua face  
 All'Artico natio lucida , e bella ,  
 Di Berenice ad oscurar la Stella ,

BVON

143  
BVON CAPO D'ANNO

A C E S A R E



**G**ia sull'ali del Tempo ha scorso l'Anno  
Tutto il cammin , che gli misura il Sose,  
E di se stesso genitore , e prole ,  
A sè con sè forma , e compensa il danno ;

Gia sotto a nuovi titoli le Stesse  
~~Festività~~ i moti lor lucidi , e vasti ;  
E segnan già con altre note i Fasti  
Le pacifiche penne , e le guerriere .

Così dal primo numero al secondo ,  
Dividendo l'erà , l'uomo trapassa :  
E d'un'Anno di più , che per noi passa ,  
Gli omeri invan del Tempo aggrava il Mondo ;

Or da chi prenderà l'Anno gli auspici ,  
Onde nascano poi candidi giorni ?  
Qual Nome fia ch'oggi la fronte adorni  
A Giano di caratteri felici ?

Cesare , a TE mi volgo . Ei venga , e porti  
Dell'Anno a TE le Tutelari Insegne .  
Tu se' l'amor del Secolo ; e son degne  
Cure del Genio tuo le umane Sorti .

Ma

Ma tu , bifronte Dio , già vieni , e lasci  
Dell' Anno antico il fenil volto a tergo ;  
E appiè del riverito Austrisco Albergo  
Consacri al nome di LEOFOLDO i Fasci.

Spiegate Aquile al Ciel le regie piume  
Chiamate il Sol , ch' esca dal Gange omai ;  
Angel , ch' e nato a sostenerne i rai  
Sarà ben degno procurator del lume .

Esci , o Febo , che fai ; Sorgi in suo Nome .  
O forgi , ò d' Eto a lui concedi il freno .  
Eto l' obbedirà ; ch' Egli ha non meno .  
Di te , plettro alla man Lauro alle frangere .



Per lo studio d'Istorie.

AL SERENISS. SIG.

P R I N C I P E

CARDINAL D'ESTE.



**P**ARTO, Signor, da i prischi fogli, è vero:  
T' accusa il pallor mio le cure industri:  
PARTO, e non perdo de gli Esemplj illustri,  
Che si leggono in lor però 'l sentiero.

Leggo in lor, vedo in tè. Ciò, che altri scrive  
Dell'antico valor, tù rappresenti.  
La fama seguo in lor d'uomini spenti:  
Le glorie ammiro in tè d'Eroe, che vive:

Credo' ad altri se leggo, a me se vedo:  
Ciò che ad altri diè lode, oggi tù fai.  
Così scriver di tè potess'io mai  
Ciò, ch'in tè conoscendo, in altri credo:

O di viva Virtù forza soave,  
Che dell'opre de gli Avi a noi fa fede?  
Sia pur grave l'Istoria: occhio che vede,  
Di man che scrisse è testimon più grave.



Dell'antico valor l'opre conferma ,  
 S'emulo ne divien valor presente :  
 Innalza i gesti altrui penna eloquente,  
 Ma l'esempio lor dà base più ferma .

Così con vicendevoli favori  
 Virtù s'estessa ognor nutre , e fomenta ,  
 Emula insieme , e testimon diventa ,  
 Collocata frà i Posterì , e i Maggiori .

Signor , degl'Avi tuoi premio dovuto  
 La lode fù , ma t'ù maggior lo rendi .  
 Quel faticoso Onor , per cui risplendi ,  
 Quanto in te più si vede , è in lor creduto !

L'alte del Sangue tuo virtù native  
 Ammiro in te , che dalle carte appresi .  
 Ditelo , o eterni voi Lauri Francesi ,  
 Ditelo , o sacre voi Romane Olive .

Che bell'ombra d'argento a i Gigli d'oro  
 L'Aquila tua da i regj vani spande !  
 Che'lume l'ostre tuo nobile , e grande ,  
 Più , che toglie da lor , spira con loro !

Nè ricusa nutrir con l'onda sacra  
 Il Tebro i fior della straniera Sena :  
 Nè al picciolo Aventin la gran Gebena  
 Con minor fede il genio suo consacra .

Degli arcani di Gallia , o qual ricetta  
 Anzi qual'ornamento e' il tuo gran Core !  
 Grande è la mole de' pensier , maggiore  
 Del deposito suo sempre e' il tuo petto .

O bel fregio d'Italia, Onor di Roma,  
 Al cui valor Rodano , e Ibero applaude ,  
 Dove il tuo senno hà con eterna laude  
 La mortifera Enio fugara , o doma ;

Mira anco il Tago , e pace reca all'onda ;  
 In cui si corca affaticato il Sole ;  
 Che di veder al letto suo si duole  
 D'orrida selva d'aste irta la sponda ;

Dunque il barbaro Gange acque innocenti  
 Versa a lavar il Sol, ch'a noi sen viene .  
 E l'Ocean con sanguinose arene  
 Ardirà di macchiar le rote ardenti ?

Mà sento già, che per compor l'immagine  
 A tua pietà , Lisbona i bronzi adopra .  
 Anzi per dar degna materia all'opra ,  
 Tutti diffonde i suo' Tesori il Tago :



## LA QVERCIA

Overo delle lodi

DELLA SERENISS.  
VITTORIA DELLA ROVERE  
GRAN DVCHESSA  
DI TOSCANA

Al Signor

FRANCESCO REDI.



**Q**Vella, o Redi, cui già piegar convenne  
Sotto al peso degli anni afflitta, e stanca  
Quercia vetusta in sen dell'Alpe i rami,  
Cui dalla chioma bianca  
Non è chi scota il verno, ò chi richiamà  
Dal ferirla talor dura bipenne,  
Quella forse sostenne  
Tolte da nostri Duci a stranie genti  
Con le braccia frondose arme lucenti.

Sa.

Sacre più volte ad una Quercia altera  
 Romano vincitor barbare spoglie  
 Frà questi monti combattuti appese ;  
 Bella Pianta cortese,  
 Sotto l'opaco Ciel delle cui foglie  
 Cantò lieti Imenei l'Età primiera ;  
 Ed allor , che non era  
 Cerere nata ad avvilar le ghiande ,  
 Trasse dal grembo suo pronte vivande ;



E dolci ancor : finchè indutò la mano  
 Sul curvo aratro , e di sudor' asperse  
 L'ignudo Agricoltor l'arido solco ;  
 Che all'ingrato bifolco  
 O' frutti acerbi allor crollata , offerse  
 Avaramente , ò che fù scossa in vano .  
 Contro l'ingegno umano  
 Anzi ch'allor congiurò l'aria , e nacque  
 La procella ne' Venti , il gel nell'acque .



Sull'erbette innocenti , e sul secondo  
 Maggio de' Boschi , onde nutriasì l'uomo  
 Pesti non versò mai nube nemica ,  
 Ma veduta la spica ,  
 E sù ramo non suo crescer' il pomo ,  
 E non contento de' suoi doni il Mondo ,  
 Ad Austro furibondo  
 Sciolse i gelidi vanni , e con oscura  
 Faccia si diede a grandinar Natura .

Tumido allor per nevi sciolte Alpine  
 Armò contro le nuelle il Pò la fronte ;  
 E corse al Mar , poco del Mar minore .  
 Allor vide il Pastore  
 Precipitar da lacerato monte  
 Con subito torrente alta pruine ;  
 E, misere rapine ,  
 Portar sul dorso mille tronchi , e mille  
 Spoglie plebee di saccheggiate ville .



O quanto costa all'uom l'esser industre !  
 O' con che amato prezzo oggi si vive ,  
 Da ch' il desio difficoltà la vita !  
 Sacra Quercia , sbandita  
 Dal nostro lusso , in solitarie rive  
 Tu però non men sorgi arbore illustre :  
 E quanto a fior palustre  
 Rosa di Pesto oscura il pregio , tanto  
 Oscuri tu d'ogn'altro bosco il vanto .



Tù nutrice dell'uom : tu dell'occulta  
 Mente de' Fati intesprete già fosti ,  
 Allor , che 'l Giove tuo spirò Dodona ,  
 Di te fessi corona  
 Il grande Alcide : ò se calcò i nascosti  
 Campi , e predò la Region sepoltra ,  
 O' s' alla Tracia inculta  
 Tolle il sanguigno Rè , su le vittrici  
 Tempie spandesti sempre ombre felici .

Ma,

Ma, Redi, i dolci sogni, onde poi verga  
 Pindo le carte sue, seguir mi vieti:  
 Chi all'Età di Saturno oggi più crede?  
 Pur mi fa nobil fede  
 La Quercia ancor di que' begli anni lieti,  
 Pur Giove ancor frà le sue piante alberga,  
 Vedi al Ciel, come s'erga  
 Questa *Pianta Regal*, dove offre tutto  
 L'Arno a nutrir la il suo vassallo flutto.



Pompa dell'Alpi Tosche, inclina Pianta  
 Che dall'Vmbre qui trasse il Fato, e pari  
 Refe a quei d'Alcinoo gli Orti di *Flora*.  
 Che 'l Secol nostro indora,  
 Sotto alle cui bell'ombre i dì più chiari  
 De' Saturnj, produr l'Anno si vanta,  
 Che i pomi d'Aralanta  
 Con più fulgido incarco hà vinto, e al lido  
 Dell'Esperidi *Maure* hà tolto il grido,



Hà un Giove anch'Ella, à pari a Giove un Nume,  
 Che fa sù i Toschi popoli beari  
 D'oro cader, più che le ghiande, i giorni,  
 Meglio a tè, che soggiorni  
 Redi, vicin, meglio daranno i Fati  
 Della Regina tua cantar del fume.  
 Tù vesti elette piume,  
 Tù per l'aure antie spieghi non solo,  
 Ma per le Greche, e le Latine, il volo.

Tu meglio cantar puoi l'alta Fortuna ,  
 Tù le sacre Virtù , tù della casta  
 Mente gli onori , e del bel volto i pregi ;  
 Figlia , e Madre di Regi ,  
 Pallade la dirai , s'aggiungi l'asta ;  
 Se l'arco aggiungi , emulerà la Luna :  
 O' se questa d'Albuna ,  
 Cerca i freddi recessi , ò quella preme  
 Del Libico Triton le sponde estreme .



O' l'alma Giuno è tal , quando i zaffiri  
 Lasciat'ator del Talamo celeste ,  
 Sparfa d'ambrosia il crin , d'ambrosia il velo ;  
 Nell'azzurro del Cielo  
 Tinta le cade al piè stellata veste,  
 Che'l coturno è ben d'or , mà 'l piè non miri ;  
 Segnon Giuturna , ed Iri,  
 Più nobili ministre ; e de' suoi Cori  
 Cento precedon già Ninfe minori .



Ella i sereni rai con tardo moto  
 ( Che dolce maestà , dolce timore  
 Spiran'anco lassù ) rivolge intorno .  
 Ovunque passa , il giotto  
 S'empie del Nume suo . Nuovo stupore  
 Rapisce i Dei . Stà Giove stesso immoto .  
 Così discende al noto  
 Altar di Samo : ò sull'erbosò margo  
 D'Inaco, applaude a i sacrificj d'Argo .  
 Canta

Canta, *Francesco*, e dì, da qual sovrana.  
 Stirpe d'Eroi per lunga serie trasse  
 Frà i colli d'Apennin regio Natale.  
 La conocchia fatale  
 È fama che in quel dì Cloto aggravasse  
 Di rilucente, e preziosa Lana;  
 E ch'a formar l'umana  
 Sua vita, uscisse il nobile lavoro  
 Dalle candide dita in fila d'oro.



Nacque, e l'Alpi in quel dì, l'Alpi vassalle  
 Fiorir fur viste, e dall'ignude selci  
 Mandar sul duro suol teneri Acanti;  
 Vestir purpurei manti  
 La bianca greggia, e stillar manna gli Elci  
 Ampiò l'Vmbra, e la Picena valle.  
 Sgravò l'orride spalle  
 Dal vecchio incarco delle nevi, e prima  
 Scoperte agli Astri l'Apennin la cima,



Nè invocar d'uopo fù le Grazie, ò l'Ort,  
 Che nel grembo odorato alla Bambina  
 Donassero il primier molle ricetto:  
 Sotto a quel Regio tetto  
 Stava le Muse già, Rese Lucina  
 All'Avo il parto, egli alle Dee canore.  
 Crebbe, e crebbe maggiore  
 Sempre degl'anni, anzi del Grado: e in celsa  
 Sol era la Virtù pari a se stessa.



Poi di, qual giunse alle Medicee Scelte  
 Il suo bell'Astro, e d'un estinto Regno  
 Quali portò vaste reliquie in dote.  
 Ma, ch'ultima Nipote  
 Portò degli Avi suoi, nel grande ingegno;  
 Al Monarca Toscan doti più belle.  
 Ben egli vide in quelle  
 Luci serene, e ne fù altero, e vago,  
 Della patria Virtù splender l'immagine.



Fù tal forse Amfiritre allor, che Dori  
 Tollerò il dolce furto, ed a Nettuno  
 Lasciò goder la bella Figlia in pace.  
 Non accendea la face  
 Ancora d'Imeneo pronuba Giuno,  
 Negando il giogo a i non adulti Amori;  
 Ma già i Numi maggiori,  
 E Teti, e Galatea, dell'ampie linfe  
 Tutti offerti gl'avean Tritoni, e Ninfe;



Ed ella avea ben prevenuta omai  
 La Fortuna col merito; e negli affetti  
 Regnar sapea del suo regal Conforte.  
 Ma, Redi, fù gran sorte  
 L'aver detto fin qui. D'anni imperfetti  
 La crescente virtù quasi adombrai,  
 Prendi l'arco, che fai?  
 E su corde robuste, e più sonanti  
 Più maturo valor da te si canti.

Io n'ammiro la fama . O fortunato ,  
 Che spettatore , e testimôn dell'opre  
 Tante virtù sì da vicino intendi ,  
 E dal suo labro pendi ,  
 O' se gli arcani di Natura scopre ,  
 O' se legge nel Ciel quelli del Fato .  
 O' se del Tempo alato  
 Ricerca i voli , onde sì fa presente  
 Non morto onor di già sepolta gente .



Che dici allor , che à più be' studj intenta ,  
 L'abbattuto rinfranca , e altrui comparte  
 Di splendida pietà raggi vitali ?  
 O' con doni regali  
 L'onorato sudor soccorre , e l'Arte ,  
 E l'Alloro Febeo nutre , e fomenta ?  
 Ma di già si rallenta  
 Il plettro mio , cui tanto suon non lece .  
 Tempra Tù nuove corde , entra in mia vece .



## IL PONTE PAMPHILIO

Drizzato su'l fiume Isapi, ò Savio

DA SVA ECCELLENZA

Il Signor

PRINCIPE D. CAMILLO.*Al Sig. D. Paolo Abriani.*

**O** R v'è, figlio superbo  
 Del nevoso Apennin, l'altera fronte  
 Sotto un giogo di marmo inchina, e passa:  
 Quant'è, che non abbassa  
 Al flutto predator l'orgoglio acerbo  
 Vn'alto, e minaccioso Arco di Ponte?  
 Quant'è che giù dal Monte  
 Troppo libero scendi, e che nessuna  
 Ombra di pietra il tuo cristallo imbruna?



Quan-

Quante volte sforzasti

Già l'Vmbria a tollerar la sete estiva ;  
 E quel nembo temer , che la ristora ,  
 Se tu più gonfio allora  
 Con que' doni infelici infretta armasti  
 Contro al tuo donator l'acqua nociva ?  
 E sprezzata la riva ,  
 Non guardasti , crudel , per le fatiche  
 Dell'aratro condur l'onde nemiche ?



Quante volte dolente

Mirò il Pastor da un erto sasso intorno  
 Frà le procelle tue sommerso il Maggio ?  
 E misero passaggio  
 Dell'Adriaco Nettuno al Regno argente  
 Cerere far sul tuo rapace corno ?  
 Già pareva , che lo scorno  
 Di tante ingiurie sue potesse appena ;  
 Non che soffrir , dissimular Cesena ,



Senza norma di luogo

L'Isapi andrà ? Nè del Tiranno Alpino  
 Arte fie mai , che imponga leggi al corso ?  
 Sull'indomito dorso  
 Ricuserà di sostener un Giogo ,  
 Che soffre il grande innondator Latino ?  
 Il Metauro vicino ,  
 E l'Arno servirà ? libero il suolo  
 All'arbitrio sarà d'Isapi solo ?

Serva, nè più contenda

Il varco al Peregrin, nè più le corte  
Vie del commercio alla Flaminia invidj.

Sì, congiungersi i lidi

Da Ponte domator vegga, & apprenda

Tra più leciti segni usar la sorte.

Mà che? dal flutto assorto

Al Mar fuggian queste minacce, e intanto

Egli godca d'invitto fiume il vanto.



Dilatò quante vene

Sugge nell'Vrria, e convocò mai quante

Escon di grembo al Monte acque vassalle,

E nell'opaca Valle

Rotando sassi, e agglomerando arene,

Precipitò sì rapido, e sonante,

Che su l'ime sue piante

Con impeto minor l'Ossa già vide

Cader tutto il Peneo per man d'Alcide



Stupida l'Arte ammira

La ferocia del moto, e mentisse invano

Pensa come frenar le furie all'onda,

In sù la dubbia sponda,

Chiamato dalla Gloria, ecco si mira

Alzar la nobil fronte Eroe Romano:

Della Pamfilia mano

Riveri l'Arte il noto istinto; e'l senno

Volse, e l'industria ad esequirne il cenno.

Scen-

Scender un bosco intiero

Allor dall'Alpi, e l'Alpi stesse viste

Fur su mille vagar stridule rote :

Piomba la vasta cote

Nel profondo dell'alveo, e contro al fiero

Vrto dell'onda omai sorge, e resiste.

Già valido consiste

L'un margo, e l'altro, e al vagabondo passo

Oppon del fiume un argine di sasso



Già sull'immote basi

Stan l'ampie volte ; e già del lor nativo

Splendono i marmi, e del Pamfilio lume ?

Già le candide piume

Spiega sull'acque la Colomba, quasi

Porti à un'altro Diluvio un'altro Olivo ?

Non più ritroso, e schivo

L'Isapi allor sotto i grand' Archi il piede

Ferma nell'ombra, e volontario cede.



Non più cozza il torrente

Con le Pile robuste, e non assale

Più della riva i munimenti industri ;

Ma gli ostacoli illustri

Tacito lambe, e v'anda con onde lente

Ad inchinarsi al sacro Angel fatale

Gia la rustica Pale

Respira intorno, e già cantando, il solco

A più certe speranze apre il bisolco.

Tuona

Tuono di Coro , o d'Austro  
 Non desta il Villanel ; non le rapine  
 D'Isapi fà temer più l'Iade acquosa .  
 O' che l'Arte ingegnosa  
 Sito trovò da fabbricar un claustro ,  
 Capace del tumor delle pruine ;  
 O' che fatal confine  
 Prescrive all'acque la Colomba ; ò'l fiume  
 Dal gran Genio Pamfilio hà legge, e Nume.



O Nipote , maggiore  
 De' tuo' grand'Avi , a cui la Grecia, e poi  
 Hà donato l'Italia Ostri , e Diademi ,  
 Que' generosi semi  
 Fiorir ben fai , che nel tuo regio core  
 La serie traspiantò di tanti Eroi .  
 Altri hà gli obblighi suoi  
 Tutti a Natura . A tè 'l tuo Sangue deve .  
 Molto donò : più che non diè, riceve .



Col favor di Fortuna  
 Tu soccorri Virtù . Costretta è quella  
 A servir questa ; ambe a dar premio al merto ;  
 Che nè goder più certo ,  
 Nè puoi maggior , quanto impiegando l'una,  
 Posseder l'altra ; un gran tesoro anch' Ella .  
 Dassi un luogo di bella  
 Sereuità di merto , ove chi ascende  
 Oltre ogni nube dell'Invidia splende ,  
 Che

Che l'Isapi tranquillo

A tè si renda, e serva; e franga omai

Sotto macigno alpin Cerefe in pace

Nobil grido non tace.

Il mio Paolo cantò del gran Camillo

L'illustre beneficio: io lo cantai,

Ma, Signor, chi può mai

Di tua sacra pietà cantar i grandi

Atti religiosi, e memorandi?

esse

Comprende l'alte Moli,

E spazio a i Mausolei Pindo hà, che basta;

Nè sgomentan le Muse umani gesti,

Ma son quasi celesti

Del generoso tuo Genio que' voli

Onde all'erette machine sovra sta.

In materia sì vasta

Sia pur con immortal suono facendo

Musa la Fama, & Elicon il Mondo





AL SIG. CANONICO  
**C A P E L L A R I**

*Decano di Belluno*

Per l'elezione alla dignità di  
 Proc. di S. Marco.

DI SUA ECCELL. IL SIG.

**CAV. BASADONNA**



**C**erto, ch'è la Virtù premio à se stessa,  
 Michel, nè per alcuna  
 Mercede è spinta ad opre illustri, e belle;  
 Che gloria, e non fortuna  
 Cerca l'uom forte: e sol nodrito è d'essa  
 Quel pensiero che sol guarda le Stelle.  
 Non però tanto svelle  
 Dura Virtù dall'uman petto i sensi,  
 Ch' à mercede onorata anco non pensi.



Soffire

Soffre di nudo Ciel nudo gli oltraggi ,  
 E da Mostri , e Tiranni  
 Purga la Terra il generoso Alcide :  
 E appena ove divide  
 Le Terre l'Ocean' , ferma i viaggi  
 Per dar eterni alla sua fama i vanni :  
 Rimunerarsi i danni  
 Pur chiede al Ciel , che delle belve orrende  
 Dome dalla sua destra oggi risplende .



Sò ch' all' Ibero prima , e al Tebro poi  
 Sostenendo alte cure ,  
 Il nostro Eroe non hà rivolto il passo  
 Per iscolpir' un fasso  
 Dell'opre sue ; ( da che non lice a noi  
 Più dipinger in Ciel vane figure )  
 Che in ristrette misure  
 Egli confina il suo gran merito ; e crede  
 Che sia deguo d'Onor chi non lo chiede ,



Mà se porse all'Onor la man callosa  
 Frà i bidenti , e gli aratri  
 Il buon Curio , e portò gli auspicj all'Anno  
 Queste , ch'a lui si danno  
 Insegne illustri , egli con man ritrosa  
 Rifiuterà fra i Tempj , e frà i Teatri ?  
 Non gemme de' Sumatri ,  
 Non oro di Guínea , ma un casto , e certo  
 Giudicio de' più saggi adorna il merito.

Copri

Copri , Signor dell'onorata spoglia  
 L'omero degno , e porta  
 Lieto la genial porpora avita ;  
 Che quanto meno ambita ,  
 Risplende più . Non sù la patria foglia  
 Al nobil don turba d'amici è scorta :  
 Nè dalla regia Porta  
 Della Veneta Curia , in frà le amene  
 Ville d'Euganea a ritrovarti viene .



Mentre lungé dall'Adria , al Tebro in riva  
 Gran cose volgi , e guidi ,  
 Della gran Patria alla salute intento ,  
 Improvvisa ecco sento  
 D'applauso risuonar voce festiva ,  
 E fiammeggiar d'auree facelle i lidi .  
 Al fin trà mille gridi  
 Il tuo Nome distinguo : e intanto pare ,  
 Che lo raccolga , e lo diffonda il mare .



Forse ch'era Nerèo , Nettuno forse ,  
 Che'l nome riverito  
 Festeggiando spargean per le marine .  
 Ma sull'onde Latine  
 Che disse il Tebro , allor ch'a te sen corse  
 Dell'augusta tua Patria il grande invito ?  
 E che, mostrato a dito  
 Dal Vatican , del sopraggiunto onore  
 Il Vatican non ti trovò minore ?

Vesti

Vesti la Dignità, non men ch' il manto :

E riempi non meno ,

Con meraviglia sua , del Loco , il Grado ,

Ciò ch' in altri è di rado ,

Cresce la maestà , ma cresce inquanto

L'occhio, che la diffonde , è più sereno :

L'occhio, che trae dal seno

Quel tranquillo vigor , quel grave , e casto

Raggio d' imperio , ond' è bandito il fasto ,



Or sì, Muse d' Euganea , or sì coglietè

Que' fior ch' egli fomenta

Col guardo pio , quando fra voi soggiornà ;

E in quel dì , che ritorna

Itene , o Muse industri , e gl' intessete

Col più lodato Allor , ch' abbia la Brenta ;

Eccolo . Or tu appresenta ,

*Misbel* ( tu che sì ben porti gli Allori )

I lauri tuoi , ch' io seguirò co' i fiori ,



AL SIG. CONTE  
ANTONIO CALORI

Residente del Serenissimo di  
Mantova appresso CESARE.

*Per la Vittoria d'Vngberia.*

E P I N I C I O.



**A** L DIO DELLE VITTORIE  
CESARE D'OTTOMAN. Le ciglia inarchi  
O Peregrino, e' l titol grande ammiu i?  
Le Germaniche glorie  
Più che in questo Trofeo stāno inquegli Archi,  
Che rotti intorno, e sanguinosi miti:  
E' in que' negletti giri,  
Che sull'erbe ancor lacere, e tremanti,  
Sciolti i volumi lor, fanno i turbanti,



Sì, che Bizanzio perde ;  
 Fugge lo Scita , e sangue versa il Trace ,  
 E serve l'Indo , e mercè chiede il Moro .  
 Sì , che in Guerra rinverde  
 Quel che languia , quasi scordato in Pace  
 Da sopita virtù , Romano Alloro .  
 A i voli antichi loro  
 Tornan l'Aquile Auguste ; e al giogo pristò  
 Spera omai di tornar lieto il Tibisco .



E' così avvezzo il crudo  
 Col numero a sforzar chi lo contrasta ,  
 Ch'alla strage de' suoi dà fede appena .  
 Certo , ch'alzasse scudo  
 L'Austria da riparar furia sì vasta ,  
 Negava altrui la disuguale Arena .  
 E seben dalla Sena  
 Si congiunse con lei non poco nerbo  
 Del Gallico valor , rise il superbo .



Dove il Norico Savo  
 Entra nell'Istro , una tal Oste accolse ,  
 Che in gran parte coprì di Mesia il piano ;  
 Corse il popolo schiavo ,  
 Tosto che l'empia sua Luna disciolse ,  
 Dal confin d'Epidauro al lito Ircano .  
 E dal campestre piano  
 Del Tartarico Crim , di preda ingorde ,  
 E di sangue Cristian , vennero l'Orde .

Sotto

Sotto l'ombra improvvisa  
 Di vasto ponte è di passar costretto  
 Già 'l Sauo, e tragittar le invise genti.  
 La Campagna recisa  
 Giace omai di Pannonia. arde ogni tetto;  
 Preda sono i Pastor, preda gli armenti;  
 E con occhi dolenti  
 Il misero cultor da i gioghi intorno  
 Vede fiamma la notte, e fumo il giorno.



Ah Moravia infelice,  
 Tu andrai lunga stagione lacera, e bruna  
 Mercè delle barbariche rapine.  
 La Fama e che non dice  
 Di tè, Scirta crudel, finchè Fortuna  
 All'omicida man permise il crine?  
 O degno del confine,  
 A cui Natura provvida dannotti,  
 L'orrido Caspe, e le Cimmerie notti.



Quella d'umano sangue  
 Sete infernal ch'ad esecrandi Altari  
 Syenar ti fè già 'l peregrin per uso,  
 Nel tuo petto non langue;  
 E che ti muove a trucidarle i cari  
 Pegni innocenti altro ch'infame abuso;  
 Nel filo d'un sol fuso  
 Tronchi più stami; e fai che Parca acerba  
 Micta cost le discendenze in erba.

O spie-

**O** spietato costume  
 Di ferina milizia ! a dura morte  
 Il fastidio donar poi delle prede !  
 E tu d'aver presumi ,  
 Turco malnato, il titolo di forte ,  
 Che'l funesto ladron traggi a mercede !  
 Or v'è , mentre ti cede  
 L'ingannata Germania il campo un poco ;  
 Alterna pur le uccisioni, e'l foco .



**Fulmina** pur con cento  
 Orrendi bronzi una Città, che tanto  
 Con poche destre in onta tua difese ;  
 Spargi minacce al vento ,  
 Et addita Vienna, e ti dà vanto  
 D'avvicinar al muro suo le offese ;  
 Folle , così ti prese  
 Obbligo del tuo poter , del suo valore ,  
 Delle vergogne tue , del nostro onore ?



**Con qual' armi** non venne  
 Quel grande tuo progenitor invitto  
 Ad oppugnar l'alma Città fatale ?  
 Ella non sol sostenne  
 L'impeto fier , ma in general conflitto  
 Fè , che'l gran CARLO suo sfidò 'l rivale ;  
 Fulmina , io non so quale  
 Nume per lei chi all'ombra sua s'appressa ;  
 Sia'l Ciel che tuoni , ò sia Vienna stessa .

H Ben



Ben t'avvedrai qual sia  
 L'alta cagion della tardanza illustre,  
 E qual vasto disegno Ella maturi.  
 Se per ambigua via  
 Passar vuol di Nereo nocchiero industre,  
 Cerchi alle vele sue voli sicuri.  
 Ne pria ch'il fianco induri  
 Contro i colpi dell'onde al Legno ardito,  
 Esca dal porto mai, sciolga dal lito.



Regio Leon Massile,  
 Cui dopo inerme, e quasi ignobil caccia  
 Cinga Mauro drapel d'archi lunati,  
 Stà della furia ostile  
 Immoto a i gridi, e con sicura faccia  
 Dell'imporranno can tace a i latrati.  
 Schiva gli strali alati  
 Quindi col salto, e sferza il tergo, e desta  
 Enel cor, e negli occhi ira funesta.



E'l tempo coglie, e fere  
 Nel cerchio folto, e fuga i veltri, ò fanne  
 Strage così, che l'ampio bosco innonda.  
 Ecco l'armi Alemanne  
 Sul turrato Danubio in più bandiere  
 Spander sul nobil margo una sol ombra.  
 Ecco ogni nebbia sgombra  
 Da regj petti. ò 'l vivo Sol ciò vuole  
 Della Ragione; od è LEOPOLDO il Sole;  
 O mag-

O' maggior d'ogni lume  
 Santa Pietà ch'apre le porte al Cielo,  
 Le Germaniche spade uni all'Augusta.  
 Spiegò felici piume,  
 E al gran Trono di DIO sotto il suo zelo;  
 Fece prima sancir Lega sì giusta:  
 Poi mirò più robusta  
 Irne la FEDE, e sotto a i bianchi segni  
 Confederar del suo vessillo i Regni.



Ecco alfin dove sente  
 Stringer Caniffa il suo maggior nemico;  
 L'orgoglioso Visir rivolge il nerbo;  
 Come suole un torrente  
 Precipitar da' monti, e per l'aprico  
 Molle piano d'Insubria irne superbo.  
 Cede con volto acerbo  
 Il fier Liburno, e freme: e intanto cade  
 Il nuovo Sdrin sotto le Turchè spade.



Imputa a gran ventura,  
 Turco, il nobile fdegno, onde fu tratto  
 Appiè d'Angusto allor l'alto Guerriero,  
 Che fra 'l Rab, e la Mura,  
 Dove fosti abbattuto, eri disfatto,  
 S'agli altri s'aggiungea brando sì fiero.  
 Or chi del Campo arciero  
 Domò l'orgoglio? e da qual mano eletta  
 Visci la memorabile vendetta?

Raimondo , al tuo valore  
 D'Italico natal degno , e di quella  
 Ch'aprono l'Istro , e'l Ren scola di Marte ;  
 Rende il dovuto onore  
 Esultando l'Europa . In tè più bella  
 E' la Virtù , quanto più chiara è l'Arte.  
 Gran premio ti comparte  
 Benigno Ciel , se già per suo ti nomma  
 Difensor la Germania , Italia , e Roma ;



Tu abbatti , e tu deprimi  
 Del Trace altier l'intollerabil fasto  
 In questo atroce esercito regale ,  
 Tu calchi i più sublimi  
 Del fier Divano . e vinci in un contrasto  
 Glorioso così , come ineguale .  
 Fugge , che più non vale  
 Opporsi il Duce ; e pien di sdegno , e scorno  
 Ciò ch' in molti rapi , rende in un giorno ,



Sul polveroso piano  
 Languir appiè del sacro augel del Sole  
 Cento pallide Lune altor vedresti .  
 E'l vincitor Germano  
 Fra le innumere spoglie, elegger sole  
 L'armi gemmate , e le trapunte vesti .  
 Tu ancor parte n'avesti ;  
 Ampio fiume vicin : tù, che del vinto  
 Barbaro sangue d'Asia anco vai tinto .

Antonio, a così degno .

Fatto , e sì grande ecco la Musa applaude ;

E liete voci al bel Trionfo invia .

Non ha le Muse a sdegno

Il magnanimo Augusto , e qualche laude

N'ebbe talor l'Euganea Lira mia ,

Ma qual farò che sia

Più grande il suon, quand'ei sul Ponto infido

Copra di vele il Mar, di tende il lido !



## L A P A C E

Per l'Elezione di N. S.

## A L E S S A N D R O VII.

**Q** Vando suona percossa ò Lesbo , ò-Paro  
 Da cento ferri industri ,  
 Qualche altera magion medita l'Arte :  
 Così di Libia voi caverne illustri ,  
 Quando crebbe sul mar l'Egizia Faro,  
 A quell'opra real deste una parte .  
 E tu , Sinnada , trarte  
 Mirasti allor per lo spumoso Egeo ,  
 Ch'Artemisia pensò nel Mausoleo .



Dalla plebe de' monti a regio Tetto  
 Fabbro i sassi non porta ,  
 Fabbro , che agguagli la materia all'opra.  
 V'aggiunge il rame Temesco , trasporta  
 Da Corinto il metallo ; argento eletto ,  
 Oro del Gange , Arabe gemme adopra ;  
 Acciò quindi si scopra  
 La dignità del possessor : nè deggia  
 Altrove il peregrin chieder la Reggia .

Or chi mi dà materia eguale al nome  
 Di quel sacro Monarca ,  
 Cui penso d'innalzar Pieria mole ?  
 Sichè nè il ferro tacito di Parca  
 Lo franga , ò 'l piè di pigro Obblìo lo dome ,  
 Ma in eterno splendor viva col Solè ?  
 Ben donar Pindo suole  
 Più del bronzo perenni , e più de' marmi  
 Per monumenti della Gloria i carmi :



Ma Parnaso è minor d'una celeste  
 Virtù , cui piega il collo  
 Vmiliata ogni regal fortuna .  
 Voi ( nè lo niega ammirabondo Apollo )  
 Non sietè , Antri di Cirra , Ascree foreste ,  
 Ministre al petto mio d'aura opportuna .  
 Ricorro dunque ad una  
 Influenza maggior , se Febo è poco  
 Al gran soggetto ; e Te , ch'io canto , invoco :



Da tè materia tal trae la mia mano  
 Per Edifizio eterno ,  
 Che frale è in paragon l'Alpe , e Firene .  
 E già men ferma , e valida i' discerno  
 L'ambiziosa tomba d'Adriano  
 Del biondo Tebro tuo premer l'arene ,  
 Anzi creder conviene ,  
 Ch'oltre le nubi di salir s'appresti ,  
 E appiè lo stesso Vatican gli resti .

Voi chiamo, alte Virtù, sacri ornamenti  
 Di quell'Anima grande,  
 Sostanze incorruttibili, immortali,  
 A locar delle mura venerande  
 Le basi adamantine, e i fondamenti,  
 A gli urti dell'Età fermi, e fatali.  
 S'aggiungan quante, e quali  
 Opere famose ascrive Europa al petto  
 Di tanto Eroe: salga in immenso il Tetto.



Salga in immenso; e le memorie erette  
 Sovra basi sepolte  
 Dall'uman fasto in altro tempo ai morti;  
 Le machine superbe in terra sciolte,  
 (O' dà vestigi) argomentate, ò lette)  
 In prova temeraria altri non porti.  
 Marini, dal Tempo afforti,  
 Abbattuti da Marte, e fulminati,  
 E che fareste in paragone alzati?



Che già vivesse un Rè, che già vincessse  
 Un guerrier generoso  
 Testificar ben voi potete al Mondo:  
 Ma'l testimonio al fin dal Tempo è roso;  
 Crolla, e cade ogni marmo; e'nvan l'eresse  
 L'Arte alla Terra mura inutil pondo.  
 Sola Virtù dal fondo  
 Delle ruine hà di salir poslanza;  
 Sola al cader de' monumenti avanza.

Bella

Bella figlia di DIO, che di testella  
 Sola ti paghi, e formi  
 Obelisco a testella eterno, e sacro;  
 Con qual de nomi tuoi, qual deggio tormi  
 Parte di tè, da figurar' in essa  
 Pria del grande *Alessandro* un simulacro;  
 Alla P A C E io consacro  
 I versi miei. Pace, e Clemenza sono  
 Del Genio pio sede felice, e Trono.



Fù la Clemenza pria che'l Cao distinse,  
 E che mossa a pietade  
 Della rozza congerie delle Cose,  
 Diè principio a Natura, & all'Etade,  
 Le innate cieche tenebre ri spinse,  
 E'l Secolo sommerso in luce espose.  
 Questa in Tè si ripose,  
 Questa ti regge; onde sù i fieri sdegni  
 De' Popoli, e de' Rè placido regni.



O con quanto stupor trattar ti vide  
 L'Arti sacre di P A C E  
 La fredda Lipia in quel sì gran Congresso;  
 Come reggesti allor ciò ch'or soggiace!  
 E come fosti il fortunato Alcide  
 Della Mole, di cui sè'l Giove adesso!  
 Muto pendea lo stesso  
 Settator di Calvin, muto l'altero  
 Seguace del pestifero Lutero.



Io chiedo a te *Barbaro audace*, a voi  
 O *Sicambri criniti*,  
 Alla *Toga Romana* un tempo *avverſi*,  
 Quanto à domar d'Albi, e di Reno i liti  
 I *Cefarei ſudar famoſi Eroi*,  
 Quante *battaglie*, e quanto *lunghe ferſi*?  
 Sì *feroci*, e *diverſi*  
 Popoli vinſe in breve tempo, e diede  
 Leggi al *Settentrion* *Prudenza*, e *Fede*.



*Movea ſegreta Intelligenza*, e *muove*,  
 L'*Ingegno tuo ſublime*,  
 E diſponealo al già vicino *Soglio*:  
 Qui le *maggiori fur*, ma non le *prime*  
 Di *Pietà*, di *Prudenza Eroiche prove*,  
*Pace* ſcriveſti, e baciò *Europa il foglio*.  
 Frattanto il *Campidoglio*  
 Pensò cingere d'*Oſtro*: e al nobil grido  
 Spinſe il *Sidonio Mar* le *Conche al lido*.



*Vo'ontalia ſ'aperſe la Murice*  
 A colorirti il *manto*:  
 Applauſe *Roma, Italia, e'l Mondo arrife*.  
 Volgean le *Parche i velli d'oro intanto*,  
 Avvicinate al termine *felice*,  
 In che la *vece ſua DIO ti commiſe*.  
 Del tuo gran Nome *incife*  
 Gli eterni *Fatti il Tempo*, e'l dì ſegnato  
 Aperſe in *Cielo all'Univerſo il Fato*.

Na-

Natura l'inchinò, Fortuna porse  
 Obbediente il crine :  
 Di più lieto l'eren sì rinse il giorno.  
 Prima baciò le machine Latine  
 Nascendo il Sol ; L'Alba più bella forse ,  
 Ingemmando di perle a Cincia il corno ,  
 Volar festive intorno  
 Al Carro della luce , e in ogni fiore  
 Cantando il Nome tuo scrissero l'Ore .



E tu dall'Vrna tua l'annosa fronte  
 Omai curvata al seno  
 E dal peso degli anni , e dalle cure  
 Alzasti , o Tebro ; e sciolto all'onda il freno,  
 Con la voce de' flutti , appiè del monte  
 Del prisco Evandro risuonasti pure .  
 Le già squallide , impure  
 Canne del crin rinovellar ti piacque ,  
 E dicesti così , sotto dall'atque ,



Nuova Saturnia Ecà , Parche , filate  
 D'un' ALESSANDRO al Regno ,  
 La Innocenza , e la Fè torni alle Genti :  
 Belle Virtù , crescete . ecco all'ingegno  
 Aperto il Campo : ecco l'industrie ornate  
 Di premj ò vicinissimi , ò presenti .  
 I favori clementi  
 Invitar la fatica ; e proprio , e certo  
 Esposto il dono , e la mercede al merto .

Sotto ad un Regno tal l'austero Bruto  
 Non fuggiria la vita ,  
 Nè sdegnaria la servitù Catone .  
 Vedi qual dolce Maestà t'invita  
 Ad obbedir ! D'un ciglio grave, e muto  
 Qual mai tranquilla autorità lo impone !  
 O di Santa Ragione  
 Quiete imperiosa ! O eccelso, e pieno  
 Di placido vigor , Grado sereno !



Vedte le Furie incatenate , inermi ;  
 E ne' laceri crini .  
 Mira cadente , e moribondo ogni angue,  
 Che invano tenta i vincoli vicini ,  
 E spargendo sen v'è con morsi infermi  
 D'un'invalido tosco il ferro esangue .  
 Frà l'armi rotte langue  
 L'iniqua Invidia: e la rogata Legge  
 Nel suo prisco vigor-gli animi regge .



Africa contumace , Asia ribelle,  
 E ricusai vorrete  
 Sì nobil giogo, e così dolce morso ?  
 Ferace Libia, e chi 'l tuo campo miete ?  
 Chi le tue gemme Asia superba svelle ,  
 A i fiumi, a i monti il sen predando, e'l dorso ?  
 O' che giusto rimorso  
 A lui vi renda, ò ch'ei vi scorra , e lasci  
 Dure, e funeste in voi l'orme de' passi .

Nel

Nel Marmarico Tempio ah fia ch'accenda

Vn dì la sacra mano

Sù non profano Altar foco più grato

E fie che cada allor vittima al piano

Ammon lanuto, e che la terga stenda

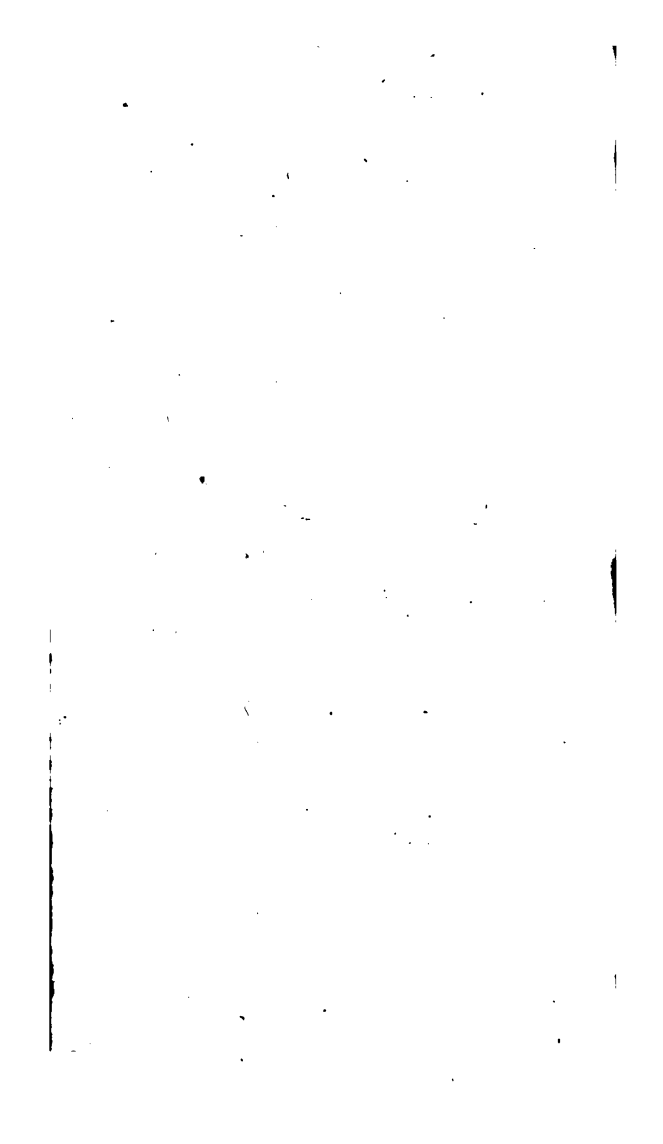
Sotto al giogo d'Italia Api domato ;

Che si vegga cacciato

Al patrio orror delle Tenarie nubi

Fuggir latrando impaurito Anubi.

*Fine delle Eroidi.*



F V N . E B R I



## PER LA MORTE

Del Signor

G V E R I N O  
DE GLI ODDI.

**D** I cipresso funebre  
 Cingetemi le chiome, e flebilmentē  
 Sù Lira Cea mi regolate il metro;  
 Con umide palpebre  
 Articolando un'armonia dolente;  
 Vscite a preghi miei Dee di Libetro;  
 E l'oscuro feretro,  
 Nude il piè, sciolte il crin, scinte, e smarrite,  
 Deh per pietà del mio GVERRIN seguite.



Fà anch'egli in Elicona:  
 Sedeva anch'ei frà l'ombre Tespie-al fonte,  
 E col canto addolcia l'Aonie rive.  
 E frà nobil corona,  
 Garzone ancor, s'inghirlandò la fronte  
 Con gli Allori del Lazio, e l'Edre Argive;  
 Dopo il cenere vive  
 Anco sua Cetra, e della man sonora  
 Le percosse faconde esprime ancora.



Osservò delle sfere

I moti alterni , e penetròl 'albergo  
 Or di Cillenio , & or del Dio de' Traci .  
 Guardò le faccie austere  
 Delle fredd'Orse , e sù'l feroce tergo -  
 Del Tirio buc stese le mani audaci ,  
 Vide gl'impresfi baci  
 Nel volto della Luna , e di Boore  
 Quando a grado gli fù girò le rote .



Seppe qual' a noi scenda

Influente virtù da gli orbi erranti ,  
 Qual Saturno minacci , e Giove arrida :  
 Seppe qual foco accenda  
 Gli aerei nemi , e qual formato avanti  
 Chiuso vapor , fenda le nubi , e strida ,  
 Seppe qual Borea sfida  
 Austro in battaglia , e in che veloce forma  
 Dallo spirito acceso il tuon si forma .



Invida falce , e dura ,

Lasso , troncò d'intempestiva Morte ;  
 E dissipò con le speranze il frutto .  
 Sol perche fù immatura  
 Spiace la Parca ; e l'impedita sorte  
 D'un principio sì bel deplora il lutto .  
 Sò che devesi tutto  
 Del paese dell'Ombre al Rè gelato ,  
 Ma s'uccide importun , crudele è 'l Fato .

Solve

Solve d'elce invecchiata

Lungo secolo alfin tronco vetusto  
Da rupe antica, e'l pastorel no'l mira;  
Ma dove eradicata  
Gran quercia appar sull'Apennin robusto;  
Cui di fiero Aquilon divellse l'ira,  
Là si ferma, e sospira  
(Sotto un'ombra minor tratto l'ovile)  
Della mole abbattuta il morto Aprile



O quanti alla tua Pira

Fau corona dolente Etruschi Cigni!  
Qual'è d'arpe discordi il suon funesto;  
Stempra la propria Lira  
Il Citaredo eterno appo i macigni  
Della tomba onorata, e piange mesto:  
Di Corico, e di Pesto  
Recan le dotte Vergini al tuo foco  
L'ultimo dono e pio di rose, e croce,



Odi, se al Rogo intorno

Tacita, e sconosciuta Ombra vagante  
Alle lagrime nostre il guardo giri,  
Dell'Elisio soggiorno  
Tè guidi tosto alle beate piante  
Aura, che sin dal Ciel benigna spiri:  
Nè fra gli altrui sospiri  
Ti lasci un punto sol l'aspro nocchiero,  
Sù 'l margine crudel del fiume nero.

Io quì due tazze intanto  
 Verso di nuovo latte , e bagno l'Vrna  
 Di sacro sangue , e di Falerno annoso ;  
 Voi , calta , e molle acanto  
 Sù 'l tumulto spargete , e sull'èburua  
 Testudine già sua nardo odoroso ;  
 Vale o caro , o nascoso  
 Sì di repente à noi , Cigno immortale ,  
 ( Chiudete omai ) vale in eterno , vale .



AL SIGNOR  
ALESSANDRO ZACCO

NOB. VEN.

*Per la morte del Signor*

DOMENICO SALA

*Illustriſſimo, e famoſiſſimo Medico  
de noſtri Tempi.*



**D**Vro troppo è chi ſtima  
Dar modi al pianto, e ſtrette leggi impone  
Al ſenſo altrui, perche diſtingua il lutto,  
Non ch'al Saggio ſia tutto  
Indifferente; e ch'ei ſi dolga, ò ch'ima;  
O ch'alta del dolor ſia la cagione;  
Che Natura, e Ragione  
Han le lor Leggi; e neceſſario effetto  
E' lagrimando il laziar l'affetto:



Ma

Ma se dovuti pianti

Richiedono da noi l'Ombre funeste  
De' padri estinti , e de' perduti Amori ,  
E se i vedovi orrori  
Del Talamo deserto empir gli amanti  
Devon di grida sconsolate , e meste ,  
Sien dovute anco queste  
Lagrima alla Virtù , che pianger fanno  
Il proprio nò , mà della Patria il danno .



Generoso pensiero

Ama il valor dovunque sia ; ch'uom degno  
Virtù , più che Natura , altrui congiunge .  
Clima non è sì lungo ,  
Cui non concilj a noi , benche straniero ,  
Alcun famoso , e riverito Ingegno .  
Tal non ebbero a sdegno  
Gli abitator del Gaditano lito  
D'adorar peregrini il nostro Tito .



Alessandro, io pretendo

Poco col canto ; e la mia flebil Cetra  
Nulla presume, or che sol langue , e geme .  
Dopo le faci estreme  
Dal tirannico Rè dell'Orco orrendo  
Per soverchio pregar nulla s'impetra .  
Vna gelida pietra  
Ci toglie al Mondo ; e dal sepolcro invola  
Il nome degli Eroi Virtute sola .

Bella

Bella Virtù , che vai

Fulgida intorno , e con vestigj eterni  
 Del SALA avanzi alla fatal caduta ,  
 Che da tè sostenuta ,  
 Voli perenne , e co' tuo' proprij rai  
 Dell'estinto famoso il nome eterni ;  
 Poiche contro gli scherni  
 Sola puoi dell'età , piacciati solo ,  
 Che se taccio le lodi , esponga il duolo .



Quando cedendo al Fato

All'Emonio Chiron provar convenne  
 Del veleno Lerneo l'infansto oltraggio ,  
 Poiche provido , e saggio  
 Con dotta man sul piè ferin piagato  
 Tutto indarno applicò , tutto sostenne ;  
 Così atroce divenne  
 L'infermità , che rifiutò la sorte  
 Di viver sempre , e desiò la morte .



D'ululati fur piene

Allor le selve di Tessaglia , e intanto  
 Cessar di Pindo i fortunati accenti ;  
 Risuonar di lamenti  
 Di Tempe allor le fresche valli amene ;  
 E lo stesso Penèo corse di pianto :  
 Il sempre verde ammanto  
 Scolorò Pelio , ed ogni patrio monte  
 Cinse di nubi , e funestò la fronte .

Già

Già di legna odorate

Sorgea la Pira , e già l'amomo, e'l croco

Spârso le Driadi amiche avean d'intorno :

Di già languido il giorno

Con le dolenti fistule incerate

Accordava un tenor flebile , e roco :

Stava pronto col foco

Lo stesso Pan ; quando il Centauro in grembo

Improvviso celò candido nembo .



Ed ecco , o meraviglia !

Sù la pomposa via, dove 'l Sol gira ;

Sagittario stellato in Ciel si vede :

Gli stà fulgida appiede

Aurea corona ; e con ardenti ciglia

Sfavillando di luce, il guardo gira .

Allor disfa la Pira

Lo stuol silvestre , ed a Chiron prepara

Dell'Vrna invece, i sacrificj , e l'Ara ,



Tal pianse i casi tuoi

L'Euganea mesta , o di Chiron migliore,

Emula d'Esculapio , Anima grande .

Pianse l'Arti ammirande

Natura stessa , e detestò con noi

Della Parca l'indomito rigore .

Pianse al nostro dolore

Tutta l'Italia , e non raccolse a freno

Lagtime così pie la Mosa , e'l Reno .

Pian-

Piangemmo tè , ch'olasti  
 Pagnar con Morte , e nella man di Cloro  
 Raggiunger spesso i quasi tronchi stami ;  
 Tè , che'n nuovi legami  
 ( Mal grado della rea ) spesso fermasti  
 Anima fuggitiva in corpo immoto ;  
 Tè , per cui quasi voto  
 E mal accetto tributario a Pluto  
 Tragittò 'l legno del Nocchier canuto .



Ma remprossi la doglia  
 Quando la Fama a collocar si volse  
 L'Immago tua frà le più note in Cielo ;  
 E giova al nostro zelo  
 Di creder tè dentro l'Eterea foglia  
 Posto da quella man , ch'à noi ti tolse,  
 Stupido Febo accolse  
 Il nuovo lume ; e rimirò men belle  
 Farfi l'Emonie , e l'Epidaurie Stelle .





IN MORTE DI  
**L V I G I X I I I .**  
 RE DI FRANCIA, &c.



**C**He fecero di grande i Rè d'Egitto,  
 Che meritasse d'eternarsi in quelle,  
 Piramidi sì vaste, e sì famose?  
 Dall'ampie, e neghittose  
 Natie paludi entro confin prescritto  
 Del Nilo il confinar l'acqua ribelle,  
 Il portar su le Stelle  
 Vna plebe di Dei, dar nome à mille  
 Della notte serena auree faville;



Far ch'Anubi latrasse, errar cercando  
 Il tante volte lagrimato Osiri,  
 Degn'opre fur di que' Sepolcri eterni?  
 Che fate, o monti Arverni,  
 Che fate, o Pirenei? Qual memorando  
 Obelisco per voi fia che s'ammiri?  
 De' Carj, e degli Assirj  
 Vn vostro Mausoleo vinca i prodigj,  
 Se volete dar Tomba al gran LVIGI.

**Ma**

Ma sull'ossa barbariche del Faro  
 Sorgan Libiche rupi, onde si serbi  
 Il lor caduco, e corruttibil nome,  
 E tu intatta le chiome  
 Alza, o Gebena, al Ciel. Caristo, e Paro  
 I suo' candidi marmi altrui riserbi.  
 Di titoli superbi  
 Non hà d'uopo Virtù; ne che l'ostenti  
 Il fasto adulator de' Monumenti.



Divolga tu del Rè de' Galli Augusto  
 Con cento bocche, alata Fama, i Gesti,  
 E posì l'Arte, e non si parta il Monte.  
 E quando mai la fronte  
 Più vicina alle nubi, e più robusto  
 Il fondamento alle tue piante avesti?  
 Quando i suoni spargesti  
 O' più veri, o più grandi? Or canta, o Diva,  
 I pregi suoi, vocal memoria, e viva.



Già de' facili Medi, d' Siri imbolfi  
 Alla sua man non diè Fortuna il freno,  
 Ma degli audaci, e sempre armati Galli.  
 E fù più de' Vassalli  
 Vincer garzone ancor, l'arme ribelli,  
 E trionfar de' Regni suoi nel seno,  
 Che del lontano Armeno  
 Scorrer i campi, e d'aspra soma carchi.  
 In sul Tebro menar d'Asia i Monarchi.

Adorò poi 'l valor, di cui sì fiera  
 Prova ne chiese il suddito feroce,  
 Ne men bella così parve la Fede.  
 Quindi dal regal piede  
 Seguì nel Verno Alpin l'orma guerriera;  
 Incerto ò se più forte, ò più veloce.  
 Fu precorsa la voce  
 Dalla presenza; anzi tu stessa avevsti,  
 Fama, la tromba tua minor de' Gesti.



Per le nevi indurate, e le pruine  
 L'Aquitano destrier con piè sonoro  
 Non prima aperte vie calcò sospeso.  
 Mà più degli altri acceso  
 Il Cavallo regal con l'irto crine  
 Scotea l'ardua cervice, e'l freno d'oro.  
 Per l'anelato Alloro,  
 Pur lento parve al Duce, e parve al Franco,  
 Che non reggesse a tanto sprone il fianco.



Stupì Eridano, e sovra l'alte foglie  
 D'Italia v'ammirò, Gallici Fiori,  
 Con pacifici rai, nè se ne dolse.  
 Mà ben tumidi volse  
 Il Reno i flutti, e con ombrose foglie  
 Coprì alla fronte i nobili dolori.  
 Versò i più degni umori  
 Da trè grand'Vr̃ne: e tenne in grembo a Teti  
 Concilio illustre con l'Ibero, e'l Berti.

Vin-

Vincea frattanto la Virtù Francese ,  
 Et arridea Fortuna . Anco quel Fato  
 ( Che Fato parve ) il Lotaringo ammira ,  
 Anco Allazia sospira  
 Quelle, che tolse a Cerere cortese  
 Allor dolci fatiche il brando irato .  
 Tu nell'armi indurato  
 Scalde guerrier, tu pure il capo alzasti  
 Artonito a i trionfi, e gli acclamasti.



La fronte avvezza a i fulmini del Cielo  
 Ch'udì l'alta Pirene allor ch'udissi  
 De' folgori di Gallia appiè'l zimbombo ;  
 Tremò d'acceso piombo  
 Alla grandine il bosco , e'l patrio gelo  
 Fuggitivo cercò più interni abissi .  
 Provvido invan, munissi ,  
 Forte invan contrastò mural recinto ;  
 Arte, sùto, Valor, tutto fù vinto ,



Così qualvolta il Pò tumido scorre  
 Su gli argini abbattuti , e le sicure  
 Valli d'Insubria furioso inonda ,  
 Può l'arbitrio dell'onda  
 Da i vincoli perenni i Campi sciorre ,  
 Rotti i confini aviti, e le misure .  
 Le biade già mature  
 Altri piange rapite , altri con liete  
 Falci i doni del Pò stupido miete .

Ciò vide Europa . Asia frattanto il grido  
 Mesta n'udia . Già la temuta prora  
 Sognavan gli Empj all'Ellesponto in seno :  
 E sperava non meno  
 Il Palestin troppo scordato lido  
 Dell'ancore fatali i morsi ancora .  
 Alzar la fronte allora  
 Sperò'l Giordano, e vagheggiar coperti  
 Da i Vessilli di CRISTO i suoi Deserti ,



Dell'Arabia odorata i sacri arbusti  
 Nutriano alla sua man gomme più elette ,  
 E Gerico fioria per la sua fronte .  
 D'aureo Rinoceronte  
 Bramò 'l balsamo i colpi, ed a i robusti  
 Vrti del fiero corno immobil stette  
 Per verfar le concette  
 Stille vitali , e tributar da cento  
 Preziose ferite il regio unguento :



Morte levò queste speranze a noi :  
 Il pregio al Mondo, e lo spavento al Trace :  
 E sola avanzi all'Opre grandi, o Fama .  
 Và, gran Rè, che ti chiama  
 Non frà i riposi degli Elisj Eroï ,  
 Ma frà i lumi del Ciel più nobil Pace .  
 Qual'Astro esser ti piace ?  
 Dove locar la sfera tua lucente?  
 Qual zona illustrar vuoi? l'arsa, ò l'algente ?  
 Già

Già succinto Orion le porte Australi  
 Apre, e t'invita: e già ti mostra Arturo  
 L'ampio fulgor dell'Iperboreo Polo.  
 Ma tut'eleggi solo  
 D'Astrea la sede: e i sacri pesi eguali  
 Godi adornar con nuovo raggio, e puro.  
 Taci, Fama; ch'oscuro  
 Fassi'l tuo grido appo'l suo lume. Assai  
 Della Stella regal parlano i rai.



## PER LA MORTE

*Del decapitato*

## RE D'INGHILTERRA.

**D'** Infuriato volgo esposta all'ira  
 Fù sù'l Tebro talvolta eccelsa fronte;  
 Fumò spada plebea di sangue Augusto.  
 Giacque Cesareq busto  
 Sù nudi sassi, e senza onor di Pira  
 L'Ombra vagò su'l pallido Acheronte.  
 Meritaron quest'onte  
 Però gli empj Monarchi; e fù ragione  
 L'uccider Gaio, e'l trucidar Nerone.



Uomo portato dalle schiere al Trono  
 Fù da tumulto militar trafitto;  
 Acquistò il nome, e vi perdè la vita.  
 Mà forse fù punita  
 La Fortuna in cor basso: e se pur sono  
 Ammesse scuse in popolar delitto,  
 A cieca sorte ascritto  
 Fia l'error d'un'Esercito, e lo sdegno,  
 Ad arbitrio di cui davasi il Regno.

Con

Con barbaro furor Turco infedele  
 Talor voltò la ribellata mano  
 Di Tracio Rè nella superba testa ;  
 Ma qual'ira funesta  
 Condusse mai ( sia stato pur crudele )  
 Sotto a scure servil capo sovrano ?  
 Qual Principe inumano  
 Condannaron giamai sdegni plebei  
 La commune a patir sorte de' rei ?



Crudel Britanno , era delitto enorme  
 Rivoltar contro il Rè l'asta ribelle ,  
 Rè cui prepose a tè Natura , e Dio ,  
 Mà pure acqua d'oblio  
 Sommerfa avrebbe la memoria informe  
 Di colpa, attribuita anco alle Stelle ;  
 Che sì grandi procelle  
 De' tumulti d'Europa; ah non son senza  
 Qualche maligna incognita influenza ;



Mà d'infusto Pianeta acerbo aspetto  
 Parte non hà nel barbaro misfatto  
 Di condurre al supplicio un Rè innocente ;  
 Niuna Stella inclemente  
 Concorse nell'error ; fù sola Aletto  
 L'autrice rea dell'esecrabil fatto .  
 Stè il Sol dolente in atto ,  
 Per non dar lume a sì funesto caso ,  
 Di ritornarsi , e non toccar l'Occaso .



La verga alzò, scosse le briglie d'oro,  
 E dell'uso primier gl'ordini rotti,  
 Affrettò il corso, e raccortò quel giorno.  
 D'ira tinto, e di scorno  
 Bramò d'illuminar frà Borea, e Coro  
 Con improvviso di l'Arriche notti;  
 E i destrieri condotti  
 Sù la nebbia Rifea, render fecondo  
 Co' raggi suoi men dispietato Mondo.



Nell'Iperboreo Mar ratto tuffossi  
 Il bel Tamigi; onde vulgari, e meste  
 Volse poi l'acque abbandonato il Fiume.  
 Lo stesso antico Nume  
 Tutelare dell'Anglia, egro celossi  
 Là trà le Caledonie ampie foreste;  
 D'alte voci funeste  
 Affordò i boschi, e convocò a suo' pianti  
 Pavidì i Fauni, e le Napee tremanti.



Quei tuo' candidi scogli, onde Natura,  
 O superba Albion, cinta ti tiene,  
 Da negra fama ecco mutarsi in neri.  
 Ti vedrai da nocchieri  
 Dalla prora additar le inique mura,  
 Abominando le infamate arene.  
 Tal fù delle Sirene  
 Funesto il sasso; ed in orrore avuta  
 Così fù di Sciron la Rupe acuta.

Aspetta

Aspetta pur , plebe crudele aspetta  
 In breve di placar l'Ombra sdegnata  
 Del tradito tuo Rè, col sangue infido .  
 Già sull'iniquo lido  
 Vedo, portando altissima vendetta ,  
 Scorrer col foco in man straniera Armata ;  
 Vna Città infiammata  
 Dar Rogo al busto : e dar sepolcro al fine  
 Al decollato Rè le tue ruine ,



## I N M O R T E

Del Sig. Governatore

G I O: B A T T I S T A  
D A V L I D O T T O.Seguita nel difender fino all'vltimo  
sangue il Cannone contro  
i Turchi in Dalmazia.

*È celebrata la virtù di questo, unitamente con  
quella d'un' altro Cavaliere, che poi scoperto  
vivo, e recuperato di schiavitù, ha  
dato materia all' Autore di ralleg-  
rarsi, e restringersi nella sola  
menzione del defunto.*

A L L' O S S A D' A N T E N O R E.

**A**lzati, o marmo prisco, onde fia dato  
Sentir queste, che accordo  
Fila onorate, all' Antenorea polve;  
Freddo cenere, e sordo,  
Odi: già lice. Alto favor del Fato  
Da lungo, e ferreo sonno ecco r'assolve;  
Ch' avviva l'ossa, e volve  
Nell'Urne lor gli Avi composti, e immoti  
La Virtù de' magnanimi Nepoti.

Sorgi

Sorgi, onora un tuo figlio, a cui Fortuna  
 Niega il tumulo avito,  
 Niega l'onor di peregrina terra;  
 Che forse in ermo sito  
 D'un'elce stà sotto la notte bruna,  
 Come il cielo portò caso di guerra:  
 Forse vil tomba serra  
 L'ossa d'uomo sì forte; e tu non scorgi  
 Altro che 'l nome. Ad ogni modo sorgi.



Fà conto di veder ch'a Giuno appenda  
 Delle navi di Sparta  
 L'Euganeo tuo vittorioso i rostri:  
 O' che a' be' lidi nostri  
 Per veder Livio il Gaditan discenda,  
 Per cui v'è Roma eterna in fragil carta;  
 O' che di vita parta  
 Libero il gran Trasca, nella cui vita  
 Dal fier Neron fù la Virtù tradita.



Nulla importa il sepolcro a chi morendo  
 Lascia d'alto valore  
 Memoria tal, che sopravvive a i sassi.  
 Anco il marmo si muore:  
 E spesso avvien che sotto al dente orrendo  
 Del Tempo il bronzo, non che 'l marmo, passi.  
 Bella Virtù, che stassi  
 Privata de' bronzi hà chi per lei ribomba;  
 E coperto è dal Ciel chi non hà tomba.

Que' gran Monti, che fanno ombra a Nettuno  
 Sull' Illirica riva  
 Son gli Obelischi del Guerriero estinto.  
 Or chi sarà che scriva  
 Com'ei pugnò, se combattendo, ognuno  
 Giacque del fido stuol, morto, non vinto?  
 D'armi spietate cinto,  
 Questo si sa che tinto il fiero brando,  
 Nel sangue men plebeo, cadde pugnando.



Egli a festeggio Istoria infrà i più atroci  
 Barbari spenti, espole  
 Della sua Fè, della sua spada i gesti,  
 Nelle faccie sdegnose  
 Restar di nobil ira orme feroci  
 Del poco, e spento suo drapel ve dresti.  
 E non punto funesti  
 Gli occhi ancora spirar del morto Duce  
 Vn' eclissata minacciofa luce.



Turco spierato, or chi non sa, che posta  
 Hai l'ardita speranza  
 Nel numero vie più, che nel valore?  
 E che folle arroganza,  
 Se Virtù vera al paragon s'accosta,  
 Nel tuo petto degenera in timore?  
 Il numero maggiore  
 Sforza, non vince. e danno lode a i morti  
 I molti, a trionfar de' pochi, e forti.

Tu

Tu con barbaro fasto ornì i tuo' casi ;  
 E pur minori molto  
 Degli eserciti tuoi sono le imprese .  
 Se contro un cerchio folto  
 D'armati, e d'armi un solo Duce, quasi  
 Il vallo conservò, non che difese ,  
 Che mai più si pretese  
 Dall'Italo valor? che meno un fiero  
 Assalto far potea d' un Campo intiero ?



Cadesti, o Danlo ove pugnasti; e prima  
 Che ceder le commesse  
 Armi alla cura tua , cedè la vita .  
 Dopo un'orrida messe  
 Del tuo forte drapel , la miglior cima  
 La Parca alfin fà di troncar' ardita .  
 Ecco, barbaro Scita ,  
 Appiedi tuoi Giovane illustre esangue ;  
 Se no'l sai, tu calpesti Iliaco sangue .



Poiche la generosa Anima pia  
 Dalla spoglia feroce  
 Già lacerata uscì con un sospiro ,  
 Fù rapita veloce  
 Per la Giunonia favolosa via  
 Delle Stelle più note oltre ogni giro .  
 E nel sacro zaffiro  
 Dell'alto Empirco, ove a se tragge solo  
Ignea Virtù gli Eroi , ritenne il volo .

Colà

Colà sù non arriva Ombra , che porti  
 Da prezioso Rogo ,  
 O da tomba indorata odor d'incenso .  
 Da quel fulgido luogo ,  
 Chinato il guardo a i regni della morte ,  
 Il nostro giorno o quanto parve denso !  
 Del superbo uman senso  
 Si rise, e di Fortuna: e nulla cura  
 Lo seguirò d'onor di sepoltura .



Ite, Dalmati Genij , a cui consegna  
 Natura le celate  
 Vene, che'l Tempo, e'l Sol cocc in Tesoro ;  
 Itene pronti , e fate  
 Ch'abbia il vostro Campion tomba più degna  
 Nelle più scelte origini dell'oro .  
 Io , come posso , onoro  
 Le sue memorie ; e di mia Lira eburna  
 Depongo il peso : e chiudo il canto, e l'Urna .



# IN MORTE DEL CONTE ERMETE STAMPA

**F** Ebo, ò se vai trà i boscherecci calli  
De' Licj monti essercitando l'arco,  
O' s'attendendo al varco  
Le fiere stai nelle Gargafie valli;  
O' pur se ne' cristalli  
Ti lavi 'l crin del bel Castalio fonte,  
O del biondo tuo Xanto, ergi la fronte;



Vien, chiamato da noi. Vieni, e la Pira  
Co' pianti tuoi del nostro Ermete onora;  
Già de' doni di Flora,  
Già d'odori Sabei cinta si mira.  
Italia, che sospira,  
Brama che la tua man la face accosti  
Alle degn'Ossa; onde chiamato fosti;



Vieni all'ufficio pio. Nè fora ingiusto,  
Che ti vedesse il Mar delle Sirene,  
Qual già l'Inachie arene  
Ti videro abbracciar di Lino il busto:  
E con titolo giusto  
D'ultimo onor cinger quell'Vrna alfinè  
Con le frondi fatidiche del crine.

De Il'



Dell'avorio facendo il nobil peso.  
 Trascurato da noi l'omero aggravi;  
 E de' Cigni soavi  
 Sia 'l molle canto per dolor sospeso.  
 Alle tempie conteso  
 Sia 'l Lauro, e l'Edra: e coronata stia  
 Sol di tasso feral la turba pia.



Ma già Febo s'accosta. Io veggio intorno  
 Sentir la selva, e l'acque stesse il nume.  
 D'aura canora il fiume  
 Gemina il suono, e'l pin risponde, e l'orno.  
 Vibra il candido giorno  
 Tremuli rai. trema la Pira stessa  
 Sente Ermete il suo Febo. Ecco s'appressa.



Ecco uscir da Vulcan, che occulto geme,  
 De' fumi Nabarei nube odorata;  
 Par che quì sia versata  
 L'Araba Primavera, e l'Inda insieme;  
 Così le fiamme preme  
 Non fomenta la copia; e sembra poco  
 A tanto amomo, a tanto nardo il foco.



Io sò ben, che non son gli Euboici fiori.  
 Nè del Cielo d'Assiria i pingui amomi  
 Quei che dan vita a i Nomi,  
 Mà i sacri di Virtù rigidi Allori:  
 Or chi Lauri migliori  
 Trasse da Pindo? E chi stampò sù quelle  
 Vie segnate da pochi, orme più belle?

Ar-

Ardete pur' oisa onorate , ardete ;  
 Arda con voi l'April d'Ibla , e di Pesto :  
 Che questa Lira , e questo  
 Plettro , con voi non arderà d'Ermete .  
 Nò ; la Parca non miete  
 Gli amaranei all'Onor . Tronca ogni fiore  
 La falce sua . Sola Virtù non muore ,



Ardete pur , mentre a mè fia concesso  
 Trà le lagrime il canto , ond'io vi lodi .  
 Ombra or tù , che ti godi  
 Il verde Eliso al Cigno Ismenio appresso ,  
 Senti questa , ch'or tesso  
 Breve Istoria di tè , nè fosse indegna ;  
 Febo il canto mi dà , Febo m'insegna ,



Tè dal materno sen Polinnia accolse :  
 Clio ti fasciò di sacre bende intatte ,  
 Nè prima a darti il latte  
 La pietosa nutrice il sen disciolse .  
 Che Tersicore colse  
 Il puro miel da gli Eliconj favi ,  
 E lo stillò ne' labbri tuoi soavi .



Ditelo voi , che raddolcite foste  
 Da i canori vagiti , Insubre aurette ,  
 Se ben'anco imperfette ,  
 Quanto dolci le note eran composte !  
 Quai spiravan nascoste  
 Dall'opre dell'ingegno intempestive ,  
 D'immatura Virtù grazie native !

Tal

Tal sull'Ebro formar teneri accenti  
 Orfeo bambino ammirar pria le selve,  
 E attronite le belve  
 Mossero al dolce suon passi non lenti !  
 Stavano i sassi attenti  
 In dubbio di seguirlo , E un nuovo, ignoto  
 Stupor, fermava all'onde preste il moto ,



Mà poichè l'arco in sù le fila d'oro  
 Il bel Cantor, già fatto adulto, stese ,  
 Allor da' monti scese  
 L'orno , il faggio, la quercia, il pino, il moro ?  
 Venne al suo crin l'Alloro  
 Piegando i rami casti : e non più 'n forse  
 Fermossi l'onda al canto , e'l marmo corse :



Che non osasti poi ? Che via sublime  
 Non tentasti salir con piè robusto ?  
 Accordando al vetusto  
 Grave metro del Lazio Etrusche rime ?  
 E forse fur le prime ,  
 Che per la via già scelta , ove non vassi  
 Senza sudor , m'assicuraro i passi .



Alzò più volte la taurina fronte  
 Il Pò dall'Vrna , ed ascoltò i tuo' canti ,  
 Onde cessar da' pianti  
 Le foreste frondose di Fetonte :  
 Ed obbliate l'onte  
 Del luogo, il Sol , non dubitò sù gli arsi .  
 Calli del Ciel col Carro suo fermarsi .

Dove

Dove spande il Misen l'ombra del dorso  
 Sul Mar Tirreno, uscì Cintia talvolta ;  
 E tu la voce sciolta ,  
 Fermasti a Cintia col tuo canto il corso ;  
 Ebbe riposo l'orso ,  
 Intanto, e' l cervo : e i veltri suoi non mangiò  
 Stendean sull'erba a respirare il fianco ,



Pace a tè, di Campania antica Terra,  
 Pace a voi , del Sebeto onde beate ,  
 Dove l'ossa onorate ,  
 Non la vita del nome, un marmo ferra ;  
 Facciati il Tempo guerra ;  
 Sommerga le memorie, ò le disperda ;  
 Non fia che questa per età si perda ,



Del famoso Maron l'ossa accogliesti ,  
 Or nel tuo sen pietoso Ermete alberga ;  
 Non tanto in alto s'erga,  
 Nè sì grand'Vrna al giovane s'appresti ;  
 Ma sempre sparso resti  
 Il tumulto di rose, e ( quel ch'il vanto  
 Hà frà gli ultimi onor ) sempre di pianto ;



Al Signor

GIO: BATTISTA  
MARCHESELLI.*In morte del Sig. Filippo suo Fratello.*

**S** Inche'l Rogo fumar vidi, e finto ,  
 Che l'al cenet canuto  
 Coperta sospettai viver favilla ,  
 Io con mesta pupilla ,  
 Mentre spargevi tu fiumi di pianto ,  
 Frà tuoi lamenti immobil giacqui , e muto .  
 Ricusava ogni aiuto  
 La piaga acerba . Io lo sapea . Compiacqui  
 Tè del tuo mal . Ti querelasti : io tacqui .



Sordo è fresco dolor . Volta piuttosto  
 Si sarebbe a mie' carmi  
 Tigre de' figli depredati in traccia ,  
 O' in Africana caccia  
 Sactatto Leon . S'è ricomposto  
 Il tumulto del cor ? Posso accostarmi ?  
 Chiedi ch'io scopa l'armi  
 Sacre di Febo ? e che di Letè a scorno  
 Io tragga il nome di FILIPPO al giorno ?

Il duol feroce ò saziato , ò stanco ;  
 Più non ti latrì in seno :  
 Già freddo è'l Rogo, e già riposta è l'Vrna ;  
 Già l'Ombra taciturna  
 Cercando và , sotto cui stenda il fianco ,  
 Nell'Eliso più muto arbor più ameno .  
 Tien le lagrime a freno ;  
 Alta pace ella cerca , alta ne gode :  
 Non t'ode più : pace non hà , se t'ode .



Con piè funesto indomita la Morte  
 Per la stagion de' fiori  
 Palsa , e calpesta ogni mortal vaghezza ;  
 Nulla è quaggiù fermezza :  
 Corre ogni vita alle Tenarie Porte ,  
 E i più fugaci son gli anni migliori .  
 Non , se con cento Tori  
 Dite tu plachi , ò sacri odor tu gli ardi  
 Quanti hà l'Arabia , il tuo Destin ritardi .



Non , se Marte potrai , se dell'infans  
 Pelago d'Adria i flutti ,  
 Fuggir potrai l'inesorabil Parca .  
 Chi di Stige non varca  
 La squallid'onda ? Ogni possesso è vano ,  
 Ch'un rimoso naviglio agguaglia tutti .  
 Resteranno i costrutti  
 Alti palagi a i boschi ameni appresso ,  
 E dal bosco verrà solo il Cipresso .

Ma

Ma tù Alloro immortal, tù ch'all'irato  
 Giove reſiſti, e premj  
 Le dotte fronti, ah non ſol tu non reſti;  
 Ma i Cipreſſi funeſti  
 Cedono a tè. Tè per le vie del Fato  
 Lenti del Paſſagger portano i remi.  
 Tù Cerbero non remi:  
 Suon di rabida Aletto à te non giunge:  
 Angui, rote, Avoltoj ſtridono lunge.



Portmeo, che diſſe allor che vide cinto  
 Nel ſotterraneo abete  
 Di Toſco lauro al tuo *Filippo* il crine?  
 Venerò le divine  
 Inſegne, e'l volgo ignobile riſpinto;  
 Solo il varcò dall'Acheronte a Lete;  
 Sull'Elifia quiete  
 Rife il pallido Ciel; crebbe d'odore;  
 E vicino al ſuo piè riſe ogni fiore.



Che' applauſo all'Ombra giovanil non diede  
 Il caſto Eliſo? ed ella  
 Che non moſtrò di nobile, e di grande;  
 Più libero ſi ſpande  
 Il raggio della mente; e più ſi vede  
 Quanto occupata è men l'Anima bella;  
 Che la Virtù di quella  
 Nel ſuo proprio ſeren tornata, e ſgombrà  
 Dalla nebbia mortal, ſplende nell'Ombra.  
 Sorge

**Sorge un fonte in que' Campi, e del bel fonte**  
**Nell'acqua muta, e bruna**  
**D'alto, e sterile Allor l'ombra discende;**  
**Qui, di candide bende,**  
**Velato ognun la venerabil fronte,**  
**Spesso di Febo il popolo s'aduna,**  
**Qui giunse, e incontro ad una**  
**Cent'Ombre uscir. Non fù a meschiarsi lentò**  
**Egli frà lor, nè fù minor frà cento.**



**K**

**IN**



E voi bell'Alpi mie , quanto a ragione  
 Al Cenere gelato  
 Del gran figlio d'Italia , il sen daresti !  
 Gran titoli v'impone  
 La Fama, alteri monumenti in queste  
 Fiere strade di Marte impresse il Fato ,  
 Ma potria sì lodato  
 Nome d'Eroe , se fosse a voi permesso ,  
 I vestigj oscurar d'Ereole stesso .



Per questa via, che prima aperse Alcide  
 Passò 'l fiero Africano  
 Delle mura d'Italia il dorso argente ;  
 Nè già questa sol vide  
 Offesa cagionar l'Erculeo mano  
 Al Saturnio terren l'età seguente ,  
 Che barbarica gente  
 Più volte ardì poi dall'Artoò confine  
 Muoversi a violar le Porte Alpine .



O del mio patrio suol sacre difese ,  
 Posti dalla Natura  
 A custodir l'Italia, Argini eterni,  
 Pera la man , che offese  
 L'alto rigor de' vostri innati vèni  
 Con battaglia mortal d'ignota arsura .  
 La fatal' apertura  
 Quante introdusse poi guerre lugubri  
 Ben lo sapete , o mesti Campi lussurri .

Carrea

Correa tinto di sangue il Pò muggendo  
 Trà fulminate rive  
 Già dell'ira di Giove, or da meralli;  
 E mirava piangendo:  
 Spesso il bifolco i barbari cavalli  
 Palcare il fior delle speranze estive,  
 Quando le sacre Olive  
 Sull'libera, e la Gallica Corona  
 Eiorir fè Giulio, e disarmò Bellona.



Alpi, non vi dis'io, ch'assai più degna  
 La sua memoria fora  
 Di quella, che lasciò Tirintio in voi?  
 Orme in voi più non segna  
 Con ferreo piè furia crudel, che poi  
 Le Città strugge, e i popoli divora;  
 Ne più ruba sonora  
 Sull' aperte di Giano orride Porte  
 Canta bellici carmi in tuon di morte.



O' ben degne di Giulio opre ammirande!  
 O ben degno di Roma  
 Giulio, che vinse, e poi diè PACE al Mondo:  
 Fù ben quel primo Grande  
 Gallia, che ti domò, ma del secondo  
 Tù con lauri più lieti, ornì la chioma.  
 Fosti da Giulio doma  
 E da Giulio proretta. Eguai ti rese  
 Illustre, chi ti vinse, e ti difese.

Tè sola il Fato risarcisce, il Tebro  
 A rimandarti affretto  
 Per un'uom, che ti vinse, un che t'efalti;  
 Di sangue avido, & ebro  
 Marte fremea, di meditari assalti.  
 E di guerre funeste ingombro il petto;  
 Con furiale aspetto  
 Scorrea crudele Enio, lasciando intorno  
 D'atra vampa d'Averno infetto il giorno.



Muoveva le Occidentali ardite schiere,  
 E di duo Mondi il nerbo  
 Armava a danni tuoi l'Aquila Ispana;  
 E già fiamme guerriere  
 Scaldavan l'ondo alla regal Sequana,  
 Ardean le rive al Rodano superbo:  
 Spargea di lutto acerbo  
 Mesti flutti il Tesin, di sangue pieno  
 Correva lo Scalde: e già tingean il Reno.



Quand'Egli venne. E ben mostrò Fortuna  
 Qual'uom guidasse, e dove,  
 E per qual via, con che improvviso lume:  
 Così, poiche ciascuna  
 Parte dell'Vniverso ebbe il suo Nome  
 Per man del Fato, e toccò 'l Cielo a Giove,  
 Mentre Egli ancor le nuove  
 Stelle reggea, mentr'è con brevi errori  
 Imparava a lanciar fochi minori;

Nè

Nè ancor sotto al suo piè Borea muggia,  
 Nè stridean le procelle,  
 Nè la Terra scotean nembi sonanti,  
 Fabbricar' una via  
 Di Greche rupi a Pallenei giganti  
 Pensò la Terra, ed assaltar le Stelle.  
 Mà contro la ribelle  
 Profapia di Titan Palla s'offerse,  
 E strinse l'asta, e l'Egida scoperse.



Ed o quanti mirò farsi di sasso  
 Al minacciar fatale  
 Della sacra Tutela il Giove Franco!  
 Egli l'aureo turcasso  
 Primà gli cinse al giovanetto fianco;  
 Ei là tenera destra armò di strale:  
 Il sudor marziale  
 Ei le tersè dal volto; e de' Tifei  
 Dal suo Rè fulminati alzò i Trofei.



Così al tornar del faticoso Achille  
 Aprì lieto Chirone  
 La scola alpestre, e l'aspettò sul varco.  
 E levò pria le stille  
 Alla nobile fronte, indi 'l grand' arco  
 Rallentò del magnanimo Garzone.  
 Trasse all'Orso, al Leone  
 Gli orridi teschi, e di sua man compose  
 Trofei silvestri in sù le querce annose.

Vincesti , o Rè de' Galli . Il Cielo a tanto  
 Ti sollevò con questa  
 Mente , ch'al suo principio alfin solleva ;  
 Altro a G I V L I O non resta  
 Da pretendere quaggiù , se non che beva .  
 Due stille il Cener suo del regio pianto .  
 Questo è maggior suo vanto ,  
 Che se l'Italia sua le chiome franga ,  
 Che'l Reno, o l'Istro, o 'l Tago d'or lo pianga ;



Venga a versar sull' Olsa Arabi odori  
 Dell'Autor di sua Pace  
 L'Insubre , il Gallo tuo , l'Ibero, il Belga ;  
 E per gl' ultimi onori  
 L'Arte da Paro eterni marmi scelga ,  
 S'esser può di tal' uom Tomba capace ;  
 G I V L I O per tutto giace  
 O' col nome , o co' gesti ; e n'hà presenti  
 Ogni Regno d'Europa i Monumenti .



Fortuna al suo valor tanto soggiacque ,  
 Che le vittoriose  
 Insegne tue di propria mano sciolse ,  
 E al Ciel cotanto piacque  
 La sua pietà , che stella ancor non volse  
 A fare ingiuria alle composte cose .  
 Nella pace , in che pose  
 Il Mondo, egli morì . Così mercede  
 Della sua fè parve del Ciel la fede .

Ma

125  
Ma voi , Falsi del Lazio , Insegne avite  
Dell'Eroe generoso ,  
Ch'eran già volte al saretrato Oronte ,  
Quì starete seolpite  
Da ferro industre a gran sepolcro in fronte ,  
Ben con tin sacro , e nobile riposo  
Ma del Trace orgoglioso  
Senza timor della Romana Scure  
L'empie Citrà poi dormiràn sicure .



IN MORTE  
DI MADAMA SERENISS.  
DI MODANA

*Al Signor*

COSTANTINO di DOTTORI

*Allora Paggio di S. A. il Signor*

DVCA FRANCESCO,

*di glor. mem.*

Et ora Condotto nelle Armi della  
Sereniss. Rep.



**N** Ecessità d'inefforabil Fato  
Delle vite terrene  
Su'l comun lanificio arbitra siede ;  
Sotto al severo piede ,  
Rigida esecutrice , Atropo tiene  
Pronto a i cenni tremendi il ferro alzato ;  
E sempre minacciato  
( Meni pur lunga vita il Rè di Pilo )  
Trae con sospesa man Lachesi il filo ,

**In**

Insolito splendea filato d'oro  
 Vno de' più lucenti ,  
 Che mai toccasse a fulgido Monarca :  
 E pareva , che la Parca ,  
 Torcendo il biondo lin con giri lenti ,  
 Prolungasse l'industria nel lavoro .  
 Fù due volte il sonoro  
 Ferro mosso , e due cadde . Alfin pur vinse  
 Vn cenno orrendo; e una gran Donna estinse .



Toccò l'anima al Ciel , la Fama a noi ;  
 Porzion della Terra  
 Riman dell'ossa caste il cener degno .  
 Così vò . Questo è 'l segno  
 D'ogni corto mortal . Vanno sotterra  
 Egualmente col volgo anco gli Eroi .  
 Nè perche doni Eoi  
 Vn Rogo bea , dovunque l'Ombre porti ,  
 Il nocchiero Leteo distingue i morti ,



Venere saziò d'Arabi odori  
 Ben la fiamma , e piu volte  
 Il Rogo ornò con Primavera Affira :  
 Ben la regal sua Pira  
 D'archi allentati , e di farette sciolte  
 Alzar piangendo i più pudichi Amori ,  
 Ben de suo' bianchi fiori  
 Giuno stesla versò dal regio grembo  
 Sù le ceneri illustri un vago nembo .



Ben se 'l marito Eroe cerca d'amarla  
 Nelle tele, e ne' marmi,  
 Molte di sue ragion toglie alla Morte :  
 Ben dell'alta sua Sorte,  
 Della regia beltà gl'incisi carmi  
 Puon dall'oblio per lungo tempo alzarla :  
 Ma la Fama, che parla  
 Di sue tante Virtù, sublime, e sola  
 Il nome a Lete eternamente invola.



Quindi volò frà i più sereni lumi  
 Che del Cielo stellato  
 Sù la faccia notturna accenda il Sole :  
 E dall'Eterea mole  
 Manda pietosi rai dove due fiumi  
 Versa dagli occhi il regio Amante amato :  
 E se ad Astro beato  
 Dassi voce la sù, mentr'ella pende  
 Sa la vedova Reggia, a dirli prende.



Abbastanza, Signor, del nome mio  
 Risuonar queste mura  
 Che più? l'anima grande omai riposi :  
 I sospiri dogliosi  
 Volano indarno al Ciel. Nè di Natura  
 Nè puon le Leggi ritrattar di Dio.  
 Ciò c'han di mesto, e pio  
 Ragione ed uso, ecco essequito. Or quando  
 Più si mostrò dopo'l sepolcro amando?

Dolci

Dolci segni d'amor , care mercedi  
 Della fè del mio petto ,  
 Testimonj del cor soavi , e fidi ,  
 Converrà ch'io v'invidj,  
 Se non cessate . Io del mio grande affetto  
 Mai così vivo testimon non diedi.  
 M'opprimi , se m'eccedi :  
 Ed io perdo l'onor d'esserti eguale  
 Nel nostro Amor . Vincer così che vale :



Bramai frà i verni pallidi del Reno ,  
 Frà le Libiche stati  
 Seguir al fianco tuo le Azziache Insegne ;  
 Mà queste , ch'eran degne  
 Dimostranze di Fè , legge de' Fati  
 Con mio dolor mi confindò nel seno :  
 Fù palesato il meno  
 Del molto Amor . Dunque non merta tanto  
 La parte ch'io mostrai , premio di pianto :



Or vive il primo affetto . I frali sensi  
 Laggiù periro . E sciolta  
 L'anima t'ama immortalmente in Cielo ;  
 Così parla , e di zelo  
 Serenamente sfavillando , ascolta  
 Dalla via di Giunon gli affetti Estensi ,  
 Principe , a tè convienli  
 Soddisfar la bell'Alma . Alla mia Lira  
 Proseguir ciò , che Febo amico ispira :

Ma tu, Garzon, che l'Vrna riverita  
 Or coronando vai  
 Di flessibili Acanti, & odorosi,  
 Doni, che preziosi  
 Fan poi del tuo Signor gli umidi rai  
 Qual volta a rivederla Amor l'invita;  
 Se la grand'alma ardita  
 Desta dal lutto suo barbara tromba,  
 E tu l'ultimo onor rendi alla tomba:



E segui l'Armi sue; l'Armi onerate,  
 Cui già con ferva mano  
 Supplice gli archi suoi rese l'Oronte.  
 Sotto ad Italo ponte  
 O come fia ch'un dì lieto il Giordano  
 Volger tu vegga al mar l'onde sacrate!  
 Che ghirlande odorate  
 Stà il Libano tessendo! e che superba  
 Selva d'inclite palme Idume scriva!



Stupido allor degli Antenati suoi  
 Le vestigia famose  
 Ammirerai del Siloe in sù le sponde.  
 Allora avrai ben d'onde  
 Fortunato imitar le gloriose  
 Opere de' forti, e segnalarti a noi.  
 Fien le mie cure poi  
 Sù la Cetra, qual sia, che'l Ciel mi diede  
 Le sue glorie cantar con la tua Fede.

AL SIGNOR  
GASPAR E DONDI  
H O R O L O G I

Nob. Ven.

*Memoria di Trasca Peto.*

O Ltraggio di Fortuna',  
O pigrizia de' Tempi al gran Trasca',  
Gaspare, usurpa i monumenti ancora.  
Ben di Fama sonora  
Gode in Carta immortal, mercè d'alcuna,  
Ch' a noi lo conservò, cura Febba:  
Mà non ancor l'Idea  
Del suo gran cor, dell'anima sublime  
L'autorità d'un marmo scolto esprime,



Io di mia selva opaca  
Svelsi pur dianzi i rozzi tronchi annosi,  
Ed eressi al gran Genio un'Ara agreste,  
Delle Sabee foreste  
Reca tti i doni sacri, e l'Ombra placa,  
Offerendo all'Eroe fumi odorosi.  
Sensi caliginosi,  
Sgombrate omai dalla mia mente. il seno  
Già di Febba calor tutto è ripieno.

Pallidè

Pallidi Numi, a voi

D'Acheronte mi volgo, Il nostro foco,

Sacro alla Libertà, patir v'aggradi.

E tu deh i neri guadi

Di Persefone varca, e torna a noi,

Animagenerosa, or ch'io t'invoco.

Arrendasi per poco

La ferrea Legge del Destin. Che 'l plettro

Altre volte a quel Rè piegò lo scettro,



Per la scordata via

Torna di Stige, e di veder sopporta

Del robusto nocchier la vela ancora.

La stupefatta prora

Ritratti l'uso un'altra volta; e fia

Virtù frà l'ombre alla bell'Ombra scorta,

Sù la Tenaria Porta

Non ti rieghna il Can: nè bocca ingorda

Di giacente Chimera il piè ti morda,



Con la verga fatale

Giunger veggio Cillenio. Or tu profondi

Il latte, e su 'l carbon versa il Falerno.

Hà del Cielo, hà d'Averno

Per l'una, e l'altra soglia adito eguale

Ei sol: comune a i Superi, a i Profondi.

Ma qual da' cupi fondi

Ombra vien seco! O com'è grave! o quanto

In serena sembianza ode il mio canto!

Amici,

Amici , il patrio Eroe

Stà qui d'intorno , i'l giuro . Alma severa

Odi in semplici carmi i nostri affetti ,

Sò che non ti diletta

Di fior Lucani , ò di fragranze Eoe ,

Che non vada tua Virtù col volgo in schiera ;

Nostra mente sincera

T'appaghi sol , che con votivi carmi

Al difetto supplir cerca de' Marmi ,



Se Laconica pietra

Mia povertà non può donarti , almeno

Io segnerò del nome tuo le piante .

E lo stuolo baccante

De' Fauni al suon della mia Tosca cetra

Frattanto applauderà nel bosco ameno ,

Forse Pan' , e Sileno

Cura n'avran , che da mal caute mani

Mossa bipenne rea , non lo profani ,



Morso di fiera cruda

La corteccia non guasti al faggio , all'orno

Sacro al tuo Nome ; e non l'offenda il Cielo ;

Sien difese dal gelo

Le cime verdi , e non fie mai che nuda

Resti d'erba , e di fior la terra intorno .

Ardano alfin di scorno

L'Euganee mura : ed a mie' boschi fidi

I Monumenti il Meduaco invidj .

N E L L O

NELLO STESSO SOGGETTO

Al Signor Marchese

PIO ENEA OBIZI.



**A** L DIO-LIBERATOR . Genio servile  
 Da un Titolo sì vasto erri lontano .  
 Sol generosa mano ,  
 Solo accostarsi dè petto virile .  
 Patria pompa , gentile  
 E là memoria di Traſea . Fuggite ,  
 O da baſſi penſier menti avvilita .



Infuriò contro Virtù Nerone ;  
 Trovolla in Peto, ond'a morir lo aſtrinſe .  
 Ei lo prevenne, e vinſe .  
 Morì Traſea, ma trionfò Ragione .  
 Eſultò di Carone  
 L' Ombra ſdegnata; e arriſe, ancorche doma ,  
 All'atto fier la Libertà di Roma .

Uom

Uom giusto, e di proposito tenace  
 Per indegno rimor mai non si muta.  
 Ad Attica cicuta  
 A Tauro d'Agrigento il ver non tace.  
 Esce quando gli piace  
 Di servitù chi l'abborrisce; e morte  
 Pria che la colpa, incontra anima forte.



Pera quella viltà ch'aspri farori  
 Di Tiranno crudel loda tremante;  
 Sia l'abietto Levante  
 Ch' i suo' barbari Rè temendo adori,  
 Applauda a regj errori  
 Infame Eunuco, e frà le mense forze  
 Approvi a Claudio incestuose nozze,



Ben sà morir, non adular Trafea,  
 A cui fù Rè, più che Neron, l'Onesto,  
 Glorioso per questo  
 Te'l Lazio antico intitolar solea.  
 Ma non così dovea  
 Tacer l'Enganea; e frà mill'altri nomi  
 Non publicar del suo Trafea gli Encomj.



A faticar costringe il Fasto, e l'Arte  
 Le mura quì sotto à scolpiti marmi,  
 A' cui tumidi carmi  
 Non rispondono poi l'opre, e le carte.  
 E'l peregrin si parte  
 Non senza tedio, e senza chieder, come  
 S'alzi un grand'Apparato a vn picciol nome?  
 Molto



Molte ancor di virtù veraci Istorie  
 Leggonfi quì sù gli onorati sassi:  
 E degnamente daffi  
 Dell'Eroico valor lode alle glorie.  
 Splendon molte memorie,  
 In cui del peregrin l'occhio si stanca:  
 Mà risplende assai più questa, che manca.



Andiamo, o Pio, dove sull'acque spande.  
 L'ombre di regia mole, il tuo bel monte;  
 Elà scriviamo in fronte  
 D'una picciola pietra il nome grande.  
 Vedrai farsi in ghirlande  
 I fiori intorno; e con intesi accenti  
 Suggerne il suono, e profferirlo i venti.



Pace a tè, Colle ameno, ove sovente  
 A richiesta di Pio Febo soggiorna.  
 Ove d'edra s'adorna  
 Il Nume domator dell'Oriente.  
 Dove suonar si sente  
 L'arco Menalio in man di Cintia; e dove  
 Scender talor non fora indegno a Giove.



Col nome di Trafea sì nobil resta,  
 Quanto il colle vicin col cener Tosco.  
 Es' al tuo lieto bosco  
 Febo mai vien cinto d'Allox la testa,  
 Questa memoria, e questa  
 Povera core ne coroni; e dica.  
 A scorno tuo, Città d'Euganea antica.

# LA FEDE ALL'ANIMA DI DELIA

**C**Or mio, dov'è la Fede,  
Che ti restò, reliquia illustre, e sacra  
Dalle nostre lugubri alte sventure;  
Or vanne, e ti consacra  
Alle memorie di colei, che vede  
Dal sereno del Ciel le tue sozzure.  
Tinto da fiamme impure,  
Profano cor, contaminato, ed empio,  
Fuggi, che fai? non t'accostar' al Tempio;



Ma s'anco un punto avanza  
D'intatto nella Fè, lo car lo voglio  
Là dove Delia in poca polve è sciolta;  
Co'l tuo primiero orgoglio  
Di pertinace, e nobile costanza,  
Misera Fè, t'avessi almen sepolta;  
Che l'aver una volta  
Amato infino a morte, ad un'Amante  
Di caduca Beltrà lode è bastante.

E tu

E tu del cener casto

Non indegna compagna, applausi forse  
Dalla bell'Ombra meritato avresti.

O', sì come ella corse

Purificata ad aer puro, e vasto,

Tu seco per sua pompa ita saresti.

Mà nel mio sen vivesti,

Che troppo ardu nel ritenere sì degno

D'Amor celeste, e sì geloso pegno,



Saggia fù di Mausolo

La bella moglie allor, che diede al nome  
Dell'estinto suo. R. e vita ne' marmi.

Ma la sua Fede, o come

Più che di vista, ò di memoria, solo

Del cener bevuto effetto parmi!

Ben' io potrei trovarmi

Del mio primo candor nel pregio antico,

Se mi fosti nel sen, cener pudico.



Anzi se, qual solea,

A quella pietra, che ti chiude, avessi

Usato d'accostar le labbra pie,

Ov' altre volte impressi

Baci, che'l freddo sasso mi rendea,

Forse anco tu, per quelle stesse vie:

Starebbono le mie

Pure fiamme nel petto; arrebbe il core

L'incendio forastier quasi in orrore.

Io non mi scolpo , o bella  
 Anima , ch' a ragione or mi rifiuti ;  
 Fù l'error mio fasto insolente , e vano .  
 Trascurai quegli aiuti ,  
 Che sol possono conservare in quella  
 Professata Virtù , l'animo sano .  
 Pur , se del cor profano  
 Qualche picciola parte intatta resta ;  
 Lascia l'altra perir , togliiti questa .



Viva , mio ben , quel poco  
 Del cor , che piange non corrotto , e vada  
 La parte infetta in sempiterno obbligo .  
 Non chiedo nò , che cada  
 Questo pianto per lei , nè , ch' abbia loco  
 Ora d'intercessor per l'empio il pio .  
 Viva quello , ch'è mio ,  
 Pera quel , ch'è d'altrui . La parte infida  
 Dalla fedel si tronchi , e si divida .



Morrò , DELIA , col reo ,  
 Vivrò col giusto . E benchè sia malviva  
 Vita , che mezzo un cor solo ritiene ,  
 A tua pierà s'ascriva ,  
 S'io vivrò sì , ch'estinto il cor plebeo ,  
 Risorga l'altro al suo celeste Bene .  
 Che da seconde vene  
 Fomentato di nobile pensiero ,  
 Tornerà , come prima , a farsi intiero ,  
 Nò ,

Nò, mia Fè, non ti copra  
 Vn macigno funesto. In me risorgi;  
 Breve fù 'l nostro error, pronta è l'emenda;  
 Eccoti il Ciel. deh scorgi  
 DELIA la sù. Qual ricompensa hà l'opra,  
 S'ella favor, non che perdon ti renda?  
 E de' suo' rai t'accenda,  
 Sì che qual prima illuminata, e bella,  
 Voli poi nel suo grembo à farti Stella;



241

A L S I G N O R  
N I C O L O' L I O N  
N O B. V E N.

Di sempre cara , ed onorata mem.

*Al sepolcro di Delia.*

**R** Edo hò pur' il dolore  
Armonico altre volte , e a questo leguo  
Accordato talor sospiri , e pianto :  
Or se lugubre canto,  
Lasso , d'unir co'l noto suon m'ingegno ;  
Non lo permette addolorato Amore ;  
Torna a piombar su'l core  
La parola rispinta ; e tenta in vano  
Trar le voci dal sen musica mano ,



**Immensità di pena**

Per le comuni vie non si svapora ;  
Chiede interni rimedj alra ferita .  
Toglie un'angue di vita  
La timida Euridice , e chi l'adora  
Rimane in vita al fiero annunzio appena ;  
Sciolge con doppia vena  
Rivi di pianto ; e l'ombre , e gli antri foschi  
Cercando v'è de' più remoti boschi .

L

G'l'ina

Gl' inariditi allori

Fuggon la chioma sacra , e infausto il casso

Improvviso s'attorre all'edre liete ;

Pigra e mesta quiete —

Con l'attonite Dee rivolge il passo

Intorno a lui per que' frondosi ortori ;

E i più vivi splendori

De' le menti Cirrèe turba ed oscura

D'ignoto orror gelida nube impura .



Non sà Calliope stessa

O' col pollice dritto , o con gli accenti

Il solito calor destar nel figlio :

Tale il caso , e l' periglio

Erà d'Orfeo , quand'ecco l'Arc ardenti

Lascia Febò di Licia , e a lui s'appressa ;

Tosto l'anima oppressa

Rinvigorisce , ( o meraviglia ) e sente

Illuminat la tenebrosa mente .



Respira dalle pene

A i pietosi conforti , e già le gravi

Nebbie del suo dolor fanfi più rate ;

Di già sentir gli pare

Del biondo Padre a i dolci rai soavi

Intepidir le pria gelate vene ;

Già ne la destra tiene

Il plettro neghittoso , e già le feive

Mobili fanfi , e docili le belve .

Altro

Altro Apollio non chiede

Che'l mio LION l'effacerbato male;  
 Ei che mi temprà il duol, tempri le corde;  
 Non muover pietre sorde,  
 Nè sù la foglia rea d'uscio Avernale  
 Chiedo fermar co' molli verfi il piede:  
 Sol gran fiamma, e gran fede  
 Cantar piangendo, e sù le fila mie  
 Essequie celebrar tarde, ma pie.

A' mè, che già solea

Di malobatto Siro umido il crine,  
 Delia, de gli occhi tuoi cantar la face,  
 A mè, che del vivace  
 Lauro cinto di Pindo, orme vicine  
 Segnava all'onda fortunata Ascrea,  
 Or da riva Letea  
 Porgi i cipressi, ond'io ne cinga il fronte,  
 Tu stessa, e'l fosco umor d'Elisio fonte.

Ebbe il Rogo i suo' doni,

Bebbe il cenere i pianti, e chinfa l'Vrna  
 Fù da cinnami Egizj, e nardi Eoi;  
 Abbia i tributi suoi  
 L'Ombra gentil dalla mia Lira eburna,  
 E l'onor pria dovuto à lei sì doni.  
 L'indugio mi condoni  
 L'Anima del mio Ben: che non si toglie  
 Quella pietà, che differir le doglie.



# ANNIVERSARIO AL SEPOLCRO DI D E L I A.

**S**E non v'è fren moderator di questo  
Tumultuoso affetto,  
Onde sgorgan dal cor fiumi di pianto.  
Precipitoso, quanto  
Chiede l'acerbo mio duolo funesto,  
Dai ristretti confini esca del petto.  
Sappia trovar diletto  
Vn' infelice lagrimando, e scioglia  
Gl'impeti al senso inconsolabil doglia.



Torrente estivo, alla cui forza oppose  
Il Pastor sbigottito  
Della selva, e del monte i tronchi, e i sassi,  
Tal minacciando sassi,  
E superbo così l'onde spumose  
Manda a cozzar coll'imprevviso lito.  
Già vacilla sdruscito  
L'argine, e crolla; onde alla fin sommerso  
Dal flutto vincitor, nuota disperso.

Ecco di nuove ariste imbionda il crine  
 La Dea Sicana : ed io ,  
 Lasso , più sempre a lagrimar m'invoglio :  
 Scatenisi l'orgoglio  
 Del duolo infano , e saziato alfine  
 Erri baccando il fiero lutto mio .  
 Marmo funebre , e pio  
 Che Delia alberghi , ecco io ritorno , e reco  
 Sol doni di dolor , che solo è meco .



Or compie l'anno à punto ; e questo è il giorno  
 ( Giorno dalle tre Suore  
 Del più torbida lin scelto , e filato )  
 Ch'un sepolcro gelato  
 Delia mi tolse ; ora al sepolcro io torno  
 Qual mi vi porta disperato Amore ;  
 Le furie del dolore  
 Teme Natura , e fugge : Io vinto , e lasio ,  
 Sasso non men di te rassembro un falso .



Mà non sent'io del tempestoso seno  
 Mitigar le procelle ;  
 Qual sconde nel mio petto aura di pace ?  
 Qual Dio mai si compiace  
 Con sì pietosa man raccorre à freno  
 Del senso alber la libertà ribelle ?  
 Ah forse dalle stelle  
 Scende al mio Ben , qual su i passati albori  
 Sparse nel letto mio dolci splendori .

Di Clitunna io non hò candidi Tori ;  
 Nè di Mevania i prati  
 Alla mia povertà nutrono alimenti ;  
 Mà nè già tù consençi  
 Coteste inferie : or siano eguali onori  
 Ad un tumulo umil fiori odorati .  
 Veda al suo nome alzati  
 Vasti edifizj alma superba , e possa  
 Errar sovra le nubi intorno a l'ossa .



Chieda obelischi , e vinca pur le cime ,  
 Del Tauro , e di Pirene  
 D'Anima eccelsa ambizion più vasta ,  
 E se Grecia non basta  
 Ad inalzar Piramide sublime ,  
 Si ricorra a Numidia & a Siene .  
 Ditelo , Egizie arene ,  
 Qual v'aggravò fasto de' morti ? e quali  
 Alzaste a fredda polve Vrne immortali ?



Brami in suo onor ch'orride chiome cinga  
 Palemonia corona  
 Altri , ò del Giove Eleo la prisca oliva :  
 Chiede il mio Ben , ch'io scriva  
 Qui la sua sè ; ch'un basso marmo tinga  
 Mistò a succo Idumeo Rio d'Elicon .  
 Paga è Delia , se dona  
 Rose , e carmi la man ; s'orna la pietra  
 Or co' nemi di fiori , or con la Cerra ,

AL SIGNOR  
SCIPIONE GONEM.

*Che non posso amar altre, che DELLA  
ancor che morta.*

**Q** Val'ardor lusinghiero  
Beon le mie luci ! e qual mi serpe in seno  
Di novella Beltà raggio soave !  
Quasi naufraga nave  
Io son , cui scopre un Ciel torbido , e nero  
Co' fuggitivi rai presto baleno ,  
Per cui nulla vien meno  
L'error de l'ombre , anzi dall'ombre assotto  
Mentre comincia ad esser vivo , è morto .

SSO

Frà le tenebre usato  
Il lutto mio , di peregrin fulgore  
Nulla s'accende a i sconosciuti rai .  
Mi sono avvezzo omai  
A' i squallor d'un sepolcro : e i rai ch'il Fato  
Mi tolse già non può tornarmi Amore .  
Gonemmi ; hò solo un core ;  
Amai Cintia , amo l'Ombra : a lei si feiba  
Questa , ch'ahier mi fa , Fedè superba .

**Già di Caria la Mole**

Così vaste nel suol fondò le basi ,  
Che al vomero avanzò spazio più angusto .

Parve il terreno onusto

Sotto il gran pondo : e cotant'oltre il Sole

Mirò saliti i marmi Parj , e i Tasj .

Che torse ad Eto quasi

Il freno eterno , e dubitò da prima

Con la rota del giorno urtar la cima .



**Navigar da ogni parte**

Fur viste alla superba alta struttura

Di Grecia , e d'Asia le pendici eccelse :

Mà se altrove le svelle

La faticosa audace man de l'Arte ,

Fondolle in Caria , e rifarè Natura ;

Gangia , ma non oscura

La patria a i marmi : il nome resta ; e fassi

Titolo illustre un'unione di sassi .



**Del fulgido Africano**

L'emula dignità soffrir conviene

Al marmo altier della famosa Paro ;

Splende co'l Frigio al paro

Il candido Sidonio , e lo Spartano

Verdeggia sull'Acheo , che lo sostiene ;

Di sì disgiunte vene

Le differenze aggiustò l'Arte ; e'l segno

Pose all'ardir del ballo nostro ingegno .

Mà qual erge alle stelle  
 Obelisco immortal Monarca invitto,  
 Che d'eccello trofeo le glorie eterni ?  
 Di quai popoli eterni  
 Leggonfi i Nomi ? ò forse l'Indo imbelle ;  
 O'l Parto sagittario intorno è scritto ?  
 Nò ; ch'un bel sen trafitto  
 Di dolore, e d'Amor l'onor, n'hà solo :  
 Tanta mole Artemisia erge à Mausolo :



Lo rapì frettolosa  
 Dura Parca inclemente . il caro estinto  
 Piange la Donna, e a sepellirlo attende ;  
 Ma non sù le stupende  
 Mura, ch'al nome eresse, il cener posa,  
 Ch'affai più nobil tomba hà già in procinto ;  
 Non diè l'Vrna Corinto,  
 Nè Dalmatico monte ; il sen la diede ,  
 E ne furò maestri Amore, e Fede.



O' magnanimo affetto ,  
 Ritardando alla Terra i suoi tributi  
 Dar un vivo sepolcro a morta polve !  
 A tanto si risolve  
 Femmineo cor ; nè accenderammi il petto ?  
 Nè sentironne al cor stimoli acuti ?  
 Sassi gelidi, e muti ,  
 Gran vestigj d'Amor, convien, ch'apprenda  
 Da voi, qual foco un cor sincero accenda .

Sassi

Saffi, che in aureo vaso  
 Spesso vedeste lei squallida e bruna  
 Ber confuso co'l pianto il cener fido;  
 Vincerete di grido  
 Quest'Vrna mia; mà non fia vario il caso;  
 Che non cedo d'Amor, ma di Fortuna:  
 Chi sà, ch'almen d'alcuna  
 Gloria non l'orni il mio dolente plettro,  
 Ondè invidia ne senta il Cario scettro.



Oh se non copre Lere  
 Ciò, ch'or dona Libetro, e'l foglio mio  
 Alle venture età porta i miei pianti,  
 Cinto d'Elisj acanti  
 Fastoso io me n'andrò per l'ombre chete,  
 Ombra non vile entro l'opaco Obbligo,  
 Godrò che 'l volgo pio  
 Additi Delia, e per i mirti folti  
 Dalla sua bocca il nostro foco ascolti.



Pianto fedele, e casto,  
 Và tù, lava quest'Vrna; e'l cener caro  
 Dite sì bagni infin che polve io resti.  
 Gonemmi, io vò con questi  
 Sensi talor d'addolorato fasto  
 Sfogando sù le carte il lutto amaro.  
 Da un freddo sasso imparo  
 Contro ad ogni altro amor di farmi un sasso.  
 Cangi affetto a sua voglia amaro basso.

# Secondo Anniverſario

## AL SEPOLCRO

# DI DELIA:

**D** Vol, che nacque dal lutto,  
 Lutto di caſto Amor, funebre figlio  
 D'infauſta morte inſino a morte dura.  
 Scema, e mitiga tutto  
 Il Tempo è ver; ne ſempre hò molle il ciglio;  
 Nè ſempre nube di dolor l'ofcura:  
 Mà contratto'hà natura  
 Tale il cor mio, ch'omai da ogni ombra lieve  
 Ogni più meſta impreſſion riceve.



Mi rinova i dolori

Quella memoria è queſta: il tempo il luogo  
 Non poche alla mia pena apron le vie;  
 Ecco que' ſteſſi albori,  
 Che fur gli ultimi a Delia. ecco del rogo,  
 Ecco del Saffo le memorie pie;  
 Queſte lagrime mie  
 Quanto ſon giuſte in queſto giorno; e quanto  
 Oggi più grande è la cagion del pianto.



Lagrimosi torrenti.

Scioglietevi da i lumi, e celebrate  
 Il dì, ch' originò così gran duolo.  
 Onorate, o lamenti,  
 Questo sepolcro pur, che di Pietate  
 E di Fede, e d'Amor l'ufficio è solo.  
 Piango, e pur mi consolo.  
 E mi piace così d'aver nel petto  
 Così vivo il dolor, come l'affetto.



Non pretenda al mio seno

Mitigare i martir lingua cortese,  
 Che non fora pietà negarmi i pianti.  
 E tu, che nel sereno  
 Delle stelle ti specchi, e che le offese  
 Sentir non puoi de' folli sensi erranti,  
 Se bella è de' gli Amanti  
 La fede in Ciel, se il Cielo amar condona,  
 All'ostinato mio dolor perdona.



Altre volte vieraſti

I mie' lamenti, e t'obbedì: ritorna  
 Nuova cagione, ed io mi dolgo ancora;  
 Deh lo permetti, e baſti  
 Saper che'l duolo a tormentarmi torna  
 Sol ſe di pianto hò ben cagion talora.  
 Ecco torna l'Aurora  
 Di queſto amaro dì, miſero, io ſento,  
 (E non devo ſfogarlo?) aſpro tormento.

Anima

Anima bella , intendi

Le scuse mie . Di pertinace affetto  
Non hà colpe difformi un cor fedele ;  
Mirami ò se risplendi  
La dov' arma Orion l'orrido petto ,  
O' dove a Noto spande Argo le vele ;  
Coteste mie querele  
Non isdegnar , non ti turbar : perdono  
Chiedo a mie' pianti , e questo giorno in dono ,



Sì sì , Delia , ti resta

Là trà Segni stellati , e del tuo merto  
L'Icaria figlia il paragon pavente ,  
Aneli alla tua testa  
Ambizioso d'Arianna il Serto ,  
E ceda al tuo l'Egizio crin lucente :  
Tinga di grana ardente  
Andromeda il bel volto , e vinta adori ,  
O' mio bell'Astro , i nuovi tuoi fulgori ,



Io non t'invidio il pregio ,

Piango il perduto ben. Deh fosse in grado  
Alla legge superna il morir mio ,  
E con titolo egregio ,  
Allontanato dal sulfureo guado ,  
Volassi a tè spinto innocente e pio ,  
Nessuno uman disio  
Fora il più pago . Io per lo Ciel stellato  
Lietissimo torrei l'infimo stato .

Soffi

Sufficiente raggio

Fora il più ignoto, & assai più dell'Oise  
 Dal vietato Ocean starei lontano :  
 Tal fora il mio viaggio  
 Qual de' tuoi lampi ; illuminarmi forse  
 Potriano i rai che fermò tua mano ,  
 Ponmi nel ghiaccio strano  
 Di Cinofura , è là dovè Boote  
 Sù i Regni d'Aquila volge le rote :



Ponmi solo , ed oscuro

La dove spande il Ciel di Zembra il verno ,  
 Ne intepedita i miei rigori il Sole ,  
 Di soffrirlo giuro  
 Se pur da lungo il tuo bel volto m'è scerna ,  
 Se fia che un sol tuo raggio mi console .  
 Inutili parole ,  
 Folle, son queste . io vivo , Delia, io vivo ;  
 Se pur vita hà 'l mio cor , ch'è di te privo .

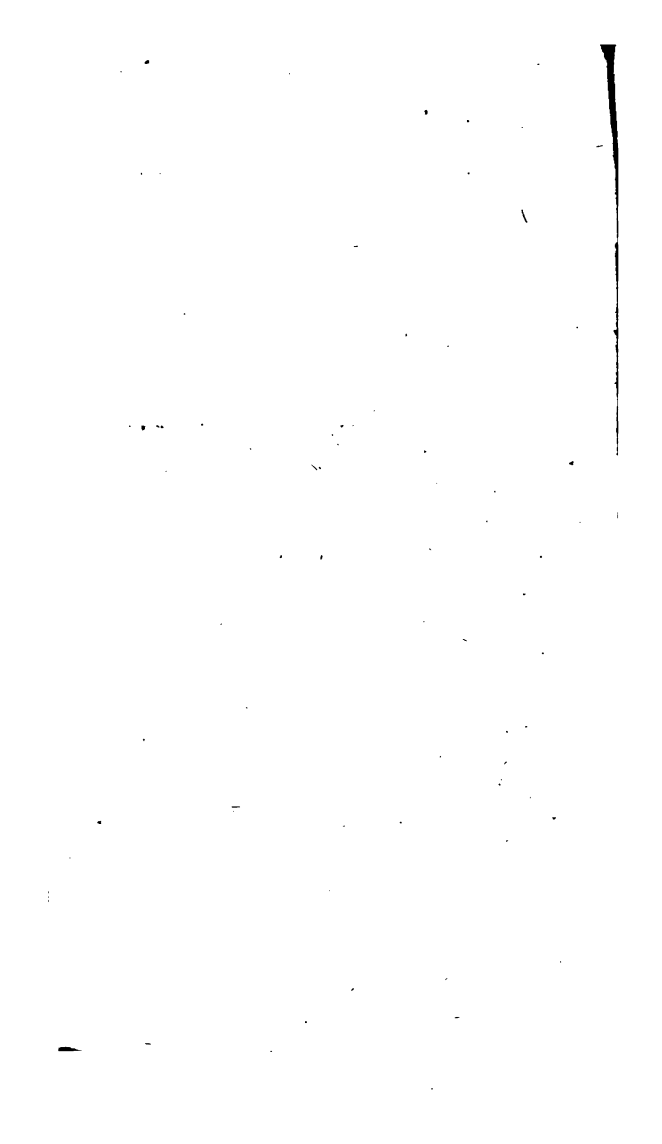


Mà pure al fine io sono

Per diventar nud'Ombra . il duolo amaro  
 La Parca mi torrà co' i dì vitali:  
 Io ben sò ch'altro s'è  
 Non mi sarebbe in questo dì più caro  
 Di quello delle forbice fatali .  
 Tempo tu , ch' i mie' mali .  
 Altre volte aleggiasti , affretta i vanni ;  
 Hò due soli rimedj : ò morte , ò gl'anni .

*Fine delle Lugubri .*

**A M O R O S E.**





AL SIGNOR  
**ALESSANDRO**  
**ZACCO**

Nob. Ven.

MIO CVGINO.

*Lontananza per Amore.*



**S**otto a Lauri solinghi oscura Cerra  
 Tempio con man dolente ,  
 ZACCO, e la bella mia sospiro invano ;  
 Forse il tronco , e la pietra  
 Il dolor mio può intenerir sovente ;  
 Mà placar quello strano  
 Sdegno di mia Fortuna , ond'io mi celo  
 Esule amante , anco mi niega il Cielo.  
Pera

Pera chi osò la libertade antica

Oltraggiar di Natura

E prescriver ardi leggi ad Amore :

Di Fauno , e di Marica

Deh quanto fù la bella Eä men dara

Per gli affetti d'un Core !

Quanto felici allor gl'Itali fanno ,

Che sul Tebro regnò Giano , e Saturno !



Io non dirò, che l'alma Terra intatte

Le viscere feconde

Dall'incognito aratro allor celava :

E correvan di latte

Non contrastate , e non divise l'onde .

Taccio , che l'Elce cava

Stillasse mete , e col' Pastor gli armenti

Albergassero allor l'ombre innocenti .



Taccio che non avea fune servile

Ancora avvinta al tergo

Delle libere man la forza doma ;

Chè nè minaccia ostile

Anco fremea , nè risplendea l'usbergo :

E, ch'ove poi fù Roma ,

Solo offeria con povertà rurale

L'Aborigine prisco il latte a Pale .

Non

Non anto avean cure maligne avere  
 Posto termini, ò mete,  
 E dal proprio all'altreui distinto il nome.  
 Ancora ignoto al thare  
 Nella selva natia forgea l'abere.  
 Ignoto a regie chjome  
 Stava l'Oro sepolto; e pur costoro  
 Fortunati vivean l'età dell'Oro.



Mà se dirò che di soavi affetti  
 Anima innamorata,  
 Senza parlar di premio, si nutria,  
 Di que' felici petti  
 Invidiat la libertà beata  
 Lecito pur mi fia:  
 Che di quel Mondo semplice, e sincero  
 Amor, dolce Monarca, ebbe l'Impero;



Amor nacque col Fato; e pria che fosse  
 Da temerario braccio  
 In sù i popoli vint' alzato il Trono;  
 Pria che frenate, e scosse  
 Provessero le Genti ferro, e laccio,  
 Con pacifico dono  
 Gli affetti concedea. Sola mercede  
 D'innocente dello notu compra fede.

Mà



Mà poich' escluso , e posto in ceppi il Padre ,  
 Alzò dorato foglio  
 Giove , & armò di fulmine la destra ,  
 Nacquero e pugne , e squadre ;  
 Comparve in Cielo il vento , in mar lo scoglio ,  
 L'avarizia maestra  
 Fà che però de venti , e scogli in onta  
 Naviga l'uomo , e le procelle affronta .



Giove insegnò la porpora di Tiro ,  
 E le lucide conche ,  
 Che nell'onda Eritrea pasce l'Aurora ,  
 All'hor le gemme uscìro  
 A fiammeggiar nell'Indiche spelonche ,  
 Mà fù ben anco allora ,  
 Che nel dar l'Oro all'avidò mortale ,  
 Pubblicò innavveduto un suo rivale .



Or v'è , toglì alla Terra i suoi riposi ,  
 Alle Caonie ghiande ,  
 Leva l'onor con le Sicane ariste .  
 In calici pomposi  
 Spremer insegna pur Goeche bevande ,  
 D'oro , e di perle miste  
 Spiega fulgide vesti , e mostra come  
 Cinga purpureo Rè d'Oro le chiome ,

Tù ,

Tù , che sì l'Oro apprezzi un giorno , o Giove ,  
 Prezzo d'Amor sarai ,  
 Avido anch'ei d'accumular Tesoro :  
 Dall'aureo Trono , dove  
 Siedi , o superbo regnator , cadrai ;  
 E trasformato in Oro  
 Converterà pur , che con tuo scorno espresso ,  
 E con riso d'Amor spenda te stesso ,



# AL SIGNOR GIOVANNI ROSSI

F. M.

*Dottissimo nelle lingue Greca, e Latina,  
e d'universal Letteratura.*

## Partenza.

**I**N sul Caucasio Verno  
A durissima selce avvinto giace  
nom, ch'involar già seppe al Sole i rai.  
E con supplizio eterno  
Del lacerato sèn rostro vorace  
Si pasce ognor, nè si satolla mai.  
Cede egli vinto omai  
Da sì lunghi tormenti, e scote appena  
Col braccio prigionier l'aspra catena.



Colpa sì generosa  
Di benefico ingegno ah non dovea  
Legar Prometeo in quelle balze orrende.  
Mà se cura gelosa  
Preme anco Giove, e se celeste Idea  
Per un simile ardir tanto s'offende,  
Che farà se poi scende  
In umano pensier? Qual di Cocito  
Verserà Gelosia freddo Aconito?

ROSSI

**R O S S I**, in castigo anch'io  
 D'aver'osato avvicinar mi al Sole ;  
 Frà queste solitudini m'ascondo .  
 Cibasi del cor mio  
 Cura mordace : e di memorie sole  
 Esca a i tormenti , è'l mio pensier fecondo ;  
 A un duolo moribondo  
 Succede l'altro ; e le reliquie estreme  
 Dell'un dolor covan dell'altro il seme .



Ah se l'Euganeo Clima  
 Non è fausto per me ; se la mia sorte  
 Qualche stella infelice invida mira ,  
 Parria , addio . Voglio prima  
 Ch'innocente cader d'ignobil morte ,  
 Di Marte espormi , e di Nettuno all'ira ;  
 Ammutisci , mia Lira ,  
 Care Muse , io vi lascio . Addio gradite  
 Stanze un tempo sì dolci , Ombre romite .



Sì , ceder voglio al Fato ,  
 Ma non ceder vilmente . Io le procelle  
 Dell'Euripo non temo ò dell'Egeo ;  
 Nè d'incontrar armato  
 Legno fulminator per l'acque d'Elle ,  
 Siro stral , Mazza Greca , Arco Iturco .  
 Temo cader plebeo  
 Per man d'acerba intempestiva Cloto ,  
 Di Fortuna , e d'Amor trionfo ignoto .

O di mie schiette mura ,  
 Sacre Tutele , o se giamai gradiste  
 Di mia semplice man gli offerti onori ,  
 Mentre sù fiamma pura  
 Sparse antico Lico , novelle ariste ,  
 E sfumò parcamente Arabi odori ,  
 Sienvi grati anco i fiori ,  
 Tributo estremo , or che lasciar m'accingo  
 La Patria mia , di che v'adorno , e cingo .



Per me sudor venale ,  
 O patrj Dei , non cumulò Tesoro ,  
 Nè le fortune mie trasse a mercede :  
 Plebeo non fù l natale ,  
 Nè son , ditelo voi , di gemme , e d'oro  
 Di sordidi Antenati avaro erede .  
 Nè voi straniera prede  
 Di spogliata Città , giungesti a i miei  
 Poveri alberghi ò vinti , ò compri Dei ,



Dalle Sinnadie vene  
 Altri fè navigar marmi famosi ,  
 E scolpì Dei d'un'altra rupe alpestra :  
 Voi nelle selve amene ,  
 Invecchiati oggimai tronchi frondosi  
 Rozzamente formò povera destra .  
 Mà nè l'Arte maestra ,  
 Nè Ligustrea pietra , onde li forma ,  
 Può de gli Dei rappresentar la forma .

Avorio,

Avorio , argento , ed oro

Più che la quercia , o'l pin non ode i voti ;

Odonò in Ciel , dov'han la fede i Numi .

Ma felici coloro

Ch'alla quercia , ed al pin porser divoti

Teneri fior più che Sabei profumi ;

Quando con pochi lumi

Sù rozzo altar , di quell'Età ben degno ,

Stavano in picciol tetto i Dei di legno ,



# A D E L I A

*Superba per ornamenti, e bellezze.*

**V** Scite, Arabe conche, alle seconde  
 Rugiade dell'Aurora,  
 Acciò resti di perle un seno adorno;  
 Nobil Culla del giorno,  
 Bel Gange, e tù col prezzo altier dell'onde  
 Vna cervice illastra, un seno indora.  
 Delia, or questo che fora?  
 Potran le gemme, e l'or che'l Mondo apprezza,  
 Da tuo' begli anni allontanar vecchiezza?



**O** Superba che se'! La luce, e'l foco  
 Delle tue gemme or hanno  
 Con le nevi del sen commercio fido:  
 L'Oro d'Indico Lido  
 Non fa scorno al tuo crin. Ma che? fra poco  
 Le nevi del tuo petto al crine andranno.  
 Torna a vestirsi l'Anno;  
 Ma sfrondata Belrà' da fatal Verno  
 Le spoglie non recupera in eterno.

Possi-

Possibil fia, che'l Cielo ingiuriato  
 I mie' vori non senta,  
 E non ti sparga il Tempo il cin di neve?  
 Che non s'offuschi in breve  
 Questa tua luce, e che, cedendo al Fato,  
 Al fin non resti estenuata, e spenta?  
 Ciò che nasce, diventa  
 Ruina, e polve: e la mortal Natura  
 Nelle vicende sue fugge, e non dura.



Verrà stagion ch'invan d'Ostro bugiardo  
 Dipingerai le gote,  
 E invan fulgida andrai di pietre Eoe  
 Cinta di vesti Coe  
 Allor vorrai con poco dolci note  
 Sollecitare Amor già vecchio, e tardo.  
 Dall'oscurato sguardo  
 Venere fuggirà; ne fia chi additi  
 Altro che l'ombre in tè de rai svaniti.



Per i miseri avanzi, e le cadenti  
 Reliquie del tuo Fasto  
 Di partita Belà vedtassi il loco:  
 Et io del morto foco.  
 Per le ceneri andrò poche, & algenti  
 Mirando ciò che dall'Erà fù guasto.  
 Potrò senza contrasto  
 Avvicinarmi là, dove fù pria  
 La face, ond'avvampò l'anima mia.



Ma que' begli occhi, oimè, mandano intanto  
 Rai sì dolci al cor mio,  
 Ch'ei n'arde, e adora quell'ardor, che piace;  
 Quel Maggio pertinace  
 Così rinverde più, come di pianto  
 L'inaffian gli occhi miei con doppio rio;  
 O' sia men bella, ò ch'io  
 Sempre amerò. Ma qual in fè mi serba  
 Speme;adorando una beltà superba?



Se durar la beltà deve in costei  
 Perche in me duri il male,  
 E' strana ben la mia fortuna, ah! lasso!  
 Vn insensibil fasso  
 O come farmi volontier torrei,  
 Per non dar luogo a così iniquo strale;  
 Il dolermi, che vale,  
 Che mi val tante volte averti aspersa;  
 O crudel Cirenea, di rose, e perla?



Ma qual raggio purpureo in Ciel balena  
 Fra quelle colorite  
 Dalla lampa Febea nubi d'Occaso?  
 Se non m'invidia il caso  
 Così dolce sperar, quella serena  
 Luce viene da te bella Afrodite.  
 Ecco da un mirto uscite  
 Due Colombe amorose, al suon de baci  
 L'augurio confermar delle mie paci.

Al Signor Marchese

272

# PIO ENEA

## DE GLI OBIZZI

---

### *La Pompa nelle Donne .*

**Q** Vella man troppo avara , e troppo audace ,  
Ch'a monti Lusitani  
Con ferrò mercenario il fianco aperse ,  
Quell'esecrabil face ,  
Che di Naturá profanò gli Arcani ,  
E ch'ad uso dell'uom l'Oro converse ,  
Quella ruppe , e disperse  
La fede prisca , e dell'antiche genti  
Le beate tradì Leggi innocenti .



O scellerata avidità mortale ,  
Che per Oro non temi  
Di cavarti un sepolcro in grembo a i sassi ,  
E con forza venale ,  
Fiumi secchi ostentando , e monti scemi ,  
Dell'atra Stige a i negri orror te'n passi ,  
Tù la Virtute abbassi ;  
Tù vendi i regj scettri , e tù de' Regni  
Compri lovente i mercenarj sdegni .

M

L

Ma

Ma forse anco staria l'Oro sepolto  
 Sotto gli Asturj monti ,  
 Nè farian d'Asia impoveriti i fiumi ,  
 Se contento un bel volto  
 Dell'aureo crin , sin da i gemmati fonti  
 Dell'Indian non mendicava i lumi ;  
 E corrotti i costumi  
 Del Secolo innocente , a poco , a poco  
 Non rendessi d'Amor venale il foco .



Quindi 'l prezzo alle gemme , e quindi nacque  
 Quel furor delle genti ,  
 Che trasse oltre le nubi il capo ardito ;  
 Che si tuffò nell'acque ,  
 E di Teti spogliando i regni argenti ,  
 Ricco tornò d'Indiche perle al lito .  
 Perche risplenda un dito  
 Logransi o quante man ! quanti non meno  
 Preziosi perigli ornano un seno !



Bellezza , e che non puoi a l'Ostro Fenice  
 Per te Sidonio Cane  
 Con famelico dente aperse in prima ;  
 E Lida tessitrice  
 Vigilando per te sù tinte lane ,  
 A fregi tuoi moltiplicò la stima .  
 Tù possedesti prima  
 Il bisso Acheo ; tuo fù di trar' il vanto  
 Dalle piante di Coe morbido ammantato .

Nè

Nè ti bastò de' Serri aver lo stame ,  
 E da marine vene ,  
 E da Galati celsi aver colori ,  
 Che osò formar in trame  
 Pergamo del Pattolo anco l'arene ,  
 E Seminar di luce alti lavori .  
 Che diceste , o splendori  
 Eterni voi del Ciel , quando le belle  
 Sue Regine vestì l'Asia di stelle :



Poi che'l Tigri fù vinto , e i lauri Medi  
 Con fronde prigioniera  
 Le scuri invitte incoronar di Roma ,  
 Poi ch'esporre a suo' piedi  
 Vide il Tebro guerrier con faccia altera  
 Ampj tributi ogni Provincia doma ,  
 Sù la ruvida chioma  
 Le predate ricchezze innestar volle ,  
 E ne' trionfi suoi fessi più molle .



Quali d'Assiria , e del beato Perso  
 Fur delizie pompose ,  
 Tosto fiorir nella Città di Marte ;  
 Sichè 'l prezzo converso  
 In ogn'uso più vil , l'Oro soppose  
 Agli oltraggi del piè prodiga l'Arte .  
 In solitaria parte  
 Pianse Quirino , e della prisca Etate  
 Ne i sepolcri fuggir l'Ombre sdegnate :

Già de Sabei la fortunata pianta  
 Resta appena agli Altari ,  
 Tanto manca a Lussuria amomo , e nardo .  
 Cipro , e Tarso non vanta  
 Omai, ch'usi alla plebe, odor volgari ,  
 E quel più si desia , che vien più tardo ,  
 Fida si al mar bugiardo ,  
 Nè teme navigar l'avida prora  
 Quindi all'arida zona , indi all'Aurora .



Su le prodighe già mense d'Egitto  
 D'una perla natante  
 Vide il vinto Amator sciolti i tesori ,  
 Fù superbo delitto ,  
 Che lusingò barbara donna amante ,  
 E fur di regia man vasti gli errori .  
 Fra le tazze , e gli amori  
 Mostro non parve il liquefar le gemme  
 Nella Regina dell'Eoe maremme .



Fù ben mostro il veder Latina moglie  
 Vestir della predata  
 Asia le gemme , e le ricchezze elette .  
 Ma con quell'auree spoglie  
 Già meditava la Fortuna irata  
 De' saccheggiati Rè far le vendette .  
 State in ozio fatte  
 De' Cimbri pur : posa pur, Gallia, l'asta ;  
 A snervar tante forze un Lusso basta ,

AL SIG NOR  
GIROLAMO  
SANGVINACCI

Cauallier di S. Stefano mio Cugino.

L'INCOSTANZA.

**M** Anchi pur de suoi voti anima amante ;  
E s'una fè calpesta ,  
Desti in nuovo desio fiamme più care ;  
Che l'ire del Tonante  
Scender non san sù la bugiarda testa ;  
E non irrita il Ciel colpa vulgare ;  
Fuggono dall'altare  
I mal'espressi giuramenti ; e ride  
Schernito Giove , e spergiurato Alcide ;



Sù i ribelli, e sù gli empj il Ciel disserra  
I fulmini tremendi;  
Nè per falli d'Amor suda Vulcano ;  
Chiama il Cielo, e la Terra  
In testimonio , impreca numi offendi,  
O qual tù sia, bugiardo amante, e vano ;  
Ch'odon gli abissi invano  
L'obbligo sacro ; e'l giurator mentito  
(Neghilo quanto sà) resta impunito ;

Così

Così crede la plebe . Empia licenza ,  
 Che la pietà del Cielo  
 Co' scellerati documenti abusa .  
 Di perenne clemenza  
 Il Ciel risplende ; e con paterno zelo  
 Le vendette prolunga , e i falli escusa .  
 Rado adirarsi egli u fa ;  
 Ma poi con pena a pertinaci immensa  
 De' sdegni suoi la tardità compensa .



Nacque dal sangue, e sovra l'onda roca  
 Dell'Egeo tempestoso  
 La Dea, che regna in Cipro , ebbe la cuna .  
 Chi'l suo nume provoca ,  
 Prova d'un mar funestamente ondoso  
 La nemica implacabile fortuna .  
 Farerrata è la Luna ,  
 Apollo arcier, Giudice Giove ; e sono  
 Armî giuste di lui la fiamma , e'l tuono .



Dite pur voi, se'l Ciel castiga gli empj .  
 Fulminati Titani ,  
 E qual Nemess in Ciel rigida siede .  
 Ma sien qui proprj essempj  
 Quelle, ch'osar con omicide mani  
 Infanguinar le maritali tede .  
 Senza Amor , senza fede  
 Le Belidi spergiure addur mi giova  
 Qui per ben certa, e necessaria prova .

L'em-

L'empia notte di Danao, e dell'infide  
 Crudelissime figlie  
 Chi non condanna i Talamì funesti ?  
 Tù le destre omicide ,  
 Del sangue de' Nipoti anco vermiglie ,  
 Dunque lodar, barbaro Rè, potesti ?  
 E voi , per sì gran gesti ,  
 Vergini furiali, infauste spose ,  
 Vedove scellerate ; irne fastose ?



Sola Ipermestra a Lino suo perdona,  
 E della data fede  
 Osserva sola il giuramento a' Dei .  
 Lauri voi d'Elìcona  
 Deh qual d'este a' tant'opra alta mercede !  
 Quanto ne risuonate Antri Cirrei !  
 Fugga da versì miei ,  
 Santa Pierà, chi non t'adora : e sia  
 Tromba del nome suo la cetra mia .



Per te sola Ipermestra in sù le rive  
 Del fortunato Lete  
 Tra l'Ombre Elisie ozj beati or gode :  
 Per te felice vive  
 Il nome suo, che dalle voci liete  
 Del fatidico Pindo esprimer s'ode .  
 La scellerata frode  
 Giove punì delle sorelle poi .  
 Sì, ch'anco resta la memoria a noi .

Dove



Dove Iffion rota lo scoglio , e pende  
 Con bocca sitibonda  
 Il Frigio Rè sull'acque , elle si stanno ;  
 Ciascuna a Stige stende  
 Forato deglio, e invan ne tragge l'onda ,  
 E invan ritorna al disperato affanno .  
 Se minor fosse il danno  
 Or de'spergiuri, io vorrei trarmi, Apollo,  
Pien di furor la Lira tua dal collo ,



Sull' incudine muta in ozio fieda  
 L'affumicato Bronte  
 S'impuniti sen van gl'infidi amanti ;  
 E di nuovo si veda  
 Ver le stelle rotar questo, e quel monte  
 Per l'empia man de' Pallenci giganti .  
 Mà contro gl'incostanti  
 Splende nel Ciel del più incorrotto lume  
Di Temi sacra il venerando Nume .



E così spero un dì, che l'Empia mia  
 Della fè spergiurata  
 Per la sua man qualche flagello senta ?  
 Ella nè della pia  
 Memoria del mi'amor, nè d'invocata  
 Inferna deità punto rammenta ;  
 Or lei, che non paventa  
 Gli Dei negletti, un dì trà pianti amari  
Appiè vedrò de' spergiurati altari .

PER

P E R  
V N S O G N O.



**R** Ecate Ombre migliori  
Deh, voi del sogno mio fantasmi indegni,  
Ne mandì a me l'uscio di corno il vero,  
Te de' noturni orrori  
Chiamo, candida Dea, che di trè regnì  
Hai per legge del Fato eterno impero a  
Tù dal mesto pensiero  
Caccia i sogni funesti, e men dogliosi  
Rendi, o benigna Trivia, i mie' riposi;



E voi di notte erranti  
Lemuri, Empuse, e Larve, ah lunghe queste  
Immagini infelici altrui portate,  
Tropo siete a gli amanti  
In sembianza di Morte, Ombre, funeste;  
Tropo siete al mio cor, Larve, spietate;  
Per voi spente, oscurate  
Vidi quelle bellezze, ond'io mi vivo:  
Morto il mio Ben, ch' in outa vostra è vivo!

Non

Nemicissimo Sonno,

Del mio crudele Amor servo più crudo ,  
 Furia, non già riposo , io ti rifiuto ;  
 Se i miei versi non ponno  
 Altri sogni impetrar, Sonno, io t'ècludo,  
 Morrò sù 'l legno mio stemprato , e muto .  
 Misero, e qual tributo  
 Di papaveri a te non porrò ; e intanto  
 Ti lusingai con supplichevol canto ?



Và, che dell'ombre care

Ti sien scarfe le piante, e al fianco lasso  
 Non s'adagi mai più tenera sponda .  
 Ti sien d'alberghi avere  
 Tempe amena, & Arabia; e l'orso, el tasso  
 Al Sonno stesso i sonni suoi confonda .  
 L'aura ( non ch'altro ) e l'onda  
 Ti rompa la dolcissima quiete ,  
 E scorra a danni tuoi lo stesso Lete .



Ben pria , ch'ì sogno ingrato

Funebre annunzio all'Idol mio riesca ,  
 Offro un cambio alla Parca io de' mie' stami ;  
 Al core innamorato  
 Qualche pregio di fede omai s'accresca ;  
 Di tal pietra paghisi *Delia* , e in'ami .  
 Chi sà, che non mi chiami  
 Felice il Mondo ; e ne mangia alcuna  
 Memoria non vulgar di mia fortuna ?

Var-

Varcherò d'Acheronte

Anima consolata il guado estremo,  
 Modesto incarco al fiero nume antico  
 Che nè con ire, ed onte  
 Del rio nocchier fia provocato il remo,  
 Eaco nè mi sarà poscia nemico.  
 Spirito a tutti amico  
 Per l'Erebo n'andrò narrando altrui  
 Per qual mia fè quanto pietoso fui.



Mà viviam pur, mia Bella,

E gli scherni del Sonno il più profondo  
 Silenzio della notte in sen racchiuda.  
 E quando un giorno quella  
 Ferrea man di qualsù, dal basso mondo  
 Dopò lungo tardar fia che t'escluda,  
 Piacciale, che mi chiuda  
 Teco uno stesso marmo, e a un Fato solo  
 Di due rimanga una sol fama, un duolo.



Ed o mia gran ventura,

Se da scalpello pio scritta vedrassi  
 L'istoria mia su la funesta pietra!  
 Peregrin, sepoltura  
 Questa è di *Delia*, e del suo fido: i passi  
 Cortese tù per breve spazio aretra;  
 Ei con Etrusca cetra  
 Fattosi il Ciel benigno, ottenne in sorte  
 Come l'urna con lei, così la morte.

Alma

Alma non fia di Scita

Forse, che ristorando il fianco lasso ;

Pace non preghi in frà quest'ombre a noi,

E dalla via romita

Raccolti i fior, sul fortunato sasso

Con mano pia non li diffonda poi ;

Dicendo : Intorno a voi

Rida, ceneri amanti , il Suol fecondo ;

Nè della Pietra vi sia grave il pondo :



# DI PARTENZA A R O M A



**D**onna io parto, anzi fuggo  
 Da queste mura, in tui de' lunghi ardori  
 Stanco, e pentito le memorie abborro,  
 Vedi, che mentre corro  
 Con risoluto piè, l'orme distinguo  
 Segnate già da gl'inquieti Amori.  
 Ite, o de' nostri errori  
 Torbide impression, che m'affligete  
 Pur da me lunge, e vi sommerga Lete ?



Cafe mie patrie mura,  
 Ch'affordai co' lamenti, e voi, che spesso  
 Beveste i folli pianti, Euganee arene,  
 Parto, poiche conviene  
 Scordar le dolci colpe: e mal sicura  
 L'anima in voi si spazia, io lo confesso:  
 Posso vincer me stesso;  
 Ma la difficoltà della Vittoria  
 Mena a i perigli, e non aggiunge gloria.

Il fugace ardimento

A qualche parte di Virtù s'ascriva ;  
Seben son fuor dell'amoroso laccio .

Ancor teme il mio braccio

Le funi lacerate: anco pavento

Che di foco sepolto il cener viva ;

Dalla man già cattiva

Le cicatrici anco levar non seppi ,

Misero, ed anco tremo al suon de' ceppi ;



O da miei folli passi

Sì di frequente già segnate vie ;

La vestigia abollir vorrei de' falli ;

Dunque vi piaccia, o calli ,

Che le memorie r'ne condanni , e i sassi

Purghi così delle vergogne mie .

Di reliquie si rie

Nulla resti ò di sparso, ò d'inspolto :

E per me cangi la mia patria il volto .



Sichè se'l Cielo amico ,

Mosso a pietà del caso mio dolente ;

A lei mi serba , e non m'accorta i giorni ;

Fia, che quando io ritorni ,

Nulla spiri da lei, che'l fallo antico

Rimproverando, mi riduca a mente .

Da questo sasso argente

Rado il nome già scritto , e penso come

Potess'anco abolir l'orme del nome .

Donna

Donna , del tuo gran fasto  
 Se il caso è tal che insuperbir ti faccia ,  
 Vò confessarti i mie' timori , e i danni .  
 Già da i nodi tiranni  
 Del nostro antico Amor , con gran contrasto  
 Del Genio mio , sciolsi à ragion le braccia ;  
 Ma pur'anco minaccia  
 L'abbattuto nemico ; e del tuo raggio  
 L'alma , che n'avvampò , teme l'oltraggio .



Vantati , che dividi  
 Me per timor dal suol natio , me vinto  
 Dopo il trionfo ; e da Nemico imbelle .  
 Sia forza delle Stelle ,  
 Sia violenza de tuo' lumi infidi  
 Quel che mi vinca , io sono in fuga spinto .  
 Il foco è bene estinto ,  
 Ma questo sen troppo è disposto loco  
 Per accettar , s'anco vi torna , il foco .





# A D E L I A:



**E'** Ben forza ch'io muora  
 Vinto da cieco ardor, *Delia*, se tanto  
 La dura legge del silenzio dura.  
 Per me non passa un' Ora  
 Cui non asperga almen l'ali di pianto  
 Del mio tacito duol la nube oscura .  
 Ah, che dove e misura  
 E confini ha la fiamma, ivi è sì poco,  
 Che non merita chiamarsi incendio il foco :



## Ruinosa minaccia

Il mio cor moribondo alta caduta ,  
 Se non s'apre all'incendio un varco almeno ;  
 E soverchio è che taccia  
 Omai la lingua paurosa , e muta ,  
 Se l'interno furor m' esce dal seno :  
 Ma qual legge , ò qual freno  
 Modera un duolo immenso ? e dov'è tanto ,  
 Che spegner possa una tal fiamma il pianto ?  
 Fug:

Fugge l'onda infernale  
 Dal Frigio labbro , e della man delusa  
 Il ramo lusinghier schiva il furore ;  
 L'Avoltoio fatale  
 Al fin Tizio sopporta , e non ricusa  
 Porger in cibo audacemente il core ;  
 Ma ciascuno il dolore  
 Sfoga co' pianti : e nel martir penace  
 Anima afflitta il suo dolor non tace .



Io mi lamento a forza ;  
 Che d'acceso vapor gravido membo  
 Poiche molto girò , convien , che tuone ;  
 Allor Etna hà più forza  
 Che più tarda covò nel chiuso grembo  
 Del suo nativo ardor l'alta cagione .  
 Trattasi di prigionie ,  
 Fulmina il Ciel la violenza ignota ;  
 E le rupi sospende , e i marmi rota .



Io mi dorrò in eterno ;  
 Se non tronchi l'indugio , e non ritorni  
 Quella incolpata mia cara mercede .  
 Passi in Getico verno  
 Fredde le notti , e tempestosi i giorni  
 Chi toglie i dolci frutti alla mia fede :  
 Chi l'orme del mio piede  
 Rigido osserva ; e d'infedel veleno  
 L'innocente amor mio t'infetta in seno .

Rodasi quel ingrato ,  
 Che mal suo grado io non ti spiacqui, e forse  
 Non ti son , creder voglio , in odio ancora .  
 Tè dal Carro stellato  
 Mirò tal volta il guardator dell'Orfe  
 Del non lascivo furto attender l'ora .  
 Tè comparì l'Aurora ,  
 Mentre fuggia dal suo Tirone inetto ,  
 Che con tacito piè tornavi al letto .



Argo , e tu diligente  
 Occhiato del mio Ben duro custode ,  
 Tu , ch'or lunge da me dormi in sicuro ,  
 Sappi , che ben sovente  
 Sul cardine infedel con nuova frode  
 Gli usci tuoi per mia man girati furo .  
 La tua siepe , il tuo muro  
 Cedè a mie' furti. Io son l'immagine, e l'Ombra,  
 Che talor con tua noia il Trivio ingombra .



Mi latrava il tuo Cane ,  
 Quando scaltra talor Delia giurotti ,  
 Ch'egli co' venti infuriar solea :  
 Ed io per l'ombre vane  
 Sicuro ardia delle piovose notti  
 Venir ignoto alla mia bella Dea ;  
 Che se l'uscio stridea  
 Dall'importuna man scosso sovente ,  
 Le mie colpe toglia Botta innocente .

O mio

O mio sdegno loquace ,  
 O vanità di mal sfogata pena .  
 Chi mi sente ? a chi parlo ? e chi risponde ?  
 Fiume tù , che fugace  
 Al mar te'n vai sù per dorata arena  
 Il cui fuoco umor nulla con fonde  
 Con le volubil'onde  
 Porta rapidamente il canto mio ,  
 E i folli accensi in sempiterno oblio .



# A D E L I A

## Per le guerre d'Italia.

**D** E L I A cor mio, sì poco lunge tuona  
 Marte crudel, ch'al nostro udito arriva;  
 E del sanguigno Pò la mesta riva  
 Di miserie, e d'orror tutta risuona;

S'ode fin quà della funesta tromba  
 L'incitamento militar, che sfida,  
 E del confuso popolo, che grida  
 Questa mia solitudine ribomba.

Beate selve, a cui spiacente, e grave  
 Fù'l mormorio d'aure soverchie, ò d'onda,  
 Di cui man non ardi scoter mai fronda,  
 Non che sveller tentasse annosa trave;

Or violate, e mal sicure, i vostri  
 Profanati silenzi il foco afforda:  
 Or che Vulcan co'l fiero Dio s'accorda  
 Con metallo tonante a danni nostri.

Sotto a polveri infauste Arte maestra  
 Rinchiuse il foco a cavo bronzo in seno,  
 E si provò con fulmine terreno  
 Del gran Giove emular l'irata destra;

Qual'è

Qual'è da negra nube in Ciel rinchiuso ;  
 Tal'è da fier metallo il tuono in terra ;  
 Gli uomini nò , fan gli elementi guerra ;  
 Dov'è'l valor della milizia escluso .

Fù d'ingrato destin legge per noi  
 Nascer frà liete paci in ozio amico ,  
 Perche gli anni d'Amor Marte nemico  
 Sù'l più dolce fiorir consumi poi ,

Veglierem noi con palpitante seno  
 Cinti di crudo acciar notti piovose ,  
 Mentre quieti placide amorose  
 Nel letto marital trarrà l'Armeno !

Sarà'l Tartarò in pace , il Tanai , e l'Ebro  
 Correran sciolti a dar tributo a Teti ,  
 E sotto al peso degli armati abeti  
 Gemerà l'Adria , l'Eridano , e'l Tebro !

Non temo già d'Umbro , ò Piceno audace ,  
 O di Corso gregario il braccio vile ,  
 Io temo sol , che la minaccia ostile  
 Del tranquillo amor mio sturbi la pace ,

Andrò, s'uopo ne fia, tra l'armi, e'l sangue  
 Dove l'Etrusco Eroe drizza l'insegne :  
 Animo hò ben , che per cagioni indegne  
 Di temenza plebea punto non langue .

Ferve Europa di stragi : Italia al fine  
 Segue il Fato comun : strugge se stessa .  
 Sù , che solleva la miseria stessa  
 Il cader nelle pubbliche ruine .

Sotto al pondò fedel d'elmo pesante  
 Quel volto io chiederò, ch' a un tēpo amasti;  
 E frà notturni orribili contrasti  
 Io forte cangierò, tu forse amante.

Ah non sia ver, che, se Virtù lo chieda,  
 Ed io contro'l Latin rotì la spada,  
 In pace tū troppo vilmente cada  
 Di maligno rival lasciva preda.

Per la rapita già bella di Sparta  
 Furiose s'armarò Argo, e Micene;  
 Chiamato è Vlisse; e se ben pria non viene,  
 Poi sforzato da i Rè forza è, che parta.

Io vò ( disse al suo Ben, che lagrimoso  
 L'accompagnava all'odiato pino )  
 Io vò; tu qui riman: d'empio destino,  
 Questa è legge, o mia bella, io più non oso.

Tu qui riman; che se Nettun cortese,  
 Che se'l ferro Troian mi lascia in vita,  
 Compenserò questa fatal partita:  
 Tu, vivi casta; io parto; e più non chiese.

Due lustri intieri in riva al Xanto visse,  
 Lunge dal caro amor sempre fedele:  
 Cadde al fin Troia; e con le Greche vele  
 Lieto partì pien di speranza Vlisse.

Ma congiurati la Fortuna, e i venti  
 Itaca gli negar per mesi, ed anni.  
 Trasse la casta moglie in lunghi affanni  
 Sconsolata frà tanto ore dolenti,

E sù vedove piume affatto sola  
 Egramente passò sonni interotti ;  
 Sol nel silenzio delle fredde notti  
 L'immagine d'Ulisse, la consola :

Ecco torna il marito ; a lei portollo  
 Il Ciel pietoso al fin de' suoi cordogli ;  
 Eccolo fuor dell'onde , e fuor de' scogli  
 Del pudico amor suo pender dal collo .





Per vna bellissima

# B A M B I N A.



**M**Entre da Teie corde arco festivo  
 Trac lietissimi accenti ,  
 Te al canto mio , bella Amatusia , invoco  
 O' s'in gelido rivo  
 Tempri la Cipria Stare , ò se d'ardenti  
 Gnidie rose la fronte orni , e di croco  
 O' se gl'Altari , e'l foco  
 D'Erice guardi , e trà gli offeriti odori  
 Sul bel monte Sican lieta dimori .



**V**ien , che di te si parla . Illustre cura  
 Delle Grazie amorose  
 Nisa lodasi quì , Nisa bambina .  
 La bellezza immatura  
 Dono è di tè . Non prima al dì s'espone  
 Ch'ella fù cara tua dolce ragina .  
 Oziosa Lucina  
 Tollerò'l furto , e stupeffatta cello  
 L'antico ufficio alle tue mani istesse .

Tu

Tu nella via di latte, e nel sereno  
 Della purpurea figlia  
 Del superbo Titan pria la tingesti.  
 Nel fonte d'Orcomeno  
 Fù rabbellitta; e per le vaghe ciglia  
 Dal tuo bell'astro i caldi rai cogliesti;  
 Ma le rose sciogliesti  
 Dagli Orti tuoi, perche d'egual cinabbro  
 Le fiammeggiasse (o raro dono) il labbro.



Tal fù resa all'Euganea. E forse tale  
 Ai Laconici campi  
 La pargoletta Terapnea fù tolta;  
 La cui beltà fatale  
 Spirava omai di quell'incendio i lampi;  
 Onde in cener fù poi Troia disciolta;  
 Bella sì, che tal volta  
 Al raggio pueril, di fiamma ignota  
 Men seve ro dell'uso arse l'Eurota.



Stupido il nostro fiume esce dall'onde;  
 Se'l bel margo ridente  
 Sotto l'eburnea pianta in fior si muta;  
 Sù le Tritonie sponde  
 Tal prima fù dall'Africana gente  
 Senza l'Egida in man Pallà veduta;  
 Pallà, che sconosciuta  
 Appo le Sirri polverose, e nude;  
 Figlia creduta fù d'una Palude.

Fosti più bella tu sol quando nata  
 Dalle gravide spume  
 D'Egeo fecondo, innamorasti il Mare ;  
 E sù conca gemmata  
 Per i Carpati flutti il proprio nume  
 Prima donasti al Gitercio altare .  
 Pien fù 'l lito di gare ,  
 Piena l'acqua d'applausi ; e senza velo  
 Lieto ammirò la nuova figlia il Cielo .



Cede sol Nisa a tè : benche ( se miri  
 Il bel seno il bel volto )  
 La sua non poco a tua beltà somigli .  
 Vincono l'ostro d'Iri  
 Le molli guancie , e quasi il pregio hà tolto :  
 Il nativo candor di Giuno a i gigli ,  
 Succhi non più vermigli  
 Hà Tiria conca ; e non più bianche innalza  
 Al Ciel le nevi sue Getica balza .



Tal'è bambina : or che sarà se adulta ,  
 Nelle guerre d'Amore  
 Vibrerà poi l'essercitata face ?  
 E' Tiranna , ma occulta  
 Opprimerà la libertà d'un core  
 Co'l piè crudel d'una pietà mendace ?  
 O ben cauto , e sagace  
 Chi fuggirà , pria che mirando pera ,  
 Del Gorgone d'Amor la faccia altera .

Merce

Mercè a te, bella Dea, chiedasi in tanto,  
 Sì che per lei non arda  
 D'un incendio sì reo l'Euganeo amante.  
 Oda i sospiri, e'l pianto:  
 Nè alla pietà, nè alla mercè sia tarda l  
 Abbia soave il cor, come il sembiente;  
 Cresca sola frà tante:  
 S'egli avverrà, ch'al genio tuo si doni  
 Amata amante, e non abusi i doni.



# INCANTO AMOROSO.



**S'** Amor non è , ch'accenda  
 Vn cor di ghiaccio, o voi dell'onda amara  
 Di Flegetonte oscuri Numi , udite .  
 Verso al tremendo Dite  
 Qui l'umor sacro , e con la molle benda  
 Della triforme Dea circondo l'Ara .  
 Tu sù'l foco prepara  
 La succosa verbena , e i maschi incensi ,  
 Per cui della crudel diverta i sensi ,



Conducetemi o carmi  
 Filli per forza all'odiató tetto ;  
 Se pur magiche note han forza alcuna .  
 Ma che ? scender la Luna  
 Fanno i carmi dal Ciel ; tranno da' marmi }  
 E ispiran poi di animato petto .  
 Divien freddo , ed inetto  
 Augue superbo , e le temute piante  
 Di Marso incaptator lambe tremante .

Deh

Deh voi sacre parole  
 Conducetemi *Filli* : indifferenti  
 Di stame , e di color tre lici aggiro ;  
 E trè fiate in giro  
 Con l'immagine vò del mio bel Sole  
 Accerchiando discinto i fochi ardenti ;  
 Trè con divoti accenti  
 Ecate invoco . Or oda i voti miei ;  
 Se'l numero dispari aman li Dei ;



Tù con nodo tenace  
 Queste trè fila aggroppa , e loro impera ;  
 Che i trè di Citerea vincoli fieno ,  
 Qual si secca il terreno ,  
 Qual riscaldata si distrugge , e sfaccia  
 Aun foco sol l'effigiata cera ,  
 Così *Fillide* altera  
 Il mio foco consumi : arda il suo cuore  
 Per mia cagion d'incendiofo amore .



Spargi tu'l farro , e'l sale :  
 E nel divin bituminoso foco  
 Dell'Alloro stridente ardan le foglie ;  
*Filli* dagli occhi scioglie  
 Tormentosa al mio cor fiamma mortale ;  
 Ed io la cruda in questo Lauro infoco ;  
 Così propizie invoco  
 Le Tartaree possanze : ah venga *Filli* ,  
 Carmi , per voi ; ne maggior pianto io stili ;  
 Gio

Giovenca innamorata ,  
 Che di muggiti flebili sonante  
 Cerchi il Torel con piede afflitto , e stanco ,  
 E furiosa il fianco  
 Per incolta foresta , e disfata ,  
 Per incognito rio cragga anelante ,  
 Sembri *Fillide* amante ,  
 Agitata per me dall'Arte maga ;  
 Nè siami in cura il medicar la piaga ;



Il venefico Aceste ,  
 Lo stesso Aceste , a me su' l Ponto colse  
 Le approvate dall'Arte erbe , e veleni ,  
 D'erbe magiche ha pieni  
 I lidi il Ponto : ed ululò con queste  
 Ei , cui di lupo orrida forma avvolse ;  
 Dalle fredd' *Vrnc* tolse  
 L'Anime impaurite , e con le stesse  
 Diè motto a i campi , e trasportò la messe .



Tu quel cenere porta  
 Fuor della foglia , e dalla molle sponda  
 Nel rio lo versa , e volgi altrove il guardo .  
 Folle incanto bugiardo  
*Filli* non guidi ? ah che mal fida scorta  
 Se' tu dell'opra mia . Giuno profonda  
 Sprezza i tuo' fochi , e l'onda  
 L'Empia , e gli Dei non teme : invano forsi  
 I caratteri impressi , i preghi io porfi ?

Ma

Ma qual tremulo splende.  
 Sù le spente reliquie acceso lume ?  
 Accorrete ; un prodigio ! ah sia felice ;  
 Se creder tanto lice ,  
*Filli* è colei , ch' a me più rattrascende ,  
 Che non fù mai celerità di piume .  
 Crederollo ? ò presume  
 Troppo il desio ? Sì fortunato io sono ,  
 O' dall' Arte bugiarda hò' sogni in dono ?



De suo' lunghi dolori  
 - Impaziente un' Amator sprezzato  
 Sotto a notturno Ciel così dicea .  
*Delia* , benche più rea  
 Sia la mia fiamma , e de gli antichi ardori  
 Più crudele al mio sen l' incendio usato ,  
 In amor disperato  
 Io languirò : che per un cor di pietra  
 Altri incanti non hò , che la mia Cetra ?





# SERENATA A DELIA.



**D**ELIA, mio ben, vò disperato intorno  
 All'odioso muro,  
 Che le bellezze tue, crudo, m'invola:  
 E pur vano è'l ritorno,  
 Poiche sul limitar gelido, e duro  
 Trovo cinta d'orror la Notte sola,  
 Lasso, chi mi consola,  
 Se qui volgendo inutilmente i passi  
 Dall'ombre la pietà cerco, e da' sassi.



Ah che ben vi produsse, empj macigni,  
 Il Caspio orrido senò,  
 Se la vostra durezza or non s'allenta:  
 Date, o sassi benigni,  
 Picciolo varco a un mio sospiro almeno:  
 Sì che si desti al suon *Delia*, e mi senta.  
 In van già non si tenta,  
 Se'l grido è ver, con amorosa cetra  
 D'arrestar l'onda, e d'ammollir la pietra.

Già dell'Odrisio Citarredo al suono  
 Piegò Rodope, & Emo  
 L'orrida chioma, e'l bianco dorso argente,  
 Io sò, ch'egual non sono  
 Al Trace biondo, e che favor supremo  
 Prodigio altrui di rado il Ciel consente;  
 Mâ, nè trar di presente  
 Presumo al canto mio dal patrio monte  
 Le selve, i marmi, ò cangiar loco al fonte;



Sol che la bella mia le voci ascolte  
 Per voi, mura cortesi,  
 Assai di gloria avanzerà'l mio canto:  
 Sonno, deh se più volte  
 Di papaveri il crin mi cinsi, e appesi  
 A i simulacri tuoi frondoso Acanto,  
 Da suo' begli occhi alquanto  
 Ti parti, ò ch'io dirò, ch'a me rapita  
 Hai la mercede, e Pasirea tradita,



Parti Sonno, deh parti. Odi mia cara  
 Il tuo fedel, che giace  
 Sotto un Cielo inclemente all'aria bruna;  
 Notte torbida, avara  
 Perche non t'arriechi di qualche face  
 Vn raggio almen della celata Luna?  
 Inutile, importuna,  
 Cieca notte per me, frà mille almeno  
 Vn sol de tuo' begli occhi apri sereno.

© diffi.

306  
O difficili voi porte ferrate !  
Pera la man gelosa ,  
Che v'inchiodò su la marmorea foglia ;  
E poich' or' ascoltate  
I miei sospir senza mostrar pietosa  
Una del mio dolor picciola doglia ,  
Vi divelga , e vi scioglia  
L'impeto d'Aquilon: scendan di gelo  
Le procelle sonanti in voi dal Cielo ,



V'abbatta il tuono , e vi flagelli l'onda ;  
Porte , e ladro nemico  
Infamia a voi la mal serbata fede ,  
Deli se mai fior, se fronda  
Io ti recai , legno una volta amico ,  
Quando cedesti al mio notturno piede .  
Piacciati , che in mercede  
Il mio furor si sfoghi impune, or ch'io  
Vivo escluso per te dall'Idol mio .



Ah'che scendano pria su la mia testa  
Le imprecate sventure ;  
E tu concedi a' fatti miei la strada ,  
Delia , cor mio, se presta  
Non mi soccorri , in frà quest'ombre oscure,  
Appo l'uscio crudel forza è , ch'io cada ,  
Se il mio morir t'aggrada  
Restati pur sull'ostinate piume ,  
Ch'estinto mi vedrai col nuovo lume .  
Della

Della canuta tua fiera custode  
 Sorgi ad onta, e di spetto :  
 Venere stessa a un petto audace è scorta ;  
 Ella con nuova frode  
 Insegna uscir dal sospettoso letto,  
 E con tacito piè guida alla porta ;  
 Ella in confusa, e torta  
 Difficoltà di vie , con certi passi  
 Segna il cammino, ond'a la gioia vassi .



Nè già il dono è comun; sublime aid  
 A miseri timori  
 ( Questa è la legge sua ) rado s'accosta ;  
 Le piace anima ardita ,  
 Che per notturni, e solitarj orrori  
 Corra al furtivo Amor sola, e nascosta ;  
 Ecco io vago a mia posta  
 Per le tenebre dense, ella m'è guida ;  
 E s'io temo quest'ombre, ella m'affida ;



Alcun non è , che l'innocente lato  
 Con duro acciar m'impiaghi ,  
 O dall'inerm.e man strappi la veste  
 Vadane disarmato  
 Notturno amante senza tema , e vaghi  
 O per i Fori, ò per l'Esquilie meste,  
 Vada sicuro; e in queste  
 Arti care ad Amor nulla paventi  
 Immagine di notte , ira de' venti .

Non

Non nuoce a me dell'agghiacciate notti  
 Il rigor', e la neve,  
 O' di nube importuna umido oltraggio.  
 Molli son gli aspri, e rotti  
 Sentier, per cui me'n passo a *Delia*, e lieve,  
 Benche penoso sia, parmi 'l viaggio.  
 O quante volte un taggio  
 Mi difese del Ciel: quanti sofferfi,  
 Assiso qui, soffi di Borea avversi!



Misero, e che mi giova? Ecco già manca  
 La caligine fosca,  
 Ond'eta cinto; ecco dell'Alba il segno.  
 Alba lucida, e bianca,  
 Ti sacrerei della mia lira Tosca  
 In questo giorno il fortunato legno.  
 Se per te fossi degno  
 Che m'udisse la cruda. Alba, ò non senti,  
 O'l paragon de gli occhi suoi paventi.



# A D E L I A

Invitandola ad un Convito,



**D** E L I A frà queste mute ombre io mi vivo;  
 E invan per tua venuta  
 Spargo al fardo mio Ciel voti innocenti;  
 Sciolto in liquidi argenti  
 Già scherzando ogni rio fugge lascivo;  
 E'l sen rinverde alla stagion canuta;  
 Già pien d'invidia acuta  
 Veggio Zefiro, e'l Sonno in mezzo a i fiori  
 Correr' à Pasitèa, volarne a Clori,



Sù vivo sasso appo un rio dolce e chiaro  
 Alzai festiva mensa  
 Quì dove rozzo il tetto mio si vede.  
 Come sai, non mi diede  
 Sinnada i pinti marmi, ò i bianchi Paro;  
 Ne m'alzò Greca man fabbrica immensa,  
 Sai, che poco dispensa  
 Povero abitor di selve ombrose,  
 Fuorche rustiche poma, e latte, e rose.

Si

Sì ch'à te fra le sete usa , e frà gli ostri  
 A por sù Egizio lino  
 Auger d'Africa , e Colco in vasi d'oro ;  
 Sotto d'un bruno Alloro  
 Vile forse parrà , ch'i doni nostri  
 Offran per gran delizia il pero , e'l pino ;  
 Di lusso cittadino  
 Non invidio però gli agi , e le pompe ,  
 Cui spietato livor spesso corrompe ,



Non v'è Mirra-Orontea , non Tirio nardo  
 Per le schiette mie Cene ;  
 Ne i vasi mi compon Corinto , d' Samos ,  
 Quel , *Delia* mia , ch'io bramo  
 Più dell'Oro di Frigia , è un lieto sguardo  
 Di quelle a gli occhi miei luci serene ;  
 Che se *Delia* se'n viene ,  
 Che se'l Convito mio degnar la scerno ,  
 L'Achemenie ricchezze io prendo a scherno ,



Tengo però d'un' invecchiato Albano  
 Qualche copia riposta ,  
 Che già per nove Autunni a noi si serba ,  
 Odorifero d'erba  
 L'Orto mio per te ride ; alla tua mano  
 E'l apio d'ogn'intorno , è l'edra esposta ;  
 Di che al bel crin composta  
 Convivale ghirlanda , a gli occhi miei  
 Con più vago fulgor più bella sei .

Già

Già di caste verbena è cinta l'ara ;  
 E scorre frettolosa !  
 La turba delle Ninfe a i fochi intorno ;  
 Armonioso il giorno  
 Per tante cetre , al tuo venir prepara  
 ( S'anco hai libero il piè ) danza amorosa ;  
 Ah , che guardia gelosa  
 Nel carcere primier forse t'alloggia ,  
 Ed io Giove non sou per farmi in pioggia .



Deh poiche a me non lice , o di Saturno  
 Innamorato Erede ,  
 Chiuder terrena spoglia in aureo nembro ,  
 Onde caduto in grembo  
 Al bell'idolo mio , possa notturno  
 Dell'usurato ben goder le prede ,  
 Al desioso piede  
 Il plettro mio sia fortunata scorta ,  
 S'io tento entrar per la guardata porta .



Che , se pronta non hò verga fatale ,  
 Qual nipote d'Atlante ,  
 Per indurre in altrui furtivo sonno ,  
 San dolci corde , e ponno  
 Ben forse addormentar con lode eguale  
 Vn'Argo ancor ch'occhiuto , e vigilante ;  
 Febo , e sarai di tante  
 Grazie rù donator ; saranno intanto  
 Mia guida certa il tuo maestro canto .

E rù



E tu Nume Tebano ( a cui pur devè  
 Mia man quanti ch'addietro  
 In sù cetra di Lesbo i modi apprese )  
 Nume dolce, e cortese,  
 Primo sarai, per cui succinto, e lieve  
 L'Orgie tue canterò con Lidio metro,  
 Quindi in lucido vetro  
 Versato il vinto Acheo . già tuo ministro;  
 Scoterò frà le Tiadi Egizio fistro.



Questo d'edra gentil cerchiato vaso ;  
 Cui di porpora ardente  
 Empie Berico mosto , a te consacro :  
 Giorno , Amici , il più sacro  
 Deh non abbia di noi Beozia , ò Taso  
 Al lieto domator dell'Oriente ,  
 Rechisi di presente  
 L'onor de Colli patrj , e non si frodi  
 Cinto, e Baccon delle dovute lodi,



A F E B O

*Per l'Infermità*

D I D E L I A:

S O T E R I A.

**D** Epor l'edra crinale or ben conviene;  
 E con flebile cetra  
 Sù la soglia Febea correr divoto.  
 Odi, Apollo, il mio voto.  
 Se il mio languido bene,  
 Se il mio Sole eclissato il lume impetra,  
 Lungo il sacro Ippocrene  
 M'udrai co'l plettro a sollevarti al Cielo  
 L'amenò Cinto, e la raminga Delo.



Sotto a Delfico altar per me non muge  
 Tauro bendato, in cui  
 Minacci di ferir dura bipenne;  
 Sacrificio solenne  
 Il mio cor che si strugge  
 Miseramente espon co' pianti sui.  
 L'anima mia se'n fugge,  
 Ed io, lasso, quì cado inutilmente,  
 Se non risorge il mio bel Sol cadente.

O

Più

Più darei , s'un maggior della mia fede  
 Nobilissimo affetto  
 Con lo spirito mio fosse congiunto :  
 Mà ciò dona in un punto ,  
 Che di miglior possede ,  
 Ne' voti suoi l'innamorato petto .  
 Pago la vita ei cede ;  
 E s'offre di morir ; se pur le vite  
 Volano innosservate in cambio a Dite .



Pago io morirò , purchè quell'aureo fiamme  
 Con falce adamantina  
 Rigida Parca di troncar non tenti .  
 Andrò senza lamenti  
 Al rigoroso esame ,  
 Garzone ancor , del Regnator d'Egina ;  
 E con nuovo certame ,  
 Gareggierò della mia Fè con quanti  
 Hà l'Elisia magion sinceri amanti .



Vivi , ben mio , che se men cruda stella  
 Mi tollera invaghito ,  
 Senza nota d'ardir , de' tuo' bei lumi ;  
 E se non mi consumi  
 Cruda tu , quanto bella ,  
 Sì , ch'io passi immatura Ombra a Cocito ,  
 Que' tuoi begli occhi , e quella  
 Cara fiamma , per cui langue il mio core ,  
 Soggetti fian del mio canoro Amore .

Dch

Dch sfiora intanto tù le cime erbose ,  
 O salubre Agilco ,  
 Con la medica man di Pelio , e d'Ida :  
 Meschi dell'acqua Lida  
 Alle stille famose  
 Amomo Palestin , balsamo Ebrep ;  
 Reca dall'odorose  
 Dipinte rive i più be' fior d'Idaspe ,  
 E qual hanno virtù Cidno , e Coaspe .



Vmidette d'ambrosie aure beate ;  
 Che frà i Parnasj allori  
 Con eterna armonia battete l'ali ,  
 Raddolcendo i suo' mali ,  
 ( Aure molli , odorate )  
 Dch porgete conforto a' miei dolori ;  
 E con le più lodate  
 Cetre vi tocchi d'accordarvi poi ;  
 Nè fofco Ciel , nè roco tuon v'annoi .



# A D E L I A

## TROPPO CVSTODITA.

**S**V' le rupi di Scitia alte infeconde ,  
 Dove Aquilon nascente  
 Per fama antica hà sotterraneo albergo ;  
 Fera, ch'alato hà'l tergo  
 L'Or custodito avaramente asconde ;  
 E da barbara gente  
 Con feroce tenzon difende ognora  
 Quello splendor , che sepellito adora .



Ma sì ricca è la preda , avido tanto  
 L'Arimaspe dell'Oro ,  
 Che sprezza i rischi , e le minere espugna .  
*Delia* , è ben quella pugna ,  
 C'hò con le guardie tue fiera altrettanto :  
 Mà del mio bel Tesoro  
 Picciola parte , oimè , non predo mai ;  
 Misero , e peno anco a goderne i rai .



Che tanto importa a voi , fiere custodi ,  
 Ch'io figga in questo muro  
 Baci notturni , e questa Porta infiori  
 Di che occhiuti timori ,  
 Perfida Gelosia , munirti godi ?  
 Qual mai con piede impuro  
 Hò sù questo sentier lasciata un'orma  
 Sì che per mia cagione altri non dorma ?

O nel

O nel regno d'Amor tofco maligno  
 Gelofia forfennata,  
 Delle lagrime mie fredda cagione !  
 Per te rota Iffione  
 Il girevol d'Abiffio a tro macigno ;  
 Dalla tua man gelata  
 L'Eumenidi feroci in prima furo  
 Cavate a noi da Flegetonte ofcuro .



Per tua cagion l'Arcadiche forefte  
 D'ululati pietofi ,  
 Fatta un'orrida belva , empì Califfo ;  
 Per tua cagion fù vifto  
 Il maggior dio fotto ferina vefte .  
 Tu gl'incendj famofi  
 D'Ilio accendefte ; e a tua richiefta Vliffe  
 De' Proci Achei la gioventù trafiffe .



Correte Amanti , e l'odiato Moftro  
 Avvinto di catene  
 Precipitiam da qualche balza orrenda ;  
 O'l fuo parto fi renda  
 Del negro Averno al tenebrofo chioftro .  
 Ma qual forza trattiene  
 L'empio fantafma ? e chi da un freddo petto  
 Caccierà 'l gel d'un fofpettofo affetto ?

Ah s'è ver , che di Dafne il biondo Amante  
 La Tessalica fera  
 Con l'arco vincitor recasse a morte ,  
 Egli , che diemmi in sorte  
 Contro l'obblío fugace arco sonante ,  
 Insegnimi , che pera  
 Il gelid' Angue al saettar de' carmi ,  
 E d'Apollo , e d'Amor si renda all' armi .



Per gli Argolici campi infrà l'armeno  
 La trasformata figlia  
 D'Inaco addolorato Argo guardava .  
 Luminosa girava  
 L'occhiuta faccia alla custodia inteso ;  
 E con alterne ciglia  
 Avea dormendo di coprìr costume  
 La stellata vigilia a mezzo il lume .



Cillenio ecco lo tocca , e l'addormenta  
 Affabile , e facondo ,  
 Ed a cento custodie il furto invola .  
 Delia , d'Amor la scola  
 L'arri del cauto Dio ti rappresenta .  
 Sonno grave , e profondo  
 Inducon le lusinghe ; Argo deluso  
 Dell'industrie d'Amor t'insegna l'uso .

## A L S O L E

Che il freddo ritarda l' andata  
di Delia in Campagna.



**S**E dell' Artico argente  
Vede l'abitator gli orridi monti  
Incanutir per incessante verno,  
Se la Scitica gente  
Delle balze Risce mira le fronti  
Splender pallidamente in ghiaccio alterno;  
Sà, che rigore eterno  
Hà l' patrio Clima, e che ammirar non deve  
Sotto il freddo Aquilon procella, ò neve.



Mà se l'Euganeo Cielo,  
Or che il Frigio Monton volge la Zona;  
Sù cardine fidente aspro s'aggira;  
Se frà le nevi, e'l gelo  
Arde co' lampi minacciando, e tuona,  
E continui furor tumido spira,  
Grande di Giove è l'ira,  
Grande il prodigio: ah terminò lo stato  
Delle regole eterne avverso il Fato?



Febo, de tù , che guidi  
 L'aurato carro ad infallibil corso,  
 Per una via già così trita, e nota,  
 Dimmi, forse confidi  
 Ambizioso auriga ad Eto il morso  
 Fuor del primo sentier per altra ignota?  
 Forse l'accesa rota  
 Segna un nuovo cammin da noi più lunge,  
 E in vano Aprile abbandonato giunge?



O' che lasciate l'Orse,  
 Boote in vece tua regge furtivo  
 Sù le Gotiche rupi il puro foco:  
 E impaurito forse,  
 Mentre il sepolcro hà di Fetonte a schivo,  
 Scalda il rigor di non più acceso loco?  
 Raggio debile, e fioco  
 Quà giunge appena; e già chiamiam felici  
 I più gelati Barbari nemici.



Sembrano i nostri colli  
 Membra del Caspe; e stupefatto attente  
 In vano Pan, che si ricopra il bosco.  
 L'aure repide, e molli  
 Vccide Borea, e pertinace rade  
 Sotto squallide nubi il giorno fosco:  
 Cade gelido tosko  
 Dal grembo della notte, e ai crudi algori  
 In sù 'l primo apparir muoiono i fiori.

Tor:

Torna ; e strugga il tuo lume  
 Queste del Ciel d'Euganea inuide nubi  
 sparga omai lieto il dì tua chioma d'oro .  
 Torna, propizio Nume ;  
 E un sol raggio al tuo crin Noto non rubi ,  
 E ti circondi ognor Tefalo alloro .  
 Misero, io quì mi muoro ,  
 Sol, che'l mio Sol mi rogli . ah se non vieni  
 D'Arabi incensi invan gli altari hò pieni .



Sai ben tù s'io ti renda ,  
 Febo , il dovuto onor ; s'altra ti chiami  
 Con più semplice cor lingua più pia .  
 Se ghirlanda , ò se benda  
 Quì vedi d'un'Allor pender da i rami ,  
 Se stà Tripode all'ombra , è cura mia .  
 Qualche raggio m'invia  
 Da qual t'abbia de' Tēpj ò in Claro, ò in Delo ;  
 Se per mio male or non fiammeggi in Cielo .



Avrai per la mia mano  
 Sempre nuovi tributi . Avrai del crine ,  
 Ch'è biondo ancor , la geniale offerta .  
 Già cinque volte Giano  
 Alla chioma alternò l'oro , e le brine ,  
 Che di ferro ei non hà l'onta sofferta .  
 Ben' il titolo merta  
 Testimon del servaggio . Ah ch'io vorrei  
 Placarti, o Sol, co' sacrificj miei .  
 O s Della

**D**ella mia *Delia* intanto

Il ritorno seren ritarda il Verno ;

Lasso , e Febo non arde , e'l Ciel non m' ode ,

Pera l'Asia , se tanto

I zefiri s'usurpa , e se d'eterno

Maggio l'Arabia in onta mia si gode .

Sì , che'l petto mi rode .

Innamorata invidia . E in questa pietra

Voglio a scorno del Sol romper la cetra .



## A D E L I A

## LA FRAUDE



**M** Enzogna scellerata ,  
 Ch'un'innocente al precipizio alletti ,  
 Qual barbaro misfatto , o *Delia* , agguaglia ?  
 Se da pupilla amata  
 Cruda maga di Colco , ò di Tessaglia  
 Avventa Iguardi di veleno infetti ,  
 Non dirai tu , ch'effetti  
 Di crudo ingegno , e di pensier funesti  
 Non già segni d'Amor , *Delia* ? sien questi ?



le da flutto Sicano  
 Con armonico suon vaga Sirena  
 Sin dalle mamme allettatrici appare ;  
 E con lasciva mano  
 A gli abeti natanti il corso frena ,  
 Spettacolo gentil forse ti pare ;  
 Ma che dirai , s'in mare  
 Il legno affonda ? e'l peregrin sopito  
 Lacera poi sull'infelice lito ?

Rea di delitto eguale

Chiam'io Beltà, che lusingando annodi,  
E l'innocenza altrui per vanto uccida.  
Spargon tofco mortale  
Nelle piaghe del cor soavi frodi  
D'ambizion, ch'adulatrice arrida.  
Cor empio, anima infida  
Pari hà'l velen co' mostri, e pari merta  
Stanza abitar nell'Africa deserta.



Fama è ch'in Libia viva

Terribile a i pastor vorace belva,  
Ch'uman linguaggio in noti accenti imita;  
E qual semplice arriva  
Nuovo armentier nell'abitata selva,  
Con sermon dolce occultamente invita:  
Alla voce mentita  
Cred'ei sovente, e dell'orribil fera  
Sotto'l dente digiun forza è, che pera.



Itene or voi d'inganni

Artefici adorate, e voi, ch'un regno  
Possedete in Amor di gente mesta;  
Natura vi condanni  
Con l'Iena crudel, ch'albergo degno  
Ben è di ferità negra foresta.  
Pena egual vi s'appresta  
Di Sisifo a i tormenti: anch'ei vivendo  
Di ferina empietà fù mostro orrendo.

Fù del gran Rè de' venti  
 Sifiso figlio, e ben da Borea apprese  
 Come senza pietà gell' un cor fiero,  
 Nemico de' viventi  
 Abominò natura, e gli anni spese  
 Abitante de' scogli, e masnadiero,  
 Sull' Efirèo sentiero  
 Con bugiarde lusinghe il peregrino  
 Adulando, togliea fuor di cammino;



Frà l' Ionio, e l' Egeo  
 Sporge con nude membra orrida balza  
 Sù'l flussuoso mar l'acuta fronte:  
 Di Cerere, e Lico  
 Ospital mensa (egli dicea) quì s'alza,  
 E d'ombrosi ricovri ameno è 'l monte;  
 Puro, e lucido hà 'l fonte,  
 L'aure serene; e se ben rozzo il tetto,  
 Ricco è però d'un mio pietoso affetto.



Il peregrin' già lasso  
 Segue la frode, ed al cortese invito  
 Del ladro mezzogner dà certa fede,  
 Ma sull'acuto fallo  
 Anelando a gran pena è al fin salito,  
 Che mare sol, sol nude selci vede;  
 Ed ecco ingiusto piede  
 Giù per la rupe asprissima, infelice  
 Smembrato lo trabocca a brutar l'onda.

Bian-

Biancheggiano i macigni  
 Per l'ossa omai delle spezzate membra ,  
 E l'Istmo è pien già di reliquie erranti ,  
 Mira i scogli sanguigni  
 Il Nocchier stupefatto , e ciò rimembra ,  
 Che di Sifiso è fama a i naviganti ,  
 Ma in vendetta di tanti  
 Anch'ei morì precipitato al fine ,  
 E cent'Ombre pago di sue ruine .



Ed or co'l vasto petto ,  
 E con le forti braccia in moto eterno  
 Gran sasso trae sù disperata cima ,  
 Ch'ivi a fatica eretto  
 Dopo lungo sudor , rota d'Averno  
 Sù la squallida sponda , ove fù prima .  
 Così la fraude opprime  
 Pur Giove amico ; e'l vero a noi predica  
 Quanto favoleggiò l'Erade antica .



# SACRIFICIO A VENERE.



**S**V , d'odorato foco  
 Servi , per vostra man splenda l'altare ,  
 Che alla madre d'Amor pur dianzi eressi ,  
 Non arda in questo loco  
 Vittime sanguinose uso vulgare ;  
 Lunge stian le colombe, e i cigni stessi :  
 Ma vari unguenti espressi  
 Da cortecce Giudee , dall'erbe Sire  
 Sfuminsi lietamente a suon di Lire .



D'abrotano , e di costo  
 Altri i succhi apparecchi ; altri di Tarso  
 Le misture fragranti , altri d'Atene .  
 Sù coronisi tosto  
 Il Simulacro ; e fia 'l bel crin cosparso  
 Delle rose di Pesto , e di Cirene .  
 Persa di Mitilene ,  
 Gigli d'Imetto , e quanti fiori han gli Orti  
 Della mia bella Euganea, altri quì porti .

Fra-



Frattanto, o bella Dea ;

Mi cingo il crin di mirto , e gli anelanti  
Voti, co' doni miei t'espungo appiedi .

Odimi Citerea ;

A un procelloso mar di lunghi pianti  
La sospirata calma alfin concedi .

Misero, come vedi ,

Hò da Gnidia sacra il fianco aperto  
Gioiane, impaziente, ed inesperto .



Se l'Acidalia fonte

T'accresca di beltà ; s' a' fregi tuoi  
In Mongibello ognor sudi Vulcano ;  
Se renda alla tua fronte

Nettun le perle , e se i tesori Eoi

Rechinfi a te da tributaria mano ;

Se da paese strano

Il peregrino in sù le Ciprie sponde

T'arda in continua fiamma ostie seconde .



S'al marito geloso

Allor, che temprà alla fucina ingiusta

Per gli usci custoditi invido acciato ,

Il metallo ritroso

Non ceda a i colpi, e dalla bocca adusta

Sia l'acceso Tifeo di fiamme avaro ;

Ne ferraglio, ò riparo

Al fiero Dio dalle tue braccia invole .

Nè più discuopra i tuoi segreti il Sole .

Ah

Ah di sua fede il pegno

*Delia*, più non ritolga, e non deluda.

Coll'arti sue la mia speranza cara.

Se mi vince lo sdegno,

O' pugnerò con Tirannia sì cruda;

O' mi trarrò da servitù sì amara.

Or odi, e ti prepara

Di darmi, o *Delia*, il testimon ch'io chiedo

Della fè, che giurasti: e poi ti credo.



Sotto l'ampie radici

Del Tauro argente in picciolurna forge

Il fonte Tianceo, sel' grido è vero.

Prodigiose ultrici

L'acque son de' spergiuri. Ivi ti scorge

Chi veridico sia, chi menzognero.

Lieto beve il sincero;

Mà 'l mentitor n'hà tratto un sorso appena,

Ch'arde miseramente, e s'avvelena.



Vò che le labbra in prova

Tuffiam nell'onda sacra, e vò ch'Amor

Nel fatal paragon ~~Giudice~~ sia.

Poiche soffrir non giova,

Vietinsi le fallacie, e sia del core

Castigata così l'empia bugia.

O qual vendetta sia

Il mirar questo petto arso, e distrutto;

Questo petto infedel, con occhio asciutto!

Mà

Må dove, oime , trafeorre  
 Lo fdegno fupplicante , e qual m'augura  
 Da sì benigna Dea sì eruda aita ?  
 Dove , o mifero , corre  
 L'acqua fatal? fia quanto vuol fpergiura ,  
 Io cercherò perigh alla mia vita ?  
 Nò. quefta lingua ardita  
 Purifci, Amor . S'ella d'amar fi pente ,  
 Levami cù dal fen loftale ardente .



Få pur, bella Afrodite ,  
 Che 'l fagittario tuo cieco ; e pennuto  
 O' con piombo, ò con oro ambi fàtti .  
 Perché le mie ferite  
 Stilleran fole il fanguet? Io non rifiuto  
 L'odio, ò l'Amor : ma con eguali effetti,  
 Ah eh? io non sò fe accetti  
 Quefta uguaglianza il cor. Forse egli elegge  
 Soffrir amanco ogni più dura legge .



# A D E L I A

Per le guerre d'Italia.



**D** Eh qual torvo Pianeta  
 Splende all'Italia ? e qual funebre suono  
 Di mestizia , e d'orror scorre la Terra ?  
 D'una sì cruda Guerra  
 Che non si trova il fin ? che non si vieta  
 O mai l'ira , la strage , il foco , il tuono ?  
 Scene di morte sono  
 Le nostre Patrie ; ed a' funesti lampi  
 Di Vulcano omicida ardonno i campi .



*Delia* mjo cor , se invano  
 Pace io desio , già l'innocente cetra  
 Le difese del sen cede allo scudo .  
 Non già barbaro crudo ,  
 Varcate l'Alpi , ò'l Mar , sull'Eridanò  
 Straniere turbe avidamente arretra ;  
 Nè Getica faretra  
 Ministra è qui del nostro mal ; nè l'Ebro  
 Pà guerra a noi , ma'l Campidoglio , c' l' Tebro .

## Sedizioso Marte

A danni miei , più che d'Italia uscito,  
 Invido distrattor delle mie paci ,  
 Con sue torbide faci  
 Da qual Tragica Tebe ardì chiamarte,  
 Di sanguinosa Enio ferale invito  
 Ride l'Ebro impunito  
 Che immersi quì frà le discordie, e l'onte ,  
 Lasciamo in pace il rebellato Oronte .



## Da incognito nemico

Non difendonli i Lari , e non si caccia  
 Dall'albergo natio forza straniera ;  
 Non procella guerriera  
 Dall'Aquilon , crudo avversario antico ,  
 Le fatali ruine a noi minaccia ;  
 Nè con pallida faccia  
 L'Italo Genio or custodir si vede  
 L'urne de gli Avi , il nostro onor , la Fede ,



## Non si volgon le fronti

Già contro Gallo predator , che spogli  
 Con sacrilega man gli Enotrj Altari ;  
 Nè de' Teutoni avari  
 Turba a noi vien , cui da gelati monti  
 Caccin le nevi , e gl'infecondi scogli ;  
 Nè le crinite mogli  
 Scinte veggiam trà l'armi , e trà i perigli ,  
 Che imprecando i lor Dei , rotino i figli .

Del

### Del sacro Numico

Le pacifiche genti , e d'Aniene  
 Risplendono su' l' Pò d'insolite armi ;  
 E con bellici carmi  
 Il Tebro altier ( che fù pur dianzi amico )  
 Provocandoci a pugna ecco se'n viene ,  
 Suonan le rive amene  
 Del Pò dolente ; e si rinforza intanto  
 Nelle sorelle di Fetonte il pianto ;



### Sotto al piè de' cavalli

Geme Cerere offesa, e morte in erba  
 Le sue speranze il Villanel sospira ;  
 E Natura s'adira ,  
 Che sotto a i portentosi empj metalli  
 La costringa a tremar l'Arte superba .  
 Con meraviglia acerba  
 Mira , e duolsi , che sia dell'uom protervo  
 Ministro il foco nelle furie , e servo ,



### Sue ragioni fatali

Piange usurpate , e indegnamente offesa  
 L'innata libertà de gli elementi ;  
 E tu, che i monumenti  
 Ornari solo , e i Tempj, e di mortali  
 Opre, Bronzo immortal, stavi in difesa ,  
 Qual in Averno accesa  
 Orribil fiamma ad obbedir' impari ,  
 Che ti fa distruttor d'urne, e d'Altari ?

Da

Da cento bocche orrende  
 Vomiti stragi; e già con queste mie  
 Mura innocenti il fiero suon confina;  
 Già contro alla ruina  
 Sorgon difese eccelse: e Marte accende  
 Trà questo Campo, e quel battaglie rie;  
 Van le memorie pie  
 Di pace in bando; e già d'accese ville  
 Volan pe'l nostro Ciel spente faville.



Scote l'umida testa  
 L'Adriano Nerèo sfidato, e scioglie  
 Di ceruleo vessillo al vento i giri.  
 Il lucidi zaffiri  
 Volge Anfitrite, e sbigottita, e mesta  
 Nel talamo gelato il piè raccoglie.  
 Di grembo lo si toglie  
 Ecco Nettuno, e per guerriera via  
 I corridori semipefci invia.



Quindi al mar minacciante  
 Corse, e portò con bellicoso aspetto  
 Insoliti tributi il nostro fiume;  
 Cinte di Stigio lume  
 Volar sù fonti d'Apono fumante  
 Armi Megera, armi fremendo Aletto:  
 Fatta or falso negletto,  
 Tremò di Geïon la prisca immago;  
 E l'Ombra inorridì del patrio Mago.

*Delia*

*Delia* , cor mio , tù vedi ,  
 Che di dover necessità bendata  
 Dalla mia cara Patria oggi mi stella .  
 Spiacemi , che le Stelle  
 Non m'han concesso di morirti a piedi .  
 Ch'anima andrei felice , e consolata .  
 Ma , deh non fia lasciata ,  
 S'io muoro là , mia spoglia lconosciuta  
 In fortuna plebea di tomba muta .



Godrò gelato , e spento ,  
 Che la tua bella man da quel confuso  
 Volgo de morti il fido tuo raccolga ;  
 Che dal petto mi sciolga  
 L'infido usbergo ; e ch'essalar con cento  
 Sospir ti piaccia il fiero duol rinchiuso ;  
 Che co'l bel crin diffuso  
 M'erri d'intorno ; e con l'estrema face  
 Mi dica il vale , e mi componga in pace .



Pera chi prima intese ,  
 Ch'empio Vulcan dell'innocente acciaro  
 Potesse intenerir la forza dura :  
 Violò di Natura  
 Le sante leggi : e con mortali offese  
 Quindi a ruina altrui l'armi passaro :  
 Il crudele , e l'avarò  
 Allor prevalse ; e più capace allora  
 Fè lo Stigio Nocchier l'angusta prora .

A D E.



# ADELIA

## ESSENDO INFERMO.



**D** Elra , s'a me non vieni ,  
 E de begli occhi tuoi co'l raggio amico  
 Non fughi dal mio cor la nebbia oscura ;  
*Delia* , se non trattieni  
 ( Caro d'ogni mio mal rimedio antico )  
 Quella , ch'a se mi trae Parca immatura ,  
 In onta di Natura  
 Già con severa inesorabil faccia  
 Lo stame che filò , cruda , minaccia .



Vieni , cor mio , che forse  
 A prieghi tuo' nell'inflessibil mente  
 Introdurrà più placido desio .  
 Di già parmi , che inforse  
 Di consolar là tua beltà dolente ,  
 Alzi il ferro mortal dal filo mio :  
 Già'l primo raggio pio  
 Nello sguardo inclemente , e già ravviso  
 Sù la rigida bocca il primo riso .

Solite cose i' spero ;  
 Poiche la tua beltà può render vana  
 La crudeltà delle più avverse stelle .  
 E qual' orgoglio fiero  
 Raddolcir non potran di tigre Ircana  
 Due pupille d'Amor meste , ma belle ;  
 Spererei , che con quelle  
 Soavi tue per le Tenarie porte  
 Mi potresti ritrar dall'Ombre morte ,



Se ben per me sedesse  
 Sotto alle Stigie canne il vecchio informè ;  
 Pronto a toccar la sfortunata sponda ;  
 O' s'udir mi pareffe  
 Latrar sonante il guardator triforme  
 Alla plebe infernal , di là da l'onda ;  
 Dalla tetra , e profonda  
 Caligine Letea , fora a tè dato  
 Di rivotarmi ; e contrastar co'l Fato ,



In van l'Arabe oarte  
 Volge a salute mia provida mano ,  
 E invan l'erbe per me l'Indo hà raccolto ;  
 Di Peon vana è l'arte  
 Per le piaghe d'Amor , poiche lontano  
 Mi tien gelida invidia il tuo bel volto .  
 Pera chi mi r'hà tolto  
 Rigido ah troppo ; e con spietato zelo  
 Cerca pur di celarti al Mondo , al Cielo .  
 P Dch

Deh se rinchiusa , e cinta  
 D'importune custodie , udir non puoi  
 Del tuo fido languente i pianti amari ,  
 Desta la fiamma estinta ,  
 E versa in abbondanza i doni Eoi  
 Dell'Afrodisia Dea sù i freddi altari ,  
 Che se ad Amior sien cari  
 I sacrificj tuoi , per un'amante  
 Nulla al temuto Amor niega il Tonante .



Picchia il rauco metallo  
 Ch'è sacro ad Isi , e fa che all'uopo grande  
 La Dea gradisca il tuo sì lungo rito ;  
 Ma fuggi ( e'l Ciel ben fallo  
 Quanto io soglia abborrir l'arti nefande )  
 Fuggi mia bella d'implorar Cocito :  
 Nè di Pontico lito  
 L'erbe prestigiose , ò i succhi infami  
 Versa nel foco tuo , *Delia* , se m'ami .



Le Furie , e Pluto invochi  
 Chi disperà del Ciel ; Tèssalo incanto  
 Vfi in negato amor barbaro ingegno .  
 Tragga a i pallidi fochi  
 L'Ombre dall'Vrna ; e co'l temuto canto  
 Costringa ad obbedir lo Stigio Regno ;  
 Fermi di Portmeco 'l legno  
 A mezzo il varco ; e con ardite mani  
 Domi ad Ecate orrenda i negri Cani .

Per

Per te giammai non scenda  
 Dal Ciel la Luna, ò di squalor funesto  
 Macchiata, fugga i tuo' nocenti fumi,  
 Mi salvi, e mi difenda  
 Benigno Ciel, se questo core, e questo  
 Mio braccio ostie mai grate offerse ai Numi;  
 Se i Boschi sacri, e i Fiumi  
 Non violai; s'ancor, che rozzi, e incerti  
 Talor gli agresti Dei cinsi di ferti,



Deh non fia, che s'oscura  
 L'Alba degli anni miei; ne fia ch'io miri  
 Intempestivo ancor d'Eaco la fronte,  
 Andrei sù l'acque impure  
 Risuonando di pianto, e di sospiri  
 Dell'inameno, e pallido Acheronte;  
 Empirei d'ire, e d'onte  
 Il vacuo Averno; e dell'Elisie genti  
 Tutti conturberei gli ozj innocenti.



O di mia cetra aurata  
 Celeste donator, cui Delo, e Claro,  
 Cirra, e Grineo con cento fochi adora;  
 Tù d'ambrosia odorata  
 Lievemente mi spargi, e'l tempo avaro  
 Al mio corso vital prolunga ancora;  
 Morrò pago qual'ora  
 Cessi *Delia* d'amarmi. Ah non desio  
 Viver, s'a lei non piace il viver mio.

AL SIGNOR  
CONTE  
FVLVIO TESTI.

*Che cessate le guerre d'Italia, ritor-  
no a scriver cose d'Amore.*

**P**Er la Cimbrica neve  
Ecco del Tracio Dio stridon le rote ;  
*Fulvio*, e tranquilla a noi riede Minerva ;  
D'ire barbare ferva  
D'Elice il freddo clima ; e'l giorno breve  
Pien di flegni , e d'orror vegga Boote ;  
Che di genti remote  
Oziosa a mirar l'Italia fiede  
Forastiere Tragedie ; e più non chiede ;



Dal suon fiero dell'armi  
Timidette fuggir dianzi le Muse ;  
Et al ferro crudel cessero i plettri .  
D'ire , e d'emuli scettri  
Gravi suonaro in frà le pugne i carmi  
Qualor spiriti eccelsi Apollo infuse :  
Fur le delizie escluse  
Del Lesbio metro ; e da' guerrieri ardori  
Lunge volaste voi , teneri Amori .

Io che da te sol pendo ,  
 Da cui , tenero ancor , sù Greca Lira  
 Toscani accenti armoneggiando appresi ,  
 Qualche volta m'accesi  
 D'impeti giusti , e detestai piangendo  
 Del Tebro assalitor le furie , e l'ira .  
 Or che placida spira  
 Aura di pace , e ch'è cessato il tuono  
 De l'empio Marte , a Citerca mi dono .



Sento ( nè fia che vaglia  
 Contro impulso divin ritroso affetto )  
 Sento d'ardor Febeo più caldo il raggio ,  
 Or che Latino oltraggio  
 Non minaccia i mie' campi , e di battaglia  
 Vicino ston più non mi scote il petto ,  
 Povero sì , ma schietto  
 Ornando vò sù i mie' vetusti Altari  
 Di verbena , e di mirto illesi i Lari ;



E là , dove segreto  
 Trà vecchie piante è un' ozio muto , e lento ,  
 Empio di *Delia* il solitario giorno .  
 Par , che più verde intorno  
 Rida la selva , e che più fresco , e lieto  
 L'armonia di quel nome adori il vento ;  
 Se tal'or mi lamento  
 Parmi , che l'onda poi querula , e roca  
 Abbia del mio dolor pietà non poca .

**M**i lamento, e confesso;  
 Ch'anco hà tal volta i suo' diletti il pianto  
 Se del chiuso dolor s'apre una via.  
 Ben della noia mia  
 Stanco, provai di ribellar me stesso,  
 E dal fomite reo staccarmi alquanto:  
 Ma fù sì breve il vanto,  
 Ch'appena scarcerato, e fuggitivo,  
 Sospirando bramai d'esser cattivo.



**Q**uando mugge sonante  
 Contro gl'icarj flutti Africo insano  
 Furioso, e commove alta procella,  
 Biasma Nettuno, e quella  
 Avara cupidigia il navigante,  
 Che dal lido natio lo tien lontano;  
 Brama, quantunque invano,  
 L'ozio de' boschi; e in mezzo l'onde irate  
 Loda degli Orti suoi l'ombre beate,



**M**a risarcito appena  
 Il rotto pin, spiega altre vele, e torna  
 Dentro a quel mar, che detestò pur dianzi.  
 Tal frà gl'incerti avanzi  
 D'un continuo sperar, Cura terrena  
 Il fallo suo d'alte apparenze adorna;  
 Ama, fugge, e ritorna  
 E segue l'uom precipitoso, e cieco  
 Quel Genio lusinghier che nato è seco.

O ven-

O venga un dì, che pago  
 Di mè fatiche, e compensato appieno,  
 Scordi i debili accenti il Legno mio,  
 Cinto di Lauro anch' io,  
 Teco sarò là dove errante, e vago  
 Mormori dolcemente un rivo ameno;  
 La dove opache sieno  
 L'ombre solinghe, e sovra l'onda argente  
 Possa l'erba apprestar seggio innocente.



O quanto dolce fora  
 D'Assirio nardo, e di Lucani fiori  
 Ornar le mense, ove sia mensa il prato!  
 E mirar coronato  
 Il Falerno di rose, e ber di Flora  
 Misti con Bacco i più soavi odori;  
 Quindi lieti, e canori  
 A vicenda cantar la nobil fiamma  
 Che tè di *Cintia*, e mè di *Delia* infiamma!



Mentre delle trè Suore  
 Ciò permettono a noi le negre fila,  
 Godasi il ben, che la Fortuna appresta:  
 Tosto con man funesta  
 Atropo le recide, e non migliore  
 I nostri pochi di Lachesi fila,  
 Egual Nestore ad Ila,  
 Tigrane vile al generoso Ciro,  
 E v'è Cresò frà i morti eguale ad Iro!



Cederà suo mal grado

Animo avaro i sepelliti argenti

Tosto che giunga il Fato oscuro , acerbo :

E l'erede superbo

Non curerà , che sù 'l conteso guado

Tragga l'Ombra sdegnata ore dolenti :

Trà plebei monumenti

Alfin starà cenere ignoto , e basso ,

Nè gli avrà l'oro suo cavato un sasso :



# PENTIMENTO D' AMORE



**R** Inonzia generosa  
 Di giogo antico al fiero dio bendato  
 Fò per gran noia, e per vendetta alfine,  
 L'omero affaticato,  
 Da sì lungo servaggio, alfin riposa,  
 E vi torna a scherzar libero il crine:  
 Siede sù le ruine  
 Ragion de' sensi; e mentre i falli scorge  
 Del morto affetto, a miglior vita forge,



Donna ( che nè pur dico  
 Qual ti chiamassi già ) Donna, io mi pento,  
 Ed esco alfin di prigionia sì dura,  
 Già sò del foco spento  
 Trattar gli avvanzi, e dell'incendio antico  
 Le reliquie scompor con man sicura,  
 Tanto può chi procura  
 Vincer se stesso; e vigoroso, e forte;  
 Scior di canuto Amor vecchie ritorte.

**O** sai trarmi dal seno

La fatal canna, e lacerar d'Amore  
 Con disperato ardir l'empia ferita ;  
 Languì a morte il mio core  
 Nella cura spietata, e quasi meno  
 Frà le mediche man venne la vita ;  
 L'anima sbigottita  
 Poi dall'acerbità del duolo indegno  
 Rassicurò, rinvigorì lo sdegno.



**T**u mi lusinghi ancora,

Ma quel libero cor, ch'ora ti toglio,  
 Per lusinga infedel più non vacilla.  
 Acrocerauno scoglio  
 Così teme il nocchier; così la prora  
 Il pallido Sican torce da Scilla:  
 Venefica pupilla  
 Tal si fugge in Tessaglia; angue pennuto  
 Nel Marmarico suol così è temuto.



**I**te voi di Libetro

Molli vaghezze; e tu, mia Lira, omai  
 Le tenere di Lesbo arti abbandona.  
 Nel Metauro, che vai  
 Flebile ancor di quel pietoso metro,  
 Onde sì bella a noi Cintia risuona,  
 Tù m'odi, e tu perdona  
 S'all'Vmbre tue già così grate corde  
 Sono avversi i pensier, l'orecchie sorde;

**Ira**

Ira ; che nobil forse  
 Stemprò 'l mio legno , e irrigidì la destra ;  
 Ira , ch'è di Ragion lucido parto ,  
 D'Olimpica palestra  
 Forse todar vortò la polve , e forse  
 I pili al Lazio , e le faette al Parto ,  
 Canterò del fredd'Arto  
 I Rè feroci , e qual più cruda atterra  
 Le Sarmate Città barbara guerra ,



Forse avverrà , che in parte  
 Delle andate follie l'ore compensi ,  
 E pari all'opre grandi erga i mie' carmi .  
 Ecco popoli immensi  
 ( Materia eccelsa ) in ostinato Marte  
 Sù la Mosa , e sù l Ren correre all' armi ;  
 Almar Goti , e Diarmi  
 Il fiero Sveco : e con furore alterno  
 Arder nelle tenzon di Borea il verno ,



Misero , o quanti giorni  
 Recai , seguendo i dolci rai d'un volto ,  
 Con braccio prigionier cetra servile !  
 Avvampano que' scorni  
 Or sù la guancia : e abominar disciolto  
 Or sò fremendo il laccio ingiusto , e vile .  
 Ah , nell'ultima Tile  
 Pria celato m'avesse al nostro mondo  
 Il Cielo immenso , ò l'Ocean profondo .

Di tè, Donna, si raccia;  
 Nè si veda più mai l'infido nome  
 Alcun spazio occupar delle mie carte;  
 Mi cingerò le chiome  
 D'Eroica fronde, e la superba traccia  
 Cantando seguirò di Palla, e Marte;  
 E s'avverrà, ch' in parte  
 Amor di furto mi lusinghi, fia  
 Tutta di *Delia* allor la penna mia.



# A L I S A:



**C**O'l manto d'onestà perfidia occulta ;  
 Importuno rigore  
 D'animo ingrato or non è questo , o *Lisa* ?  
 Dee la speme recisa  
 Più rinverdir , se del mio lungo amore  
 Di premio , ò di merè nulla risulta ?  
 Ma dovraffi anco inulta  
 Della tiranna ambiziosa appiede  
 Nell'antica prigion morir la fede ?



Ah nò , che'l mio non è petto vulgare ;  
 Che neghittoso all'onte  
 Non s'accenda d'onor , nè si risenti ?  
 Placido a i molli venti  
 D'Occaso applaude , e la cerulea fronte  
 Lieto rinereipa sorridendo il mare ;  
 Se fiato Aquilonare  
 Tumido , e fier poi gli provoca l'onde ;  
 Con pari sdegno anco Nettun risponde ;

Servò

350  
Serve finchè dispera il cor d'un forte :  
Nè generoso affetto  
Fuor di necessità fassi ribelle ;  
Che puon sì crude stelle  
Influir di più reo ? S'io fia costretto  
Quindi a morir , fin d'ogni noia è morte .  
Tropo era indegna , forte  
Morir di duolo . E' più decente , e degno  
Amagnanimo cor morir di sdegno .



Lisa , io morirò : deh la pietà , ch'avesti  
Del mio foco mal nato ,  
Dopo il cenere freddo in sen ti viva .  
L'Ombra mia fuggitiva  
O quanto essulterà , che dopo il Faro  
Qualche tua lagrimetta all'urna resti .  
Che gli avanzi funesti  
Scelga dell'ossa innamorata , e adempia .  
L'uffizio pio , rimproverando l'empia .



Perfida , tu dirai ( mostrando a dito  
Il mio Rogo , e la pietra )  
Questo è pur di tua man misfatto acerbo ,  
Al tuo petto superbo  
Nulla addolci la sacra Aonia Cetra ,  
Cui non si vieta intenerir Cocito .  
Egli corse all'invito  
Tu l'uccidesti : or lo deplori appena ,  
Rea di sangue innocente , empia Sirena .

Ite,

Ite, muse dolenti, ov'egli impresse  
 Mille scorze d'Allori  
 Del nome infauſto: Ite, e radete il nome,  
 Scorilo dalle chiome,  
 Dafne, che fai? s'alcuna v'è per eſſe  
 Aura ch'il ſuon di quella voce onori:  
 Quella, che da i canori  
 Numeri uſcì dell'infelice, quando  
 Il ſuo foco con l'aure iua ſfogando.



O quante volte allor che Sirio ſplende,  
 Vmido, e polveroſo  
 Ei ti ſeguì ſù corridor fumante!  
 Quante, infelice, e quante  
 Spirò nel volto ſuo Borea nevoſo  
 Di ſiato Aquilonar procelle orrende!  
 Quante notti tremende  
 Co'l ſolo Amor ſù la gelata foglia  
 Sospirando vegliò ſenza tua doglia!



Alfin poi lo tradifti: e di tue colpe  
 Son testimoni atroci  
 Quei del tepido Rogo aridi avanzi:  
 Vedi qual'atra avanzi  
 La memoria del fallo! e con quai voci  
 Lo ſteſſo Ciel, lo ſteſſo Amor t'incolpe!  
 Tarde, e inutili ſcolpe  
 Queſte lagrime ſon; nè fia ch'intenda  
 Nemèſi ormai sì prolungata emenda!

Con



Così le andrai rammemorando intanto ;  
 Trà le cose perdute ,  
 Del mio misero cor l'imperio antico ;  
 Mentre il Fato nemico  
 Tardi accusando , inumidir di pianto  
 Ella forse vorrà l'ossa canute ;  
 Ch'io sull'oscure , e mute  
 Rive Letee mitigherò 'l dolore ,  
Vendicata abbastanza , Ombra d'Amore ;



# A L S V O C O R E



**C** Or mio, gran tēpo errammo: assai di sague,  
 Infelice, versasti ,  
 E questi occhi dolenti assai di pianto ;  
 Fù la caduta esangue ,  
 Mà la memoria che t'avanza , alquanto  
 Consola le miserie : or tanto basti ,  
 Fortunato pugnasti  
 Nelle guerre d'Amor, poscia cadesti ;  
 Fù gloria assai , ch'anco tu pria vincesti ;



Tua colpa nò , nè tua viltà fù tale ;  
 Crudo ingegno d'Amore  
 Concorse al perder mio : mi vinse il Fato ;  
 Misero : co'l mio male  
 Saziò la Fortuna ; e un guardo irato  
 Rese possente à fulminarmi il core .  
 Se t'uccise il dolore ,  
 Cor mio, virtù t'avvivi ; e da gli insulti  
 Liberato d'Amor , seda i tumulti .

Occhi sì cari a un tempo , or sì nemici ,  
 Dalle cui nubi oscure  
 Quel fulmine volò , che il cor trafisse ,  
 Mie ruine infelici  
 . Rechinvi gloria ; ei , ch'alle vostre viffe ,  
 Vivrà dopo sanato alle mie cure  
 Gli affetti , e le sventure  
 Lascio al trofeo ; lui sol vi tolgo , e seco  
 La Lira mia non trionfata io reco .



Nobilissima fuga , e non indegno  
 Vanto d'animo oppresso ,  
 S'al trionfo i prigion levò , e la preda ;  
 Onde , o Donna , il tuo sdegno  
 Dalle memorie sol seguir si veda  
 In vece del mio core , e di me stesso .  
 La mia fuga Permeslo  
 Nasconderà ; forse , che un dì Fortuna  
 Fia che'l negato crin volga op portana .



Due lustri errammo : annoverato hò 'l quinto  
 Già di mia vita ; il resto  
 Godasi l'alma in miglior sorte , e po si .  
 Cor mio , ch'oppresso , e vinto  
 Dagli adorati tuoi lumi sdegnosi  
 T'agitasti sin' or torbido , e mesto ,  
 Credimi , il tempo è questo  
 Di ributtar l'indegno oltraggio ; e poi  
 Ricuperar gli antichi pregi tuoi .

Và

à per l'onde Mirtoc con debil pino  
 Avaro navigante ,  
 E sprezza Borea , e non paventa il mare ,  
 Quando al porto vicino ,  
 Ecco funesta , ed improvvisa appare  
 Piena di mesti rai nube sonante ,  
 Già Nettun minacciante  
 Freine per l'onde , e già levar convenne  
 Dall'agitata prua merci, ed antenne .



Ippe all'urto dell'onda il fianco , e cede  
 Al furor pertinace  
 De l'irato Nereo l'offesa nave :  
 Nè lambir mai si vede  
 L'avanzata dagli Austri unica travè  
 Dalla Tindarea sospirata face .  
 Il pelago vorace  
 Alfin l'assorbe ; e misera speranza  
 Nelle reliquie a i naufraganti avanza .



Del lacerato pin , quel , che la Sorte  
 Porge all'avida mano  
 Debile avanzo , il disperato abbraccia ;  
 E per le vie di morte ,  
 Fatto scherzo de' venti , ov'Eolo il caccia ,  
 Segue il vario furor del flutto infano ,  
 Ma che ? favor sovrano  
 A i lidi lo ritrae di Nume amico ,  
 Nudo quantunque , misero , e mendico ?

Qui

Qui si rinforza , e con divoto zelo  
 Conferma ad Anzio i voti ,  
 El' aspetto del mar fugge , & abborre .  
 Empio è ben , se del Cielo  
 Abusa i doni ; e se di nuovo corre  
 In preda all'onde , ove Fortuna il roti .  
 Folle è ben , s' à i già noti  
 Oltraggi di Nettun sè stesso fida ;  
 Se ben gli par , ch' à nuova speme arrida .



## B E L L E Z Z E

## S C E M A T E



**D** I femminil bellezza ,  
 Superbo fior, quanto se' frale, e quanto  
 Del mezzogiorno sottoposto al raggio I  
 Con evidente oltraggio  
 Il piè del Tempo ti calpesta , e spezza  
 Allòr, c'hai più di forrunato il vanto ,  
 Di tue sventure a canto  
 Stupido i' fiedo, e riconosco appena  
 L'orme d'un Maggio in quasi nuda arena ;



**E** palpitando il core  
 Non confermava i primi dubbj al guardo ;  
 Donna, in quel volto io ti cercava invano ,  
 Vissi da tè lontano  
 Appena un lustro, e al mal concetto ardore  
 Cotanto ostai , ch'io più di tè non ardo .  
 Il Tempo non fù tardo .  
 Frattanto a vendicarmi. Io torno, e spento  
 Trovo il fomite altier del mio tormento .

13,8

Conoscete o pensieri

La vostra meta antica? E' forse questa  
Mio cor, la Dea ch' idolatrar ti fece?  
Chi fugò? chi disfece  
Tanta beltà? qual de' due lumi altieri  
I lampi ottenebrò nube molesta?  
Chi sù la bionda testa  
Scemò i raggi dell'oro? e chi v'hà tolto  
Il più nobile pregio, o fior del volto?

SSO

O di beltà caduta

Ammirandi vestigj! ò d'un bel viso  
Nobili pur benchè oscurati onori!  
Se ben gli antichi Amori  
In affetti pietosi il mio cor muta,  
Per eccelsi, e per vasti io vi ravviso:  
E se ben d'improvviso  
Io forte cangio, e voi mutaste aspetto,  
Se non v'amo, v'ammiro, e vi rispetto.

SSO

Trà le mura Latine

Altri così ammirar stupido suole  
L'avanzo altier d'un edificio grande:  
Nobili, e venerande  
Pur sono le reliquie, e le ruine  
Di già superba, e già famosa Mole:  
Bella è pur senza il Sole  
La gran base di Rodò; c'è l' Fario lito  
Senza la Torre è pur mostrato a dito.

Tanto

anto vi resta, o lumi,  
 Che lode merta, e non mi dà più tema  
 Di ricader nell'odiato foco.  
 Bello mi sembra il loco  
 Dove fù gran bellezza: e l'ombre, e i fumi  
 Ammiro pur di fioca lampa, e scema,  
 O di bellezza estrema  
 Precipitato crollo: assai t'a vanza  
 Se bella anco cadente hai la sembianza.

OSSE

or mio, pria che tuini  
 Questa mole che lodi, ah ti discosta,  
 Che non t'opprima il pondo a me fatale.  
 Sai che nacque al mio male  
 Questa beltà, che tuo mal grado inchini:  
 Troppo è ad Amor la riverenza esposta.  
 Pavento che nascofa  
 Qualche sventura anco n'attenda. i passi  
 Ah dilunghiam da trabboccanti sassi.

*Fine delle Amoroſe.*





**M O R A L I.**



# A MONSIEVR DI COCHEFILET

*Canalier Gierosolim.*

LA MEDIOCRITA'.



**T** Erto io non hò pomposo  
Cui reggan gli archi , e le superbe volte  
Colonne Imezie , od Africane basi .  
Nè di cedro odoroso  
Son le mie mense effigiate , e scolte ,  
*Carlo* , ne mi formò Mentore i vasi .  
Dia grido il Nilo , e'l Fasi  
All'altrui mense ; e frà le cene liete  
Bea nelle gemme ambiziosa sete .



Di Calabria seconda

Aleri semini i campi ; e mieta a voglia  
D'un' avaro desio falce Sicana :  
Ch' in riva a placid' onda  
Così godo abitar povera foglia  
Lunge dal volgo , e dall' invidia insana ,  
Com'altri all' ombra vana  
Di Tribuna real tumido splende ,  
E di lume non proprio invan s'accende .

Q 2

Poco

Poco ed utile armento

De campi miei fende lo spazio angusto ;  
Nè m'è forza nodrir turba servile .

Povero , ma contento ,  
Non chiamo il Ciel distributore ingiusto ,  
Frà la picciola casa , e' l poco ovile .

Percosso in Greco stile  
Odo talor l'Ebeno mio cavato ,  
E ministro Febeo vivo beato .



Tù , cui breve cammino

Di vita avanza , e che vagar per l'onda  
Sforzi di Lesbo a nuova mole i sassi ,  
Quasi marmo vicino

Degno non sia di non cercata sponda ,  
Tià cui rivolga umano orgoglio i passi ,  
Odimi ; aperta stassi

Anco per tè la Terra , ed egualmente  
Abiterai con la più bassa gente ,



Folle , a che di Nettuno

La parte usurpi , e con ardite mura ,  
Discacciandone il Mar , prolunghi il lito ,  
A che fondi importuno

Tetti su i monti , e ad onta di Natura  
Occupi in frà le nubi aereo sito ,

La Casa di Cocito

T'albergherà , spirito ignudo , e mesto ;  
Equal magion , luogo comune è questo .

D.

De' miseri Clienti

Il ristretto confin rompa , e dilati  
 Il termine de' campi ingegno avaro ;  
 E le mogli dolenti,  
 De pargoletti onuste , e de Penati,  
 Scacci dal violato albergo caro ;  
 Chedegli oppressi a pato  
 Questa, il Legno d'Averno all'altra riva  
 Tragitterà con l'akre, Ombra cattiva .



D'Orco la Casa orrenda

Stanze ha per tutti , & indistinti aspetta  
 I poveri pastori , e i Rè gemmati .  
 Tesor non è che splenda  
 Nelle tenebre inferne ; e non s'alletta  
 Con Or laggiù l'austerità de' Fati .  
 Fremono incatenati  
 I rigidi Titani ; e Cresfo , e Mida  
 Non han per ritornar l'oro per guida .



Dite sordo non prezza

Scettro ò regal fortuna: e non corrompe  
 Il vecchio remigante offerta d'oro .  
 Tù, che pien di ricchezza,  
 Vn guardo altrièr dalle tue ricche pompe  
 Alle selve non mandi ov'io dimoro ,  
 Odi, il plettro , e l'Alloro  
 Io meco avrò dentro lo Stigio abete ;  
 Tù darai l'Oro ad altri, e'l nome a Lete .

**V**irtù , sincera fede

Splendon dopo il sepolcro ; e non avanza ;  
Fuor che'l premio dell'opre , altro alla morte.

Voi con sicuro piede

Premerò, dolci sponde ; e mia speranza

Sol fia quì di goder beata sorte.

L'Ore pennute , e corte

Non annovero io quì . Fortuna il vaso

Pur'agiti , qual sia , d'ogni mio caso.



**La chiara Mitilene**

Altri pur lodi , altri le stanze molli

Di Rodo illustre , e'l fortunato Cielo ;

Voi mi piacete , amene

Piagge d'Euganea , e pampinosi colli ,

Dove noto a me stesso , altrui mi celo .

Voi mia Cirra , mio Delo ,

Voi mia Tessala Tempe , e più de gli Orti

Dell'Atlantico mar , cari diporti ,



# Invita gli amici a bere nella S V A V I L L A.



**O** Quale tu sia , eh' a inevitabil Fato  
 Chiuderai pur i lumi ,  
 uom , che tant'oltre vaneggiando aspiri ,  
 Tù se in ozio beato  
 Sotto ombre dolei , in riva a' poerj fiumi  
 Di tranquillo seren placido spiri ,  
 O' se pien di sospiri  
 Con lamenti importuni il Cielo affordi ,  
 L'ira non fuggirai de' Fati ingordi ,



Troncati a noi da inesorabil mano  
 Lo stame indifferente ;  
 Il servo , e' l Rè d'una sol falce muore ;  
 Pianse Eraclito invano  
 Le comuni miserie ; e invan ridente  
 Democrito schernì l'altrui dolore ;  
 Mà se per vano errore  
 Ciechi egualmente van gioie , e tormenti ;  
 Terreno Genio , a qual di lor consenti ?



Deh gustiamo di Massico , e Falerno  
 I liquori invecchiati ,  
 Amici , quì fuor delle noie gravi ;  
 E di Fortuna a scherno ,  
 Versando i Mettinnei succhi odorati ;  
 Consaoriamo a Lico cene soavi .  
 Altri da Greche navi  
 Sue merci attenda ; a noi sol mandi Creta  
 Tolra da i colli Idei vendemmia lieta .



Non sotto scolto ambizioso tetto ,  
 Da cui pendano ardenti  
 Intessuti d'argento ostri Laconj ;  
 Mensa di cedro eletto  
 Porga laute vivande in ricchi argenti ,  
 Nè per noi Cetra adulatrice suoni ;  
 Ma di Cerere i doni  
 Schietto lino offerisca ; e' l faggio , e l'orno  
 Tempri alle nostre mense i rai del giorno ,



Non già nutre per mè di Marte ad uso  
 Argo guerriero armento ,  
 Nè mi temprà l'usbergo Etnea fucina  
 Non tento , e non accuso  
 Il mar vorace ; e non m'espone il vento  
 De' piratici abeti alla rapina .  
 Nella Reggia Latina  
 Le Tiare non cerco ; onor non amo  
 Compri con oro , e dignità non bramo .

Qui

369

Qui con la cetra in man d'edre, e d'allori  
 Mi coronò la fronte,  
 E canto a Febo, a Bacco Orgie, e Peanù  
 Qui non temo i furori  
 De' Batavi, e de' Cimbri; e quì dall' onte  
 Del pallido Livor sarei lontani.  
 Avrem quì d'Egipani,  
 Compagni delle tazze, e brolo stuolo;  
 Fors'anco scenderan le Oreadi a volo.



Tempo, e stato quà giù fugge, e non resta  
 Fuor che'l cenere! a'morti,  
 O torbida, o serena erri la vita.  
 Giri amica, o molesta  
 La rota di Fortuna altrui le sorti,  
 S'armi il fiero Teuton, la Gallia ardita;  
 Noi questa pace invita,  
 Noi godiam di quest'ozio, e quì felici  
 Trattiam Tebano plettro a Febo amici.



AL SIGNOR  
ANTON LVIGI  
ALDREGHETTI.

---

LA SINCERITA'.

**M** Aestà , Scettro , e Regno  
Gran nomi sono , ed apparenze altere  
Di prodiga Fortuna ;  
Mà tirannico ingegno  
Frà i commodi del Lusso , e del piacere  
Ombra però non hà di pace alcuna .  
Siede a mensa digiuna  
Frà mille condimenti , e con sospetto  
Prende torbidi sonni in aureo letto .

\*\*\*

Stà con pallida tema  
Sotto eterne minacce empia cervice  
Di mal' appeso brando .  
Luminoso diadema  
E di Tiranno altier pondo infelice ,  
Sotto a cui mesti dì tragge anelando !  
Splendor d'ostro essecrando ,  
Cui d'oppressi innocenti il sangue tinge ,  
E foco di Chimera a un cor di Singe .

Mej

Muro non è sì forte ,  
 Ch'assicuri il timor ; nè tanto armate  
 Animo mal difeso  
 Hà le guardie , hà le porte ,  
 Che ( da punta crudel guaste , e piagate  
 Le parti interne ) ei non rimanga offeso ,  
 Geme , dal proprio peso  
 Affannata la colpa ; e con eterno  
 Duolo il conscio pensier rode l'interno .



O quanto più soavi  
 Son nelle selve a povertà innocente  
 La quiete , e'l riposo !  
 Quanto son gli antri cavi  
 Fidi più delle Reggie ! e'l rio corrente,  
 Bugiardo men , che'l Maroneo spumoso !  
 Non sul Trono famoso  
 Dionisio regnò ; ma quando escluso,  
 Di conversar in Pindo ebbe per uso .



ANTONIO i' non possiedo  
 Le ricchezze di Lidia : e nulla scende  
 In me d'avare voglie .  
 Di Sibari non chiedo  
 Gli ebrj conviti ; e nulla a mè si vende  
 Delle ricche di Teri Indiche spoglie .  
 Dentro a povere foglie  
 Pago di mia Fortuna affatto vivo ,  
 Mentre il volgo profano abborro , e schivo .

Pera la vita, e'l nome  
 Di chi con destra infanguinata, atroce  
 Cerca fama ò tesori;  
 E sull'inique chiome,  
 Per quella via, che più confonde, e notte  
 La ragion delle Genti, innesta allori,  
 Pera chi de' migliori  
 Invidiando la virtù più degna,  
 Frà i papaveri tronchi orrido regna.



Guidi alla tomba in pace  
 I canuti suo' giorni uom, ch'a Natura  
 Serba la fè sincera;  
 E mentre lieto giace  
 Sù le nud'erbe, ò in trascurate mura  
 Posa senza timor la notte intera,  
 Vopo d'armata schiera,  
 Che vigili per lui non abbia, ò tema:  
 Lemure che minacci, Ombra che gema.



Lunge pur dal mio seno  
 Cupidigie di titolo superbo,  
 E fete d'Oro immonda.  
 Pur ch'al mio cor sereno  
 Di nemico pensier turbine acerbo  
 La sua tranquillità mai non confonda  
 Questa selva m'asconda,  
 Rendano il nome mio quest'ombre oscuro,  
 Mecco resti la cetera, io nulla curo.

**E se picciola parte**

Cavar già m'ha toccò dall'ampio vaso

Della Sorte bendata :

Se a mè l'Isipane farte

Negan recar dal più rimoto Ocaso

De' fiumi Brasilei l'arena aurata ,

Chi sà ? più fortunata

Vita godrò , se ricca meno : intanto

Seggiam di Cirra , e di Libetro al canto ;



**In frondoso deserto**

Volan per man di non irato Giove

I folgori innocenti ;

E s'a bersaglio certo

Talor, quasi scherzando, i colpi muove ;

Restan le salde querce , e i pini spenti ,

Non teme strali ardenti

Alloro , è mirto : e i mobili virgulti

Tanto temono men , quanto più occulti ;



**Giri l'orbe incostante**

La Dea fugace : il Ciel fiammeggi , o sopra

D'atre nubi la faccia ;

Sotto alle caste piante

Queti noi poserem : ciò che quà sopra

Ravvolgano le Parche, occulto giaccia ;

Sgrida il Cielo , e minaccia

Gli empj, se tuona : e se le torri abbatte ;

Capta illeso il Pastor frà canne intatte .

**A MON**

A MONSIGNOR  
**B A R I S O N I**  
 VESCOVO DI CENEDA.

*Che non sono da stimarsi i ricchi  
 ignoranti.*

**C**ìò , che in terra più verte  
 Di Giuno a pompa , ò di Minerva ad uso ,  
 Dalla Sorte bendata uscìr si finge .  
 E tale si dipinge ,  
 Che dalle man prodigamente incerte  
 Scettri , ordigni , e tesor versa in confuso .  
 Cade l'oro profuso  
 In frà gli aratri , e sconvenevol fregio  
 Fa, cadendo, alle marre un serto regìo .



**Insuperbir nell'Oro**  
 Quindi un'uomo plebeo miriam sovente ,  
 Ch'è dalla cieca Dea caduto dono .  
 Gran ricchezze altrui sono  
 Le immortali dell'alma , e gran tesoro  
 Lo splendor luminoso è della mente .  
 Sù la minuta gente  
 Virtù non cade : e dalla man di Giove  
 Non esce mai , che pria non scelga il dove .

Ri

### Ricompense beate

Di povertà son le virtù ad un core ,  
 Che non invidia le ricchezze altrui.  
 Povero sono , e fui ,  
 Ch'altro non hò che poche fila aurate ,  
 Spesso dal plettro mio rese canore ;  
 Mà se in grado d'Amore  
 Tempio il mio legno un dì , di questo plettro ,  
 Che mi toccò , fora men grato un scettro.



### O tu , cui lieta gira

Fortuna il crin , che per un lieve crollo  
 Si muta poi d'ogni contrario vento ,  
 Odimi , a tè l'argento  
 Donò la Sorte , a mè la Teia lira  
 ( Qual che siasi ) donò lo stesso Apollo :  
 Io co'l mio legno al collo  
 Converserò co'Dei : tu d'Oro carico  
 De' fiumi Ascrei sospirerai sul varco ,



### Che importa a me , che splenda

L'albergo tuo di scelti marmi , e porga  
 Prodiga mensa in vasi d'Or tue Cene ?  
 Che nelle rive amene  
 Baia molle t'accolga , ove stupenda  
 Di Dedaleo lavor fabbrica sorga ?  
 E che beato scorga  
 Da superbo balcon ne'campi intorno  
 Per te lullareggjar l'Etolò corno ?



Io sotto a rozzò tetto  
 Non t'invadio però , Più forse è grato  
 Povero foco a mic' vetusti Lari ,  
 Che sù lucido altare  
 Forse a Penati tuoi d'argento eletto ,  
 Di Pancaia non è fumo odorato .  
 Ma nè d'oro predato  
 Io li formai , nè d'Avi bassi crede ,  
 D'oro li ritrovi tratto a mercede .



S'agita avaro ingegno  
 Frà sordide vigilie , e mille voti  
 Porge anelando all'infedel Fortuna :  
 Stà d'un Giove di legno  
 Spesso all'orecchio , e ch'al furor de' Noi  
 Sottragga i legni suoi prega , e importuna ;  
 Non che gli osi di alcuna  
 Virtù la mente . Il simulacro a quanto  
 Chiede , s'è muto ; e Giove ride intanto .



Fortuna , io di Preneste  
 Non ricorro alle Sorti , e non t'adoro  
 Nume a' timidi avari , al volgo indeotto .  
 Petto io non hò corrotto  
 Da vezzi tuoi ; nè scender ponno in queste  
 Cure di Febo , avide cure d'Oro .  
 Pur ch'io m'abbia un'Alloro ,  
 Dove l'fra celeste unqua non giunge ,  
 Le ricchezze , che dai , cadano lunge .  
 Tanto

Tanto spazio di terra ,  
 Che somministri a parca mensa i frutti ,  
 Moderato desio paga , e contenta .  
 Spoglia caduta , e spenta  
 Quel tanto alfin n'occuperò sotterra ,  
 Che per ultimo spazio avanza a tutti .  
 Oltre i torbidi flutti  
 Del negro Stige Ombra gelata , e morta  
 Varca poveramente , e nulla porta ,



BARISON , corra intanto  
 Cristallino quel rio , che d'ombre liete  
 Sparge a' riposi miei l'estiva Pale ,  
 Che'l mio corso mortale  
 Io passerò , qui consacrando il canto  
 A i pacifici Dei della quiete ,  
 Così dell'aure chete  
 Il bel seren mai non confonda , o guaste  
 Ferreo squallor d'elmi crestati , e d'aste ,



Deh non turbi la pace  
 De' boschi miei furor di Marte , e tolga  
 Della pazza Discordia altrove i fiati :  
 Nè d'avidi soldati  
 Col ferro militar turba predace  
 La poca messe acerbamente colga .  
 Tolga Cerere , e tolga  
 Il purpureo Lico queste ruine :  
 E stian lungi da noi l'armi Latine .

Lun

Lungi il dover ti porti

Dal paese natio ferro Romano ,

Là dove il Siloè t'aspetta indarno .

A che portar sull'Arno

Guerre intestine , e funestar di morti

Le pacifiche sponde all'Eridano ?

Se'l soave Giordano

Scorre alle Turchie mense , e l'orme sante

Calcano del tuo Dio barbare piante !



AL SIGNOR  
CONTE  
GIROLAMO  
FRIZIMELICA.

*Che il lusso forastiero ha corrotto i costumi  
dell'Italia, e della Patria.*

O Peregrin, che i passi  
Volgi sul Tebro, e la virtù Latina,  
Fatta nud'Ombra, infra i sepolcri onori,  
Pria, che'l Tempo divorì  
Que' pochi avanzi, e de' vetusti sassi  
Segua la minacciata alta ruina,  
Della vasta Reina  
In più d'un fatal Rogo omai combusto  
Stupido ammira il venerando busto.



Vedi pender sù'l piano  
In vecchiaia negletta Archi cadenti,  
Dell'antico stupor misera parte.  
Molto l'ire di Marte  
Di Roma consumar, molto Vulcano,  
Molto del vecchio Dio gli avidi denti:  
Ma le moderne genti  
Con qual nuova virtù mostrano alzati  
Di barbariche spoglie Archi fregiati?

Son

Son d'oziose menſe

Lieti diſcorſi il già fugato Armeno,  
 Il Ponto vinto, e'l tributario Eufrate:  
 Coſe gravi, ed uſate  
 Son poi, d'odori, e di ricchezze immenſe  
 Sparger' un crin, render gemmato un ſeno.  
 Delle pugne del Reno  
 Si parla all'ombra; e in mezzo a gli ebrj inaki  
 Dell'Ionio Nerco vinconſi i liti.



Somma cura è la noſtra

Di'ſoverchio Lico molli, e di nardo  
 Seder nel Circo, e frequentar la Scena,  
 O' ſù mentita arena  
 Al volgo eſpor d'ambizioſa gioſtra,  
 Fulgidi d'oſtro, il paragon bugiardo:  
 Mendicar con lo ſguardo  
 Dolci ſavori, e con inſana doglia  
 Vegliar di furto in ſù vietata ſoglia.



Prodigioſe mura

V'è chi (ſtrano penſiero) erger fatica,  
 Dove ſian prigionieri i venti, e l'onde.  
 L'ordine ſi confonde  
 Degli-elementi, e violar l'antica  
 Regola delle coſe altri procura:  
 In onta di Natura  
 Spiccian l'acque da'marmi, e fanſi amene  
 D'erbe, e di fior le pria deſerte arene.

Son

Son di Lesbo, e di Nasso

Per nostra man gli eccelsi monti alfine

Senza titolo alcun vote caverne.

Appena alzar si scerne,

Fatto'l monte Garistio ignobil fasso;

Il capo umil frà trascurate spine,

Nelle proprie ruine

Resosi vasto ogni Sinnadio speco,

Loquacissimo albergo è fatto ad Eco.



Sostien l'Ausonia terra

Di marini sienci straniero pondo;

E le basi non sue loca in se stessa;

E già tanto s'appressa

A penetrar ne' campi di sotterra;

Che ne dubita il Rè del negro mondo;

Nell'Erebo profondo

Odonno i colpi l'Ombre meste, e i ra

Dell'usurato di sperano omai.



Ecco l'Asia è venale

Del nostro lusso; ecco l'Italia vede

Quei, che fur tributarj, or mercenarj;

Già resi abbiamo avari

Gl'Indi innocenti; e d'Africano strale

Preziose con or fansi le prede:

Ch'al suon della mercede

Curvansi gli archi: e per un nostro Mida

Cerca i suo' boschi il cacciator Numida.

In:

Ingegnoso il palato  
 Di barbaro Nettun regno lontano  
 Confonde audace, e scema a Proteo il gregge:  
 Quel, che rotta la legge  
 Che diè Natura, hà di tuffar lodato  
 Lo Scaro del Carpazio in mar Sicamo,  
 Il Tirren, l'Adriano  
 Non riempie le mense: ornar conviene  
 D'alcun nome stranier le nostre cene.



*Girolamo*, io detesto  
 Soliti vizj, è ver: Ceneri mute  
 Or son d'Esperia i moderati Eroi;  
 Dolgomi sol, che in noi  
 Questo velen versin le Furie, e questo  
 Poco avanzo del Genio alfin si muce.  
 Già d'austera Virtute  
 Fiorì l'Euganea, e gli Antenati nostri  
 Vivono ancor ne i ben purgati inchiostrì.



Or, cangiate i costumi,  
 Non ischiviam con peregrina usanza  
 Profanar senza tema il patrio rito.  
 Cerchiam d'estraneo lito  
 Nuove lussurie; e con Sabei profumi  
 Lascivir molli in odorata stanza.  
 La stagion, la distanza  
 Concilia il lusso; e già la mensa lieta  
 Distingue il Maroneo dal vin di Creta.  
 Con

Con barbarico nome

Apprendiamo a chiamar Belgiche tele,  
 Tessure Egitte, e Pergamene vesti.  
 Trattiam gli ori contesi  
 Nelle sete d'Insubria, e su le chiome  
 Introduciam con arte oro infedele.  
 Sappiam, ch'Indiche vele  
 Recan del Gange i preziosi parti:  
 Quali gemme han le Scitie, e quali i Parti.



Già la nativa Orchestra,

Il patrio arringo, e gli Antenorei giochi  
 Le destre, e'l Genio han faziato, e stanco.  
 Negham robusto fianco  
 Batte co'l Cesto, ed in viril palestra  
 Anelando sudar tumidi, e rochi.  
 Lunge da patrij fochi  
 Cerchiam Teatri, ove oziosi, e lenti  
 Seggiam di Frine alle lascivie intenti.



Sirene allettatrici,

Molli d'Amor rappresentati casi  
 Son della fiera Italia, ecco gli onori.  
 Seccansi i Lazj Allori,  
 Taccion le Muse intanto, ed infelici  
 Per un torbido obbligo stanno i Giunasi.  
 Spopolata par quasi  
 La bellissima Euganea; e i dolci Mostri  
 Corrono ad ascoltar gl'Idoli nostri.

Deh



Deh mercè di quel foco,

Che nel mio sen con tanta fè pur vive,

Fuggi *Delia* cor mio, l'ordito incanto,

Ch'io narrerotti intanto

Sù le mie corde in più sicuro loco

Non già'l furto Troian, ma l'armi Argive,

Per le voci lascive

Troppo hà tenero il sen ( sia pur costante

A un solo Amor ) giovane donna amante.



A L S I G N O R  
BARTOLAMEO ZACCO.

---

L A V A N I T A'.

**N** El fonte inefficabile, perenne  
Della scienza eterna  
Tuffò le labra il saggio Rè dell'Orto ;  
Oltre le nubi sorto  
Il gran pensier con fortunate penne ,  
Gli Atrj mirò della Magion superna ;  
Vide qual man governa  
Gli ordini delle stere ; e come ignote  
S'aggirino del Ciel l'accese rote .



Annoverò le stelle , e negli Abissi  
Della Causa operante  
La più nobile vista alzò sicura :  
Penetrò di Natura  
La maestà velata ; e'l centro aprissi  
Lucido a lui della Virtù formante ;  
E pur' infrà le tante  
Glorie l'odo esclamar , che al fine è vano ;  
Nè s'acqueta giamai pensiero umano .

R Sog-

Soggiogò , frenò genti , e Rè depresse ,  
 Drizzò fabbriche immense ,  
 Lussureggiò trà le delizie , e l'oro ;  
 Vastità di tesoro ,  
 Peregrini tribuni accolse ; fresse  
 Spettracoli superbi , altere mense ;  
 Dalle regie dispense  
 Fè uscir fiumi d'argento , e appiè del trono  
 La Fortuna offerir sua rota in dono .



S'io chiedo poi ciò ch'in effetto stime  
 un Rè sì saggio , e forte  
 Esser le pompe , e la regal Fortuna ,  
 Ch'è di cura importuna  
 Inutil peso , ei mi dirà , ch'opprime ,  
 Vano trofeo di fuggitiva Sorte :  
 E che sino alla morte  
 S'occupa in vanità sempre , e si pasce  
 L'uomo di vanità dal dì che nasce .



Z A C C O , d'umane glorie un'ombra appena  
 Ecco avanza a i prudenti ,  
 Di che goder frà le Corone , e i Sogli .  
 Vano è barbari orgogli  
 Fiaccar con l'asta , e di servil catena  
 Cinte menar le trionfate genti ;  
 Vano ostentar d'argenti  
 Suntuosi apparati ; e con renace  
 Mano addirar pieni gli erarj in pace .

Lu:

Lubrica scorre umana voglia, e riede  
 Da i possessi al desio,  
 Trà le vane speranze, e i vani affetti.  
 Le fortune, e i diletti  
 Cose incerte a noi son, ma certe prede  
 Dell'empia morte, e dell'edace dio.  
 Sommerge in negro obbligo  
 Lete ogni nome; e s'all'umor maligno  
 Alcun se ne sottragge, opra e di Cigno;



Se nuovo scettro il Tago stringe, e serve  
 Pugnando il Gallo fiero  
 Or sù lo Scalde, or di Pirene all'ombra;  
 Se ardita vela inombra  
 L'indomito Ocean, sikhè già serve  
 Un'altro Mondo al Batavo, all'Ibero;  
 S'altri d'un monte intiero  
 Fabbrica Torri, anzi bersagli al tuono,  
 Dimmi, tante fatiche alfin che sono?



Questo breve intervallo, e fuggitivo,  
 Che'l Mondo appella vita,  
 D'ombre vane sì pien, rapido fugge:  
 Morte, e Secolo strugge  
 L'opre de' Rè famose; e semivivo  
 Vn grido appena a meraviglia invita,  
 Chi di Caria m'addita  
 Il gran sepolero? e chi nel suol Latino  
 Le machine di Celio, e d'Aventino?

De' Macedonî acquisti e che rimane ?  
 Parlano sì le Carte ,  
 E del Perso , e dell'Indo è vivo il nome ;  
 Ma le provincie dome  
 Pochi han vestigj ; e le fatiche vane  
 Il Tempo sepellì del Greco Marte ,  
 L'armi Scite , e le Parte  
 Indomite già fur ; ma dove or sono  
 D'Arface , e Coti le milizie , e' l Trono ?



Ma se vando è'l sudore , onde si merchi  
 Fama , ricchezze , e Stato ,  
 Se vario è in mezzo all'or lusso terreno ,  
 Tal non fia di Caleno  
 Colmar le tazze , e tra festivi cerchj  
 Con modesto piacer viver beato .  
 Sia pur legge del Fato  
 Ch'uom vaneggi sperando ; egli non toglie  
 Diletti onesti a moderate voglie ,



Ciò che sperar , ciò che temer mi resti  
 Io no'l sò ; nè mi punge  
 Sin quà dell'avvenir eura importuna .  
 Di mia parca Fortuna  
 Nel ristretto confin vivo , trà questi  
 Begli ozj , a cui l'ambizion non giunge ?  
 Qui, senza andar più lunge ,  
 Trovo nel giro d'una carta angusta  
 L'Egitto verde , e l'Etiopia adusta .

L'APENNINO  
AL SIGNOR CO:  
CARLO BENTIVOGLIO.



**I**N frà l'Alpi d'Etruria erge Apennino  
Da tenebroso cenno al Ciel la fronte;  
Quindi l'urna stellata il etim vicino,  
Quindi il sepolto piè lava Acheronte;  
Quasi è Ciel nella cima; il fondo Alpino  
E' quasi abisso; e sol nel mezzo è monte.  
Stao gli altri umili intorno, ed ei sovrasta;  
E a sì gran mole un nome sol non basta.



Stende le membra immenso, e in vario sito  
Varj titoli usurpa, e sempre regna.  
Inospito intrattabile, e romito,  
Anco stà in parte, e d'esser vinto sdegna;  
In parte il ferro, il Tempo, e l'uomo ardito  
Cedete a i colpi, & obbedir, gl'insegna;  
Mà per forza fù vinto, e ricusando  
Donar vittorie, egli perdè pugnando.

Calca il fianco ribelle , audace il piede  
 Librafi l'uom su'l contumace calle :  
 Alza le luci , e sovrastar si vede  
 Rupe , che accosta al Sol l'ignude spalle ;  
 Abbassa il guardo , e giù nel fondo siede  
 Tra baratri di nebbia oscura valle .  
 Scende a piombo la balza , e ovunque mena  
 S'apre intorno de' scogli orrida scena .



Scupì Natura , e dell'umano ingegno ;  
 Attonita soffrì le colpe audaci ,  
 Come soffrì , che temerario legno  
 Ardìsse di solcar l'onde voraci .  
 Quell'ardir , che trovò ( sprezzato il segno )  
 Ignoto Polo , e sconosciute faci ,  
 Quegli ardi , vinti i monti , invitti pria ,  
 Per le viscere lor farsi la via .



Affrontò i nembi , e superato il verno ;  
 Cavò le strade , e le muni da i venti ;  
 Rapiti al marino i titoli d'eterno ,  
 Tolta l'insana libertà a i torrenti .  
 Gemè del braccio industrie a l'urto alterno  
 Per ira il monte , e diè sospiri argenti ,  
 Che se i fulmini al ciel ribatte illeso  
 Allor dà ferro vil restasse offeso .

Il fumo omai di povere capanne  
 Mesce a quei delle nubi i propri errori ,  
 Già gonfia il Pastorel stridule canne  
 Ignoto un tempo a que' selvaggi orrori .  
 Già liberato il suol d'ombre tiranne ,  
 Chiamato è'l Sol , ch'ignota spiaggia indori ;  
 E ritrovato il pasco ove non era ,  
 Mugge il giovenco ove ululò la fera .



Il silenzio guardingo omai non sente  
 Strider l'aratro co'l timor di prima ;  
 Soffre il vomero il monte , e già consente  
 De' doni anch'ei partecipar del clima ;  
 Così ridotto ha'l secolo presente  
 Campo ferace un'infecunda cima ;  
 E fede serba l'orrido macigno  
 Dell'ignudo bifolco al parco ordigno .



*Carlo*, se lunga età, s'Arte ingegnosa  
 Porge ad uso del piè l'Alpi inaccessa ,  
 Io vò sperar : tu pur confida & osa :  
 Forse le nostre vie sono le stesse .  
 Mà son due vie ; placida l'una , e ombrosa ,  
 Scofcesa l'altra ; e questa Alcide elesse .  
 Sai dove giunse ; or segui l'orme sue  
 Con franco piè , ch'io seguirò le tue .



AL SIG. DOTTOR  
GIOVANNI ROSSI.

*Che l'ingratitude è vizio  
del volgo .*

**A** Nimo sconoscente  
O' ch'è vile, ò ch'è reo. Virtù d'uom degno  
Non s'impieghi per lui, Rossi, e no'l curi .  
Ma di perfida mente  
Chi spia l'interno inanzi l'opra ? oscuri  
In ciò forma i giudicj il nostro ingegno ;  
Cred'io che sotto il Regno ,  
Che partì con Saturno il prisco Giano,  
L'uom pio sol fosse , e veramente umano ;



Non ascese Saturno  
Mai Tribunal , nè con ignobil grido  
Affordò i boschi allor litigio infano .  
D'olivo di Taburno ,  
Di pampino Falerno , ò tralcio Albano  
Era un semplice rio più noto , e fido ;  
Nè rendea l'uomo infido  
Consù de' campi ; che non anco avea  
Mostro Osiri l'aratro , il gran la Dea .

**G**li Arcadi , che fur prima  
 Della Luna , e degli Astri, ebbero forse  
 Nell'antica innocenza un don sì raro ,  
 Fù poi cangiato il Clima ,  
 Comparvero le stelle , e si mostraro  
 Con Parmato Orion gelide l'Orse .  
 Il Ciel mutato corse :  
 E noi ridiam sotto invecchiato Sole  
 De fogui Egizj, e delle Greche sole ,



**O** la plebe dell'alme  
 L'utile sol del beneficio cura ,  
 Nè amar sà punto il donator , mà il dono ,  
 Tende alcuno le palme  
 Supplici alla Virtù , che poi l'oscura ,  
 Se capaci di macchia i lumi sono .  
 Così mentre ragiono  
 Sotto ad estivo Ciel , parmi che rube  
 Al Sole i raggi illuminata nube ,



**C**io che Natura dona ,  
 O'l Ciel comparte ignara plebe ammira ,  
 Ma l'invidia ammirando , e l'odia alfine .  
 Sù 'l meriggio Latona  
 Nuda l'puè , nuda il sen , lacera il crin  
 Per le selve di Licia ignota gira ,  
 Misera , a Giuno in ira  
 Fugge d'Ortigia , e di due figli onusta ,  
 Trae nocivi respir dall'aria adusta ,

R ,

Ger

Cerca indarno anelante

Rio, che gema: trà sassi, onda che raccia

All'ombra negra d'una rupe annosa.

Batter penna volante

Per sì fervido Ciel l'aura non osa,

Che se v'entra talor, Sirio la caccia.

Già nella bella faccia

Muoion le rose; e sull'asciutto labbro

Inaridito omai s'viene il cinabbro.



Sol trà canne palustri

Stende picciolo stagno, e mostra appena

Difeso dalle piante, il pigro umore.

D'agricoltori industri

Sparso è l'argine muto; ò dall'ardore

Cerchin ristauro, ò della stanca lena,

Ergesi, e rasserena

La bella donna i nubilosi rai,

E corre all'onda e si conforta omai.



Odi d'anima vile

Scoraci effetti; a lei s'oppono, e nega

La plebe rea, che s'avvicini all'onde,

Della donna gentile

Ben'ammira i sembianti, e si confonde

Trà stupore, e piacer, che i sensi lega;

Ma invan la bella prega;

Che in lor sorda è ragion; nè scalda il petto

Boco d'amor, ma di lascivo affetto.

Bea

Bea, ma in premio conceda  
 Le sue bellezze. E fremono importuni,  
 Quasi che minacciando onta, e disprezzo.  
 Dourà dunque esser preda  
 Di lor Latona, e comprerà a tal prezzo  
 Da ingiusto mercenario acque comuni?  
 Gli occhi soavi, e bruni  
 Al Ciel riuota; in lui si fida; e dove  
 Non munita è la sponda i passi muove,



Depon sù 'l lito erbofo  
 Il Sole in fasce, e non crinito ancora,  
 E già la cava destra al lago stende.  
 Quand' ecco frettoloso  
 E infame stuol nella palude scende,  
 E la turba, e confonde in poco d'ora.  
 Piansi Latona allora,  
 Giove sdegnosù, e condannato giacque  
 Il volgo agricoltor volgo dell'acque.



Rossi, qualor t'accade  
 Mirar del Ciel nelle figure ardenti  
 Cose a te ben distinte, e nulla ignote,  
 Se nelle accese strade,  
 Che del carro Febeo segnan le rote,  
 Erigone vedrai, che 'l can rallenti.  
 Deh, fia, che ti rammenti  
 Quanto lo sfortunato Icaro offese  
 Con la plebe Cecropia esser cortese.

Fama è che prima a questi  
 Già mostrasse la vite il Teban Nume;  
 Ond'egli n'arricchì gli Attici campi,  
 Mictitor, non avesti  
 Contro la forza de gli estivi lampi  
 Ristoro delle fauci altro che'l fiume.  
 Arator, tuo costume  
 Fù di piegarti al rio; ch'al volgo Acheo  
 Sconosciuto per anco era Lico.



Egli a pianta infeconda  
 Pria mai jò la vite; egli primiero  
 Dall'ambre dolci il Greco mosto espresse;  
 Sì che, lasciata l'onda,  
 L'Attico agricoltor Bacco s'eleffe,  
 Di sì bel don, di sì bel caso altero.  
 Ma divenuto fiero  
 Trà le tazze soverchie, ebro ed ingtato;  
 Lacerò l'inventor del vin donato.



Il Ciel di quel delitto  
 Punì le colpe; e grande a noi rimane  
 Questa memoria, e grande in Ciel si vede;  
 Pianse l'Attico afflitto  
 Da orribil peste; e la pietà, la fede  
 Traffero in Ciel la mesta figlia, e'l cane;  
 Cose a noi sì lontane  
 Io da vetusti fogli a te figuro.  
 Tal fù, tal'è volgo maligno impuro.

AL SIGNOR  
GIACOMO  
PAPAEVA.

*Che non sono molti coloro, che veramente  
arrivino ad intender le  
buone Poesie.*

**C**Orse là, dove cresce  
Gia l'antico Mercurio alti misteri  
Ammirabondo il curioso Egitto.  
Ma non fù inciso, ò scritto  
L'arcano per la plebe. a gran pensieri;  
A virtù non vulgar solo s'esprime.  
E questa il Saggio elesse  
Via di lasciar con taciti divieti  
Più maestosi, e nobili i segreti.



A piè un rozzo Sileno  
A' secoli verusti alti stupori;  
Nè già fuor, che d'un tronco ebbe sembianza.  
O quanta somiglianza  
Co' Sileni han le Muse! o quai tesori  
Le correccie Febee chiudono in seno!  
Mà conoscerli appieno  
Non può basso talento. il vulgo escluso  
Nulla penetra, e ne riman confuso.

*Spani*

## Spande Italica Lira

Dolce armonia, vergano dotti inchiostri  
 Di Liriche bellezze Etrusche carte;  
 Ma invano i modi, e l'atte,  
 Toscane Muse, e invan gli arcani vostri  
 A discoprir tumido ingegno aspira.  
 Che pro, se poi s'adira  
 Contro i fogli innocenti, e vilipende:  
 Quel a nova beltà, che non intende?



O di che bel concento  
 Suonan le Tosche corde? o qual proviene  
 Lode dall'imitar le Cetre antiche?  
 Fuggitive fatiche  
 Credimè, e canto di plebee Sirene  
 Senza la guida lor spargesi al vento.  
 Per lor d'intatto argento  
 Diana splende, 'e dal confine Eoo  
 Per lor spinge il bel Cintio Eto, e Piroo?



Per lor diviso il regno  
 Fù tra' figli Saturnj, e tripartito,  
 Resta però confederato il Mondo.  
 Per lor sostiene il pondo  
 Atlante delle Stelle. Ercole ardito  
 Pose per loro a i pini alati il legno.  
 Opre del loro ingegno  
 Son dall'Erculeo man le belve dome;  
 Ed egli al Ciel diè le figure, e'l nome.  
 D'or

## D'ornamento son oro

A nostra età son questi fregi, e quanti  
 Già 'l Latin ne trovò, già 'l plettro Argivo.  
 Ma cose note io scrivo,  
 Giacomo, atè: tù così dotto canti,  
 Tù cingi il crin di così scelto Alloro,  
 Che dal suo letto d'oro  
 Sorge il Tebro, e r'applaude: e in questi tuoi  
 Rì gode i carmi degli antichi suoi.



## Tù, che sù fila aurate

Spargi, Euganeo cantor, voci Latine,  
 Emulo di Venosa al nobil canto;  
 Cui di Tebe, e di Manto  
 Son palesi così l'opre divine,  
 Che stampi a lor non lunge orme lodate,  
 Tù, che l'arti imitate  
 Sì ben distingui, ov'altri verghi i fogli,  
 Di mal'atto Censor frena gli orgogli.



## Giudice men versato

Non condanni le Muse. Il Ciel diversi  
 All'ingegno dell'uom talenti infonde,  
 Altri ch'alle faconde  
 Atti si diè, gli ampj torrenti versi  
 Dell'eloquenza a i Tribunali a lato;  
 Mà troppo è sconsigliato  
 Negli arcani di Febo, arditamente  
 Giudicando, a portar lingua imprudente.

Non



Non tuonò certo Omero

Ne' Fori Achei; nè declamò Marone;

O'l cantor del Metauro, ò dell'Aufido.

Non cercoss'altro grido

Demostene giammai; nè mai corone

Tolse da un Lauro, che stimò straniero.

Osò 'l gran Tullio, è vero,

Ben d'Aganippe; e fù d'uom tale, e tanto.

Senz'Arte il suono, e senza Febo il canto.



Al Signor

M A R C H E S E

C O S T A N Z O  
BELLINCINI,

*In biasmo dell'Ord.*



**T** Imida gelosia d'aspro custode  
Chiuse in Torre di bronzo alta Bellezza ;  
La cui ferma durezza  
Sprezzò ogni forza , e minacciò ogni frode ;  
Di cui bramar sù i cardini sonanti  
Volger l'uscio robusto invan gli Amanti ;



Atroce can le vigilate notti  
Sù rauco limitar turbò latrando ;  
Tal vivea Danae ; quando  
I sereni silenzi al giorno rotti,  
Da un'aurea nube un dolce suon si move ;  
E cade in prezzo convertito Giove ;

Ride

Ride Amor dell'inganno, e non veduto  
 Alla Donna real sostiene il lembo,  
 Mentre ch' avida in grembo  
 Mira con lieti rai l'oro piovuto:  
 Già lo tocca, e lo bacia, e al sen già stringe  
 L'Ereco frodator, che più non finge.



Così favoleggiar le carte Argive,  
 Mà grand' arcano in lor celar si suole:  
 Nudo suon di parole  
 Non ebber mai le prische Aonie Dive.  
 Qui voglion dir, ch'ogni custodia e fede  
 Alla forza dell'or si rompe, e cede.



Dove più furiosa arde la guerra  
 L'Oro allo stesso Marte Idolo fassi;  
 E violente i fassi,  
 Come fulmine suol, spezza ed atterra:  
 Sforza munite balze, e ovunque reca  
 Suo malnato fulgor, le genti accieca.



O peste iniqua, o corrutela infame  
 Della virtù, della comune pace!  
 O di soverchio audace  
 Cruda dell'oro & esecrabil fame!  
 Per te beltà, don di Natura, pende  
 Dal numero, dal prezzo, e altrui si vende.  
 Per:

**P**er te canuto amante entra a sua voglia  
 Per quella via, ch'ad altri chiusa è tanto;  
 E rival biondo intanto  
 Escluso giace in sù l'avara foglia.  
 Gela il notturno Ciel, cadon le brine  
 Freme egli indarno, e se ne imbianca il crine.



**A**h pera chi primier candide lane  
 Tinte di Tirio fusse, e l'or v'aggiunse;  
 Pera che prima punse  
 Lucida conta in mezzo all'onde infane;  
 E portando a Nettun famosi insulti,  
 Palesò dell'Aurora i parti occulti.



**I**tene pur dalle scoscese rupi  
 Svellendo gemme, Arabi, & Indi avari;  
 Tuffatevi ne' Mari,  
 Cercate gli alvei, e gli antri orrendi, e cupi;  
 Date pavidè vele a vento ignoto;  
 Ove sia nuovo dell'antente il thoto.



**E**cce ad'Amor moltiplicarsi i danni;  
 Cresce la copia, avidità più cresce;  
 Quella gemma ora incresce,  
 Cui non dier nome ò i gravi rischi, ò gli anni;  
 Pare acquisto vulgar quel che non viene  
 Da gran periglio, ò da lontane arene.

Già chiavi non sentian gli usci ficusi,  
 Senza temer violator notturno ;  
 Stava il can taciturno ,  
 Nè le case cingeau le siepi ò i muri ;  
 Nè vigilando a regio sonno ancora ,  
 Facea ne gli atrj armato stuol dimora .



Ma poichè fama a gli' adamantini , all' Oro  
 Diè l' uomo insano , e prezziò il bisso , e l' ostro ,  
 Entrò di tema il mostro  
 A custodir ciò che appellò tesoro ;  
 E patì prima l' innocente faggio  
 De ferrati ferragli invido oltraggio .



Nacquer le cure , e' l' cumulo crescente  
 Circondar vigilanti , e sospettose ;  
 Idolo a sè propose  
 L' adunato tesor cupida gente .  
 Infelice tesor , ch' appena tolto  
 Dal sepolcro natio , fù risepolto .



Nulla han color sotto a terreno avaro  
 Confinati alla tomba oti innocenti ;  
 E delitto è gli argenti  
 In ingiusta prigion chiuder d'acciaro ;  
 Che formolli Natura , acciò che poi  
 Splendan con uso moderato a noi .

Felice tè de' secoli primieri  
 Agreste gioventù , cui l'Or fù a vile !  
 Davan l'orto e l'ovile  
 Pregiati in quell'età doni sincori ,  
 E gradia lieta amante ò nuovo latte ,  
 O rugiadosè , belle poma intatte .



Splendea d'ostro natio non avvilita  
 Dal Punico veleno allor la rosa :  
 Dava merce odorosa ,  
 Di perle in vece , la Stagion fiorita .  
 Nè le gemme del Gange anco rubate  
 Avean gli onori a i vivi rai del prato .



Molli offeria la tenerella erbeta  
 Di mobile smeraldo i freschi letti ;  
 E a non compri diletti  
 Spandeva l'orno , e l' faggio ombra più eletta ;  
 Di quella , ch'or diffonda a strato regio  
 Ostro , cui Frigia pompa accresca il pregio .



Numeri pur'ad altri avaro labbro  
 Baci venduti in mercenario letto :  
 Vò , che del mio diletto  
 L'Amor , Costanzo , e non già l'Or sia fabbro  
 Compri l'ore di giola , ò più lascivo ,  
 O' più ricco di mè . Per altro io vivo .

## D. LVIGI PIO DI SAVOIA

Princ. di S. Gregorio.

*Il Beneficio del Tempo.*

R I S P.

**T**empo, qualor le misere ruine  
 De' giorni miei, che tu predasti, io miro,  
 E veggio dove i fior lieti s'apriro,  
 A i germogli la via chiuder le brine;

Come pastor, che di torrente acerbo  
 Mira da sasso Alpin la furia estiva,  
 E menar vede Cerere cattiva  
 Dal flutto vincitor dietro al superbo;

O' come dal furor d'orrido nembo  
 I flagellati campi egro rivede,  
 E saccheggiato il bosco, e spento vede  
 L'erbe novelle al nudo prato in grembo;

Tal'io men vò per quel deserto, in cui  
 Verdeggiò con l'età bella speranza,  
 E dove sol qualche vestigio avanza,  
 Nello stato, in che son, di quel, che fui.

Nudi

Nudi tronchi, arse arene, e nebbie, ed ombre

Mi veggio dietro ove alte moli alzar

E della Cima a cui salir tentai

Vedo le vie da folli sogni ingombre,

Cupidigia d'Onor, sete di gloria,

Vigili cure, affaticati studj,

Son deboli fantasmi, e nomi ignudi,

O' di riso, o' di redio alla memoria.

Tanti del petto mio, tanti tumulti

Copre in muto silenzio ombra d'oblio;

Eccoti là del nostro foco, o Pio,

Ecco i funebri avanzi anco insepulcri.

Lacci fur questi, e ceppi, e furon mille

Strali, ch'armò d'empio veleno Amore;

Or sono in lungo, ancor che lento ardore;

In sù negro carbon bianche faville.

Crudeli Amori, annoverarvi pure

Trà le spoglie del Tempo or posso, e voglio;

Siete voi, che spiegaste ali d'orgoglio

Allor ch'io celebrai le mie sventure?

Siete voi, ch'accordaste a mie' tormenti

Due perpetui discordi, il foco, e'l gelo?

O mie' crudi Tiranni, ire del Cielo,

Supplicj della Terra, eccovi spenti.

Frà mille, e mille lagrimosi oggetti

Della perduta Era, questo mi piace.

Vola a tua posta, o predator fugace,

Desolator de miei più dolci affetti.



Io perdonar ti vò, ch' i più begli anni  
 M'abbia la falce tua laceri, e guasti.  
 Morto è 'l nemico Amor. Tanto mi basti  
 Per risarcir della mia vita i danni.

Qui d'un vario pensier frà le rampogne  
 In dubbjo, o nobil Pio, l'anima stette,  
 Se dovea publicar le sue vendette,  
 O' dovea sepellir le sue vergogne.



# LA VILLA

409

Al Signor

## MARCH. ERCOLE T R O T T I.

*Che cesseranno le guerre d' Italia, e  
che la vita privata è la più soave.*

**D**I fortune seconde  
Tropo alcun non si fidi ; e non disperi  
Nelle avverse, incontrar casi migliori ,  
Mesce l'une, e confonde  
All'altre il Faro . Il Ciel turbato d'ieri ,  
Oggi spande lietissimi fulgori :  
Nè alcun gode favori  
Di stella a' giorni suoi tanto clemente ;  
Che prometter si possa il dì seguente ,



Vieta alla Sorte Cloto

Lo starfi mai . Le cose nostre ognora  
Son da veloce turbine aggirate .  
Segue il riposo al moto ,  
Al seren la tempesta ; e' l' tuon talora  
Fuga le nubi a procellosa Estate .  
Batte penne odorate  
Per le foreste vn dì Zefiro , e scherza ,  
L'altro , pien di furor Borea le sferza ,

S Talor

Talor ch'Africo scosse

L'Itale spiagge, e mandò 'l Mar Lucano

Tumidi flutti a flagellar la sponda,

Le caverne percosse

Muggir di Scilla, e con lattrato infano:

S'oppose il Mostro agl'impeti dell'onda;

Dilatò la profonda

Gola Cariddi, e con superbe gare

Rivomitò le sue procelle al Mare.



Attonito sospese

Sterope il braccio, e di fuggir stè in forse.

Del feroce Nettun l'ire vicine:

E mirò quasi offese

Dal flutto, che ribelle al Ciel trascorse;

Il pallido Vulcan l'atre fucine.

Frà canute pruine

Gemè sommerso, e da mill'utti stanco,

Aperse al fin l'aspro Peloro il fianco.



Ma non sì tosto udissi

D'Eolo, che li rampogna, in aria il grido;

Che le forze e i furor caddero a i Venti;

Chiuse gli aperti abissi

Di nuovo Teti; e come prima, il lido.

Ozioso guardò Stagni innocenti.

A i composti Elementi

Fidò i legni il Nocchier qual dianzi, e venne

Febo di nuovo ad indorar l'antenne.

ER-

**ER COLE**, io vidi pieni  
 D'armi i liti del Pò, splendor d'incendi  
 Or i colli d'Emilia, or i Toscani,  
 Chieder i Campi ameni  
 Invan l'aratro, e di fragori orrendi  
 Pur dianzi risuonar gl'Insubri piani:  
 In sù i mari Campani  
 Volar le Furie, e di Tartareo sdegno  
 Funestamente avvelenar quel Regno.



**Vidi poi l'Eridano**  
 Scorrer' in pace, e sù la muta riva  
 Pascere gli armenti in frà le piante antiche;  
 All'operosa mano  
 Tornar l'aratro curvo, e all'aura estiva  
 Ondeggiar vidi le Felsinee spiche,  
 Delle trombe nemiche  
 Cessò per tutto il fiero metro, e intanto  
 De' tornati bifolchi udissi il canto,



**Ortù del Mar Tirreno**  
 Isola fulminata, Elba tremante,  
 Qual se' dell'ire altrui Scena infelice?  
 Quando l'estraneo freno  
 Rifiuti, ò Italia, e quando il piè sonante  
 Del lungo ceppo . . . discior ti lice?  
 Quando la mano ultrice  
 Del Ciel si placa? onde non più ti veda  
 Pender d'emule genti incerta preda.

In tè , per tè si pugna :

Tù se' campo , e tù premio : e a farti ferva  
Concorrono , ò misfatto , i figli tuoi ?

Or và , bel Tebro , espugna

Le vicine Città , lascia che ferva

Nel mar d'Erruria estrania guerra poi :

Prestate , Itali , Eroi ,

Funebri aiuti ; e corra il brando vostro

A divider' ad altri il suol , ch'è nostro ;



Meritaron quest' onte

L'ombre di Canne ? e le Romane Tombe

( Scordate omai ) del Trasimeno e Trebbia ?

Taccio che sù l'Oronte

Passasti , Italia ; e che fugar tue trombe

De gl'Inverni Rifei la pigra nebbia .

E se alcuna è che debbia

Produr memoria illustre alti pensieri ,

Chi domò , se non tù , Galli ed Iberi ?



Mà di queste procelle

Il fin vedrassi ; e se pur volge il Fato

Alle speranze mie diverso il Caso ,

Di segnalate Stelle

Fuggirà l'ire grandi tin' uom ch'è nato

A cure inermi , ed a seguir Parnaso .

Tanto di ben rimasto

E' frà le angustie a chi dell'ombre estive

Tetto si fà , se sconosciuto vive .

Sia

## Sia chi ritor pretenda

**Regni usurpati già ; porti il confine**

Oltre i limiti prischii avido brando ;

## Il fin cupido attenda

### Altri di lungo assedio, e di rapine

**Esercito ossessor fogni anelando:**

**E falgano rotando**

**In poche e negre polveri ridutte,**

**Scherzo de gli Austri le Città distrutte.**



**O cupidi de' Regnì,**

**Voi non sapete ove sia posto il Trono;**

Nè qual spada foverasti a i capi aurati !

Rè non è, benche regni,

**Chi anela di regnar, cui d'uopo sono:**

## Per custodir lo Scettro uomini armati

## I cui sonni, comprati

**Da venali vigilie, e molto chiesti,**

**Vengono pure alfin, ma incerti, e mesti ]**



**Non fanno il Rè le pompe;**

Non il color di Tiria veste, o l'Oro

**Che cinge il crine , ò il sontuoso Tetto**

Quegli è Rè , cui non rompe

**Gli ozj Fortuna, e sotto un fido Alloro**

**Può su l'erbe dormir senza sospetto.**

**Vom di stabile petto ,**

**A cui non gonfi mai credule vele**

**Del volgo adulator l'aura infedele.**

E' Rè chi nulla teme ;  
 E questo Regno facilmente puote  
 Farfi colui , che a facil meta aspira :  
 Solo le altezze estreme  
 De' monti più superbi il Ciel percote ;  
 Sol son le Torri eccelse a Gi ove in ira .  
 Il Ciel più lieto gira  
 Forse alle felve ; e più benigno suole  
 A i pastori , che a i Rè splendere il Sole ;



Per me non cada mai  
 Rupe da i Toschi monti , onde mi s'erga  
 Fabbrica eccelsa in fortunato sito .  
 Son custodito assai  
 Dall'ingiurie del Ciel, quando m'alberga  
 Frà l'ombre estive tecto romito ;  
 Dove mostrato a dito  
 Non vò per acquistarmi onori , od agi  
 In bianca veste a mendicar suffragi ;



Pur che in loco sicuro  
 Mi venga a faziar dolce quiete ;  
 Di noto fregio il nome mio non s'orni .  
 Con piè tacito , oscuro  
 Passi l'Età ; per vie nascose , e chete  
 Senza romore alcun fuggano i giorni ;  
 E fia che in terra io torni  
 Cener plebeo , parche m'invecchi in pace :  
 Nè il Tumulo altrui dica , Egli quì giace .  
 LA

# LA FORTUNA <sup>415</sup>

Al Signor

D. TOMASO ERCOLANI,

*Canonico d' Aquileia, &c.*

**C**He non feci , o Fortuna ,  
Per farmi ignoto ? e per guardar dal lido  
Con sicuro timor le tue procelle ?  
E pur rabbia di Stelle  
Mè lo contende . E pur non splende alcuna  
Lampade certa al legno mio smarrito ,  
Nè perch'io cangi sito ,  
Tù cangi volto : anzi tu perdi l'uso  
Del moto , ond'io resti da' Porti escluso .



Io son tal' , che richieda  
Tutta l'invidia di Fortuna ? Io fermo  
La rota sua ? Nè per me vario è 'l Caso ?  
E vigor m'è rimasto  
Da impiegar sì grand'ire ? e facil preda  
Non è dell'empia un fiacco nome infermo ?  
O' , perche resti fermo  
In sì noto sepolcro , uopo è di dare  
Con misera caduta il nome a un Mare ?

S

4

15



Io ti rinonzio, o Sorte!

L'onor che avanza all'Ombre nude; e chiesio  
Dopo taciti di sepolcro muto.

Quell'aura ti rifiuto

Che piace altrui. Nè dotro io son, nè forte;

Nè campi vasti, ò masse d'or possiedo.

Nè per te gloria i' vedo

Del mio cadér: nè far può chiare alfinè

Il tuo lungo furor le mie ruine.



Con più robusto ingegno

Ti metti a fronte: e titoli più vasti

Maggior nemico alle tue glorie aggiunga;

Mè d'oblio copri. E giunga

Vn dì, ch' ad' uom, di moti illustri indegno;

Vn riposo vulgar non si contrasti,

Tanta terra mi basti,

Quanta mi nutra: e sia confin prescritto.

Al nome mio, quello che basta al vitto;



O felice chi vive

Da tè scordato! e da paterne zolle

Facil vivanda a parca mensa attende!

Cui, mentre dolce il prende

Sotto ad albero folto un sonno molle;

Vengono a rinfrescar l'aurette estive,

Nulla costan le vive

Coltri de' fior; nè frà' dipinti prati

Zefiro mercenario è de' suo' fiati:

Non

**Non** cerca occulto fetto

Sonno innocente, ed in magion rinchiusa

Segrete colpe non asconde al Sole.

Vive all'aperto; e vuole

Il Cielo in testimon. Di qual difetto

In uom simil giammai può darsi accusa?

Qual non resta confusa

Invidia rea? Chi d'affettato zelo

Rimproverar può'l testimon del Cielo?



**Se** vi caccio dal seno,

Negre cure latranti, e mi son dati

Sotto a romito Ciel candidi giorni,

Sulle scorze degli Orni

Segnerò le memorie, acciò che sieno

Quasi trofeo del bosco i casi andati.

Ozi sacri, e beati,

Titoli vostri fian del Mondo infano

Il ventoso romor, l'orgoglio vano.



**Ma**, *Tomaso*, io mi dolgo

Invan della Fortuna. E chi fù mai

Che diede nomi al Caso? E chi la finse?

Ma chi nel Ciel dipinse

Andromeda, e Perseo? Chi portò un volgo

Di fere Achee là frà i notturni rai?

Nè questo all'uom fù assai;

Temè cui finse; e diè Orion crudele

(Che la favola armò) Nume alle vele.

**È l'umano timore,**

Che pria finse gli Dei . ma ben fù circo ;  
 Chi sacro incenso a nume vano offerse .  
 Già'l Ciel per noi s'aperse ,  
 E già sappiam , che quanto lume ha fuore ;  
 E' un raggio sol del lo splendor c'hà seco ,  
 Ciò che l'Egizio ò 'l Greco  
 Folle adorò là tra stellati Regni ,  
 Son caratteri a noi , son note ; e segni ;



**E la Fortuna anch'ella**

Altro non è che quell'incerto Caso ,  
 Parto ò di ciechi , ò ingordi nostri affetti ;  
 Che sotto a gli alti tetti  
 Nel mezzo della porpora più bella  
 Tant'anime a temerla han persuaso .  
 Chi non brama , o *Tomaso* ,  
 Non si duol di Fortuna . Ivi è la Pace  
 Dove il poco che s'hà , molto è che piace ;



**Mente dell'Vniverfo**

Infallibile , e giusta , i cui pensieri  
 Non sono i nostri , odi i mie' voti umili ;  
 Sconosciuti mi fili  
 Lachesi i dì . Sia dentro Lete immerso  
 Il nome mio . Pace da me si sperì ,  
 Restate animi altieri  
 Nel civil fasto : e quì pensate come  
 Vi fermi un Sasso il fuggitivo nome .

**L'AR**

# L' A R T E

419

Al Signor

FRANCESCO REDI.

*Per un regalo d' Antidoti, e 2. Es-  
senze della Fonderia del  
Sereniss. Gran Duca.*

**V**ivea senz'Arti, e senza Leggi il Mondo;  
In quel tempo, in che davi,  
Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.  
Prestava il Sorbo, il Pomo  
Facil vivanda; e senza l'ape, il biondo  
Miele cadea da non composti favi:  
E ne lor seni cavi  
Lo difendean' talor' semplici grotte  
Dagli oltraggi dell'aria, e della notte.



Erano ignote l'armi, ove era ignoto  
L'infelice desio  
Di posseder, di comandare altrui;  
Mà vide i figli tui  
Oziofi passar, quasi che a voto,  
Vna tacita vita in pigro oblio;  
Vive, e non piacque a Dio  
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure  
La sordida quiete, e l'opre oscure.

S 6

Com

Con efficace, e in un guardo sereno  
 Mirò l'Arte; e converse  
 L'Arte operosa inver la Terra il volo;  
 Sentì l'ispido suolo  
 I presagj del culto, e l'vacuo seno  
 Natura a i semi genitali aperse.  
 Cerere allor' coperse  
 Il Pian' d'ariste; e pampinosi, e molli  
 Di spumante Lico risero i Colli.



Cinsero allor, d'umane braccia in vece,  
 Le Querce di Saturno  
 La steril felce, e l'edera chiomuta.  
 Crebbe la sponda irsuta  
 Del noxo rio, che di se copia fece,  
 Sull'acque, e vi nuotò chino il viburno;  
 Diede albergo notturno,  
 Non più sù viva trave un verde tetto,  
 Mà già dall'Arte oltre la selva eretto.



Il selvaggio squallor, che la copriva;  
 L'Italia mia depose,  
 E'l vomero sentì, *Francesco* in prima;  
 E lasciata là prima  
 Stanza de boschi, al biondo Tebro in riva  
 Rozza, e inerme Città prima compose.  
 Voi, molto più famose  
 Altra, che grandi di Laurento, antico  
 Deste in Italia il primo Regno a Pico.

**Si contentò trar da vicini monti**

Pico le pietre , e cosa

In Laurento non fù , se non Latina ?

La materia vicina

Fù poi sprezzata ; e quei , che furon pronti ,

Fur vili marmi in altra età pomposa .

Vassi per l'arenosa

Libia , e per l'onde della Grecia vassi !

Nell'Isole d'Egeo cercando i sassi .

4530

**Della candida Paro , e della verde**

Laconica montagna

Seeman le rupi , e cresce Arene , e Roma ;

Troncafi l'irta chioma

Del selvoso Apennin , mà ciò , che perde

Il monte , e'l bosco , la Città guadagna ;

Dall'incolta campagna

A cultura civil passa la gente :

Arte , suda pur tù ; Dio lo consente .

4530

**Arte , che fai ? Queste superbe mura**

Quante volte disfatte

Saran dall'ire indomite di Marte ?

Tù , che n'insegni l'arte

D'alzarle , insegni ancor' come con dura

Fronte cozzando , aspro monton le abbattè ;

Quante saran' quì tratte

Barbare genti ? e come gonfio , ed ebro

Dj sangue se n'andrà fumando il Tebro ?

Dici

Dircelo, o sanguinose Ombre di Canne;  
 Dicalo il Campidoglio  
 Profanato or' da Galli, ora da Goti,  
 S'era meglio, che ignoti  
 Stessero nelle ruvide Capanne:  
 Gli avi di Rea, che sull'Albano Soglio!  
 Ma pur di te mi doglio  
 Manco, o Bellona, aliai. Più ignobil sorte  
 Piango di muta ingloriosa morte.



Qualor pallida Aletto esca d'Averno!  
 E portata su l'ali.  
 Di Noto pestilente, Italia infetti,  
 Quanto per questi tetti  
 La Furia baccherà? Quai tu all'interno  
 Veleno porgerai stille vitali?  
 Lascia in ozio i mortali:  
 Tornagli alle spelonche; e cadan queste  
 Edificate machine funeste.



Deh torni Italia alle Saturnie ghiande;  
 Dove Marte non tuoni,  
 Dove Peste letal non la distrugga,  
 Dove il fulmine fugga.  
 Da bassi alberghi, e dove un titol grande  
 Non tragg a saccheggiarla. Edui, e Teutoni;  
 Tù, che di parchi doni  
 T'appaghi, o Ciel, deh non curar, che pensi  
 Assumarti ne Tempj Arabi incensi.

Tof

T'offra pur nuovi fiori, erbe allor' costè,  
 T'offra pur' voti casti  
 Ne' più remoti, e più solinghi orrori;  
 Nelle Stelle r'adori;  
 Tempio a lei sien' le luminose volte  
 Del Firmamento. In Dio s'acqueti, e basti;  
 Ite voi, nomi vasti,  
 Ite, ventose glorie, inutil suono.  
 Mài con chi parlo, e dove, o *Redi*, io sono!

SSO

Poiche il Partenopeo misero Cielo  
 Di Stigio fiato impresso,  
 All'egre genti avvelenò i respiri  
 E che uditi hò i sospiri  
 Di pietà, di dolor' misti, e di zelo  
 Insin di quà, del Vaticano istesso,  
 Piango, temo, e confesso  
 D'invidiar quel Secolo, che vide  
 Gli uomini sparsi entro le selve fide;

SSO

Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda  
 Implacabile, e ria  
 Stella, in cui Dio stragi sì lunghe hà scritto?  
 Qual tuo grave delitto  
 Mosse à tanta vendetta ira sì tarda?  
 Pose flagel sì crudo iu man sì pia?  
 Manca già la natia  
 Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra  
 E la plebe de i morti in se concentra;

Nh



N'hà parte anco Vuscan : nè però basta,  
 Che trè de gli Elementi  
 Concorrano a purgar l'Euboiche strade,  
 Ch'anco dall'Aria cade  
 Vivo Sepolcro, orrido angel, che guasta,  
 Pascendosi, la forma a i corpi spenti.  
 Van' sepolte le genti  
 Così anco in Aria : e in van ricerca poi  
 Altri ne' voltri lacerari i suoi.



Di tè sempre si duol, tè sempre accusa  
 L'Italia, o più crudele  
 Che cauto Ibero, in quel funesto giorno,  
 Ch'fecero ritorno  
 D'unfausta per noi fetida Icnusa  
 Che d'aura Letra l'Ispane vele.  
 R'nò di querele  
 Proja, e Capri, ed'in lugubre pianto  
 Vos' allor' delle Sirene il canto.



Irene Ispane Vele, à i Mondi d'Oro,  
 Sene fortunate  
 Co' i viaggi del Sol, che aprì Liguria,  
 Fù dono, e non ingiuria  
 Dell'Italico suol, datvi tesoro,  
 E Regno, ed uom', che anco di lode ornato  
 E voi dalle dannate  
 Riviere Sarde a lieti Regni nostri,  
 Che anzi vostri pur son, guidate i mostri  
 Glacè

Giace in perpetua nube egro, e sepolto  
 Dentro a squallida valle  
 Della steril sardigna, un' mostro orrendo;  
 Che torpido languendo,  
 L'ominoso pallor china del volto;  
 E d'erbe spoglia respirando il calle;  
 Gli s'alzano alle spalle  
 Altissimi dirupi, onde negati  
 Del salubre Aquilon gli sono i fiati;



Sol'Austro hà in faccia, e sol da lui riceve  
 Infelice alimento,  
 Che in breve cerchio il debil piè confina;  
 Ogni cosa vicina  
 E' morta, ò langue moribonda, ò deve  
 Esser' veltu, ch'ivi non è mai spento:  
 Ed aveste ardimento  
 Voi d'accostarvi, ed a gli Esperij Tenu  
 Conduc, Vele d'Iberia, i Sardi infetti;



Roma ecco langue. Ecco l'Italia trema;  
 Che non ben salde stanno  
 Di fresco mal le cicatrici ancora.  
 In sì breve dimora  
 Natura ancor non risarcì la scema  
 Turba, nè riparò del Mondo al danno;  
 Con quei, che a morte or vanno  
 Muoion' l'età venture, e restan vori,  
 Bedi, i luoghi de' Figli, e de' Nipoti;

Tù di gemme stillate aurei liquori ;  
 Tù succhi vigorosi ,  
 Fatiche illustri di fornace Tosca ;  
 Mandi , perch'io conosca  
 Ch'anco imbalsami i corpi , e i nomi indori ;  
 Ambi studi di Febo , ambi famosi .  
 Li vidi , e li riposi  
 Di lor fragranza attonito : e in tuo nome  
 Febo rapimmi : Io non saprei dir come .



Muse , io dissi , venite , Itale Muse ,  
 Nè ricalcar' vi spiaccia  
 Oggi l'Euganee già segnate vie .  
 Favorite le mie  
 Corde obbliate : or che di nuovo infuse  
 Febo il suo raggio , e non vuol più , ch'io taccia .  
 In van per noi minaccia  
 Influenza del Ciel , se tu provvedi  
 Di vita a i nomi , e vita a i corpi , o Redi .



Vegga gli anni di Cuma , e quei di Pilo  
 Il tuo SIGNOR , che porta  
 Con generosa man succhi di vita ..  
 Nè per gran tempo ardita .  
 Sia Cloro di troncar quell'aureo filo ,  
 Che di LEOPOLDO a gli anni sacri è scorta ?  
 Già la Delfica Porta  
 Sente il suo nome , e tuona . Io non indarno  
 Muse cantai . Voi ritornate all'Arno .

# IL TEMPO

AL SIGNOR

## CARLO DATE!

**E** Ra il confuso Chaos : mole indigesta ?  
 E stavano le Cose  
 Tenebrose , indistinte , e senza nome ;  
 Or chi potria dir come ,  
 Forma , e stato assegnando a quella , a questa ,  
 La gran mano di DIO tutto compose !  
*Carla* , ma prima espone  
 Il Tempo al Mondo . O sacro Tempo , o quasi  
 Furo , ed illustri o quanto , i tuoi natali ,



**Tù** che vicino a DIO, Tempo , se' niente !  
 Tù che l'Erà misuri ,  
 Scorta del Mondo , e testimon del Tutto ,  
 Per cui vive prodotto ,  
 Per cui muore distrutto ogni vivente ,  
 Produttore , Distruttore , che sempre duri !  
 De' passati , e venturi  
 Secoli padre , il tuo principio avesti  
 Pria della luce , e quando il Ciel nascesti !

**Tù**

Tù fai gli anni del Sol: l'acque dall'acque  
 Dividersi, e quel grande  
 Globo formarsi attonito mirasti.  
 Stà scritto ne tuo' Fasti  
 L'origine del Di, l'ora, in che nacque  
 Natura, e in che vestì membra ammirande:  
 Tant'opre memorande  
 Deh lascia, e narra l'ultima, e maggiore  
 Cui l'immagine restò del suo Fattore.



Quindi 'l Tempo tacea, quindi Natura  
 Stupida, e riverente,  
 Quando creato fù l'uomo primiero:  
 Mirabil magistero  
 Della mano di DIO, sacra figura,  
 Stanza d'immortal'anima, e di mente:  
 Dominator possente  
 Nella Terra, e nel mar; cui fù concessa  
 Libera potestà nell'aria istessa.



Mà chi diè la materia a così eletta  
 E nobil opra? Forse  
 Il Zaffiro del Ciel? Tempo tu'l fai:  
 L'Oro che avventa rai  
 Dal volto delle Stelle? è più perfetta  
 Dalla Sfera più illustre il Sol la porse:  
 Tù di che vi concorse  
 Frate, e vil fango; e dal vietato pomo  
 Che in fango vil fù ritornato l'uomo.

Vil fango immondo , a cui Natura porge  
 Di membra, e di colori ,  
 Soggetti al Tempo, un fuggitivo dono,  
 Chi se' , lasso , e chi sonq ?  
 Qual guida cieca a seguirar mi scorge  
 Sdegni superbi, ambiziosi amori ?  
 De' mie' folli' sudori  
 Si ride il Tempo; e l'Ore incerte , e cortè  
 Van con tacito piè verso la morte .



Tempo , dàchè l'error primo d'Adamò  
 Ti pose in man la falce ,  
 Egualmente mietesti il Cresco , e l'Iro .  
 Quante ruine io miro  
 Dell'uman fasto ! Ignobil sabbia è Samò ,  
 E l'Attico Pireo ruvida calce .  
 Cadde il tetto di falce ,  
 Cadde il tetto di marmo : occupa eguale  
 Luogo l'urna plebea , l'urna regale .



Tempo , che mentre questi fogli io vergo ,  
 Misuri la mia vita  
 Col moto irretrattabile dell'Ore ,  
 Quanto è piena d'orrore  
 L'Immagin tua ! vecchio , ch'alato ha'l tergo ,  
 Ferrea man , ferreo piè , forza infinita .  
 Intorno , a cui spedita  
 Vola , e armata la Morte ! Ah ben comprendo  
 Le tue minacce , e'l tuo linguaggio intendo .  
 Voce

Voce di ferro , che l'orecchio introna ,  
 E scote il cor nel petto  
 E questa tua . L'uomo ritorna in polve ;  
 Folle dunque è chi volge  
 Sossopra i monti , e appresso il Ciel , che tuona  
 Sull'alte cime, erge superbo tetto .  
 Dunque inutile affetto  
 E' l'amar ciò ch'affai di noi più dura ,  
 E' l'eguir la Fortuna è inutil cura .



Fugge il Tempo per mè : rapido al paro  
 Fugge per un Monarca ,  
 Per qual più vive fortunato in Terra .  
 Anzi sovente afferra  
 Contro stame regal l'infausto acciaio  
 Più desiosa , e rigida la Parca .  
 Vita , che d'Oro è carica  
 E' più nota al Destin. Sono accusati  
 Dal superbo splendor gli uomini a i Fati .



Il mio povero stato , e l'ozio muto ;  
 Dove quasi mi celo ,  
 Forse, quanto che tacito, è sicuro .  
 S'io non sollevò un muro,  
 Che m'avvicini al Ciel, non son veduto  
 Con faccia di Gigante alzar mi al Cielo :  
 Nè punto mi querelo  
 Ch'a grand' uopo la destra or non mi gravi  
 Cumulato tesor da fordin' Avi .

Tal ,

Tal, che gemendo v'è d'ignobil auro  
 Sotto 'al fulgido peso  
 Verso il Tempio d'Onor, ch'apre Fortuna;  
 In me non desta alcuna  
 Invidia, o Carlo; ò gli Orti spogli al Mauro;  
 O'l bosco a Cuma, o Midà vinca, o Cresò;  
 Che non sarà difeso  
 Dalle ricchezze sue quando che voglia  
 Il Tempo vincitor farsene spoglia.



Gran cose or volge la Fortuna. A molte  
 Cangiò natura, e stato  
 Con quella forza, che sconvolge i Regni;  
 Leva gli antichi segni  
 A i verdi paschi alle Campagne incolte  
 Nella publica inopia oro privato.  
 Sente il vomero il prato  
 Non conosciuto pria. Già nell'irsute  
 Valli matura il Sol biade canute.



Alle pallide canne ariste bionde  
 Succedono, & al vile  
 Paludoso deserto ampj novali.  
 Alberghi pastorali  
 Quì componean vicino a tacit'onde;  
 Poveramente, oscuro borgo umile,  
 Ch'or superbo Cortile  
 Lunge adulando, in qualche parte obblia  
 L'ingenua sua semplicità natia.

Tinto



Tinto dal Sole estivo esce il bifolco  
 Da i tugurj fumosi,  
 E'l Signor nuovo a i rozzi figli addita:  
 Mostra la veste ordita  
 Di stame d'or, che invida rende a Colco;  
 E i fregi ammira incogniti, e pomposi.  
 I servi numerosi  
 Stupido conta; e allo splendor che vede,  
 Quel che non può veder beato crede,



Folle, e non sà da quai spinose cure  
 Sia punto animo avaro,  
 Che mal sono concordi Oro, e Quiete;  
 Poco per mè si miete,  
 Poco s'ara per mè, Carlo, ma pure  
 In avito terreno io mieto, ed aro;  
 Cui son noti del paro  
 E l'aratro, e la falce; e che non meno  
 Apre secondo a noto seme il seno.



Forse altrove è in orror vomero estrano  
 Al genio della Terra,  
 E mal soffrono i buoi giogo mal noto:  
 Forse abborre d'ignoto  
 Coltivator la mercenaria mano  
 Vite, cui dura siepe or cinge, e serra;  
 E men tenace afferra  
 La vite gli olmi, ove suggendo giace  
 Men lieto suol, sotto a Signor tenace;

Mè fipato da servi, e mè superbo  
 Comprator d'ampie ville  
 Non mostra a dito-attonito il pastore.  
 Non mi vede maggiore  
 Il timido vicin con volto acerbo  
 Alzat' un tetto a dominarne mille.  
 Solito a Tirsi, a Fille  
 D'esser mi piace; e che con ire infane  
 Di Fille, e Tirsi a me non latrì il cane.



Da non alte fenestre io veggio intorno  
 In sù plaustro d'argento  
 Scorrer cinto da suor Ricco fastoso,  
 E restar polveroso  
 Dal molto calpestio l'estivo giorno,  
 Sinche la nube vil disperde il vento;  
 Ed allor' argomento  
 Che l'orgoglio mortal nube è di polve,  
 Che s'innalza in un punto, e si dissolve.



E veggio il Tempo al fianco suo, che adegua  
 I veloci destrieri  
 Rapidamente, e di ferir minaccia.  
 Dunque invan si procaccia  
 Vn' apparente ben, che si dilegua?  
 Debbon dunque perir gli uomini altieri?  
 E non men degl' Imperi,  
 D'bbon lasciarsi i fulgidi Tesori  
 A fragili, e caduchi successori?

T

Tem-

Tempo, l'immagin tua, ch'orrida parve,  
 Più d'orror non è piena:  
 Nè spiacer dee necessità comune.  
 Le orgogliose Fortune  
 Splendide son, ma fuggitive larve;  
 Larva è l'uomo nel Mondo, il Mōdo è Scena.  
*Carlo*, sol nell'arena,  
 Per cui bella Virtù del corso è scorta,  
 Ottusa falce, e pigri vanni ei porta.



Ben tu correndo vai di Stadio illustre  
 Alla meta fatale,  
 Che dell'edace età resiste al morso:  
 Io seguirò 'l tuo corso.  
 Tempo, se bagna il mio sudore indubre  
 Quel, che propon Virtù, segno immortale,  
 Vola pur più di strale,  
 Più di sasso, che mandi a volgar meta  
 Balearica fionda, arco di Creta.



LA MODERAZIONE  
AL CO: ANT. FRANC.  
DI DOTTORI  
MIO FIGLIVOLO.

**G**lacea nel Mar d'Egitto il tronco informe  
Del grà Pompeo. Funchre esempio al Mòdo  
Di barbara viltà, d'empia Fortuna.  
Con silenzio profondo  
Lo guardavan le Stelle, omai l'enorme  
Furor placato, onde tradillo alcuna.  
E co' suo' rai la Luna,  
Poich'altra face al funeral non viene,  
L'accompagnava alle vicine arene.



Quand'ecco un'uom muto, e solingo arriva  
Per sepellirlo. E' dunque degno, o Fati  
Di furtivo sepolcro il corpo illustre?  
Non vi chiedono alzati  
Marmi quest'ossa, ò che su i marmi scriva  
Tante vittorie suo scarpello industrie.  
Chieggon del suol palustre  
Tanto ch'ad un Eroe dia sepoltura  
In riva solitaria, ma sicura.

Pira non chiede a te d'odor soavi  
 Quest'uom, Fortuna, ò che a Romane spalle  
 Perso onorato, altrui l'additi, e mostri:  
 Non, che ingombrino il Calle  
 Cento fumose immagini degli Avi,  
 Non, che del Nome suo suonino i Rostri;  
 Che i suo' Trofei sien mostri  
 Dalla Pompa funebre, e gema roco  
 L'Esercito dolente intorno al foco.



Vn Vrna vile, un funeral plebeo  
 Ad uom sì grande omai concedi, e dona  
 Al misero che l'arda un Rogo ignoto.  
 Al cenere perdona:  
 Che più non resta ond'agitar Pompeo,  
 Fatto ch'è polve, di Fortuna al moto.  
 Copra un lido remoto  
 Senza il nome le membra. Il nome tolto  
 In man del crudo Achilla erra col volto.



Bel Faro, e tu, ch'a tuo' Rè molli alzasti  
 Piramidi superbe, e in ammirandi  
 Sassi eternar ti piace il nome frate,  
 Piacciati a queste grandi  
 Reliquie oggi donar terra, che basti  
 Per celarle, se l'odia, al suo Rivale,  
 Intento al Funerale  
 Cordo così dicea; poiche sul lito  
 Trasse le membra di Pompeo tradito.

*Figlio*, io così del perditor Latino

Ti narro i casi; e tu mi scherzi intorno

Tenero, e ascolti le mie corde sole;

Verrà ben'anco un giorno,

Che su i fogli paterni il volto chino,

Il senso suggerai delle parole.

Dirti mia Musa vuole,

Che invidia nelle glorie degli Eroi,

Perfida, la Fortuna i doni suoi.



Povero sì, ma non ignobil tetto

Ti lasciar gli Avi; e non d'argento, o d'oro,

Ma ingentui, ma coltissimi i Penati.

Nè fu il bel nume loro

Offeso miti; nè sibilar d'Aletto

Fra queste mura mai gli angui malsanti.

Campi angusti, ma grati

A Cerere, a Lico. L'Allor pudico

Io solo aggiunge al patrimonio antico.



Parca è tua Sorte. E confinar con questa

Breve Fortuna io ti consiglio. Invano

Deh ti lusinghi il cor straniero fasto.

Ma del grande Romano

Forse l'esempio è troppo grande; e resta

Che sperar di più cento a un cor men vasto

S'escono in fier contrasto.

*Figlio*, sul mar due venti, una stels'onda

Il picciol Legno, e la gran Nave affonda.

E 3 Vota

Uom felice vid'io starfi, nè alcuno  
 De gli Dei lo vistò. Misero fessà,  
 E alla miseria ognun di lor concorse.  
 Secolo inopportuno  
 Corti spazja piè ardito, e mal concessi  
 Ci porta, o *Figlio*, ed ogni cosa in forse.  
 Muoiono le trascorse  
 Speranze errando; e'l limit ato segno  
 Di fatigoso Stadinah non è degno.



Certi premj Virtù sol di se stessa;  
 T'offe: e parte non v'hà Fortuna, o Fato;  
 Ignota altrui, nota a te stesso vivi.  
 Es'a pettine aurato  
 Fia che fila sonore aggiunga, e tella;  
 Faccendomi tenor, carmi festivi,  
 Santi miei patrj Divi,  
 Importuni sussurri io più non reco.  
 A vostri orecchi, Ogni mio bene, e meco.



Se vai talor con innocenti offese  
 Le mie corde tenendo, io fermo il canto,  
 Applaudo al genio, e'l dolce error ti dono,  
 Febo lo soffre; e'ntanto  
 L'indole aiuta, onde la Cetra rese  
 Alla rozza tua man non sozzo il suono.  
 Ben vid'io ch'era il dono.  
 Maggior che di Natura: e non oscuri  
 Quindi d'un nuovo Allor presi gli angurj.

Stc.

**S**terile è'l Lauro sì , ma verdeggiante  
 Quando anco Borea imbiacca gli altri; e Giove  
 Folgori Etnei contro di lui non scaglia .  
 Nè , se fulmini muove  
 Con stupor del legittimo Tonante  
 Per lo sforzato Ciel Maga in Tessaglia ;  
 E' furor , che mai vaglia .  
 A violar la sacra pianta . Or questa  
 Tutelar del padre ombra ti resta .



**M**i difese l'Allor dal morso audace  
 D'invido dente , e fui quì sempre illeso  
 Dall'arco del Livor , Furia civile .  
 Quì d'armonico peso  
 Onustò il fianco , alzai cantando in pace  
 I nervi Toschi a più severo stile .  
 Quindi dal volgo vile  
 Allontanato , il piè nell'orme posi .  
 Che sul Tebro lasciar Cigni famosi .



**Q**uesti pur segui , e latrì il volgo ignaro ;  
 Che se grande l'ardir , grande la lode  
 D'aver osato in cose grandi , fia .  
 Il nuovo suon già s'ode ,  
 Nè più straniero appar . Molti toccaro  
 E con più dotta man , la Cetra mia .  
 Alcun per questa via  
 Di più nobile Allor prima fù cinto ;  
 Ma tutti io vinco se da te son vinto .



# LA COMETA

Al Signor Cavaliere

F. CIRO DI PERS.



**Q** Val Rè, minacci ? A qual superba testa  
 Portendi alte ruine,  
 O spavento de' Troni orrida Stella ?  
 Di tua chioma funesta  
 Per la Notte men lucida, e men bella  
 Teme l'Egizio luminoso crine ;  
 Vuol nell'onde vicine  
 Elice pur tuffarsi, e'l pigro dorso  
 Quasi i lenti Trion stendono al corso.



Frà l'attonite stelle il carro spinge  
 Stupefatta la Luna,  
 E rassicura le tremanti appena.  
 Da se intanto rispinge  
 L'ignota lampo il Ciel, che la serena  
 Luce natia d'impure fiamme imbruna.  
 Or che pensi, o Fortuna,  
 Mentr'ella in aria orribilmente pende,  
 E'l Mondo i moti tuoi pavido attende ?

Frà

Và pur, abbatti un Seggio, i muri svegli  
 D'una Città robusta,  
 Mura a tua voglia le Provincie, e i Regni,  
 Ch' uomo volgar non sceglì  
 Per alcissimi Casi. I grandi sdegni  
 Non suonan mai d'intorno a casa angusta.  
 Con man di palme onusta  
 A scoter l'uscio vel Cesare è surto.  
 Ecco d'Amicla, e regge l'uscio all'urto.



Dormia la Povertà nuda, e sicura  
 Sotto a fragili canne  
 Su letto d'alga in quel Tugurio umile.  
 Vedete, Itale mura,  
 Che scorno è'l vostro! Or quando mai più vile  
 Parravvi il paragon delle Capanne?  
 O di Stelle tiranne  
 Violenza crudel! L'Arte, la fede,  
 Il nerbo altier delle Città gli tode!



Trema al braccio di Cesare lontano  
 La stessa invitta Roma,  
 Tremate al vicin tumulto Olimpo, ed Ossa!  
 Dalla Cesareana mano  
 Te sol, Casa plebea, quantunque scossa,  
 La man, che abbatte le Città, non doma!  
 Piovon su la chioma  
 Dell'escluso Monarca in varie forme  
 Mille cure frattanto, e Amicla dorme.

T 3 La

La sospirata placida Quietè

Dch mira ove riposi

Con sicurezza, e dove alberghi, o *Ciro*.

Per lei nascer Comete,

Fieri nunzj di morte, ah ch'io non miro,

Nè dar voci notturne i boschi ombrosi;

Nè fulmini oziosi

Uscir da vacuo Ciel, nè i marmi cavi

ululando lasciar l'Ombre degli Avi.

443

O' che'l foco ribelle Etna disperga

Sovra i Campi Sicani,

E goda il Ciel fumoso aria tranquilla,

O' sanguinose ch'erga

Cariddi l'onde, o che riempia Scilla

Di flebili lattrati i fieri cani,

Prodigj per lei vani,

Per lei vani timori: ella non gli ode.

Di canna, e giunco si ricopre, e gode.

444

Di rapir le risposte a lei non cale

Da Vergine presaga,

Togliendo a forza i loro arcani a i Dei;

Nè fa'l varco fatale,

Con terror di Namra, unqua per lei

L'Anime si passar Tessala Maga.

Brama poco, e s'appaga.

Di tanto preveder, quanto provvede.

Alla vita innocente. Oltre non chiede,

*Ciro*

443  
**Ciro**, se ben non mi fa fatto celto

Contro l'ire inclementi

Di Fortuna crudel canna palustre ,

Non hò però sospetto

Ch'ostinato furor di Stella illustre

Turbi l'ignote mie calme innocenti.

Non san gli Astri lucenti

Ch'io mi viva quaggiù. Tacito, e basso

Sconosciuto, ò seordato i giorni passo.

630

Frà 'l volgo delle stelle oscura, e ignota

Forse la mia sen giace

Inoperosa ; ed io mi vivo intanto .

Forse, che se più nota

Splendesse a' giorni miei, cangiata in pianto

Sospirerei la mia sì cara Pace ,

Questa Sorte mi piace ;

Nè a bramarla maggior m'hà persuaso

O' fama d'opre , ò nobiltà di Caso .

630

Chiuderò i giorni miei senza alcun grido ;

Nè fia d'uopo che vegna

Stella crinita à presagirmi il Fato .

M'aspetta il comun lido

Ombra comune ; ò per l'Allor, donato

Frà l'Anime plebee solo più degna .

Sol questa sacra Insegna

Distinguer puommi : e non v'hà parte alcuna

Il favor delle Stelle, ò di Fortuna .

T 6

AL

514  
AL SIGNOR  
**FRANCESCO**  
**FORZADURA.**

**Dal sontuoso Funerale celebrato alla**  
gl.mem.del Sig. Cavalier Fr. Agosti-  
no suo Zio, già Armiraglio, e poi  
gran Croce, e gran Prior di Lombar-  
dia della S. R. di Malta si cava

*Che il valore ha bisogno delle Muse; e che  
non la Fortuna, ma la Moderazio-  
ne fa gli uomini contenti.*



**P** Erche dell'alta Pira,  
Ch'al bellicoso Zio, Francesco, alzasti  
Così tosto sparì l'incendio illustre;  
Fuggir la mole industre,  
Da cento man rapita, oggi si mira;  
Che pur ieri occupò spazj sì vasti;  
Di cento, e cento lumi  
Restano appena i fumi:  
E lunge andar dalle deserte basi  
Sospira il peregrin le statue, e i Vasi.

**Q** *qual*

O quanto ch'eran belle  
 Le faci ardenti, allor ch'escelso il giorno,  
 Successe a i rai del Sol l'oro del foco;  
 E in questo sacro loco  
 S'illuminò con le sue proprie stelle  
 La finta notte, della vera a scorno!  
 O con che viva idea  
 La Machina forgea!  
 Quanto era eccelsa la Tribuna! e come  
 Splendeva l'Vrna, e più dell'Vrna il Nome!

Ed or veggio disperse  
 Irne tele dipinte, e travì mute,  
 Lampadi spente, ed ammorzate cere;  
 Di queste pompe altere  
 Efimera è la vita? E questi offerse  
 Premj l'Arte, e l'affetto alla Virtute?  
 Si veloci memorie  
 Accetterà per glorie;  
 E dopo lume sì fugace, l'Ombra  
 Non si dorrà di rimaner nell'ombra?

Ma distogli, o cortese,  
 E saggio peregrin, l'occhio distogli  
 Dalle fatiche fragili dell'Arte,  
 E guarda in quelle Carte,  
 Che troverai delle onorate imprese  
 Più che la Pira sua, splendor i fogli,  
 Nulla puon senza carmi  
 Non che le Tele, i marmi;  
 E se voce Febea non la richiama,  
 Spesso in grembo all'Era dorme la Fama!

Farsi egual non ardisca

Il muto marmo a te, Carta faconda ;

L'ottuso bronzo a voi , Carmi sonori :

Senza i vostri favori

Che sarian l'opre grandi, ò che scolpisca

Fidia le statue, ò che Miron le fonda ?

Per fulmini , e per venti

Cadono i monumenti :

Pindo non cade mai ; Pindo , che gode

Sempre Virtù rimunerar di lode .

Muse , da ch'io mi bebbi

Del fatidico Rio tanto, ch'efime

Dal numero plebeo la Lira mia ,

La nobiltà naria

Vi sostenni così , che mai non ebbi

Cosa di voi più casta, ò più sublime .

E se mercede alcuna

Mi propose Fortuna ,

Tacito attesi, e non mi dolli, quando

Ciò, che pigra offerì, tolse volando ,

E sì liero soffersi ,

Che piacquè forse a un *regio* cor quel segno

Che diedi allor di generosa Fede ,

La mia cara mercede

E' che Cesarez man volga i mie' versi

Con le cure più placide del Regno .

Ch'al nostro umile plettro

Applauda qualche scettro ;

E mè povero cerchi , e mè dimandi

Qualche volta l'altier genio de' Grandi ;

**Anch'io vidi le Corti ;**

Sperai , no'l niego , avidamente , e giacqui

Fra vigili talor cure spinose .

Allor bramai le ombrose

Piante d'Euganea , il patrio fiume , e gli Orti ;

Dove ad ozio non vil libero nacqui .

Ombre mie fortunate ,

Dalla cui verde State

Vola il suon di quest'arco a i letti d'ostro ;

S'io di Lauro vò cinto il dono è vostro ,

**Sommergetevi intanto .**

Nell'Egeo più profondo , o voglie ingorde ;

Voi del sonno nemiche , e del riposo .

Regno più spazioso

Avrò così , che s'io posseggia quanto

L'un mare e l'altro dell'Italia morde ;

Chiedo al Ciel mente sana ,

Anima non profana :

E se non cade più fulmineo vento

Su i mie' piccioli fondi , io son contento ;

**Non Consulare Insegna ,**

Non armato Littor caccia la schiera

Delle cure sollecite , e loquaci ,

Per fuggir da' tenaci

Vincoli , invan col patrio Sol si sdegna

Altri , e ricorre a peregrina Sfera ,

Quel remi , e vele stende ;

Questi un destriero ascende ;

Ma in un col navigante entra sicura ;

E dopo il cavalier siede la cura .



Meglio è dunque ch'io passi  
 Le Scati all'ombra, e i pigri Verni appresso  
 Del patrio foco al genial fomento,  
 Che a satollarmi intento  
 un cupido desio, la Patria lasci,  
 E non che 'l volto suo, fugga mestello.  
 Qui tendo l'arco mio  
 Contro l'oscuro Oblio;  
 Qui purché il SOL d'una VIRTU' regale  
 Mi comparta i suo' rai, vivo immortale.



449  
L'INNOCENZA ARMATA

S A F F I C I

Da quella d'Orazio . *Integer vita scelerisq; punit*

Al Signor

ASCANIO VAROTARI

*Ora Assessore nel Reggimento  
di Padova .*

**N** E' di stral Mauro \* nè bisogno hà d'arco  
Uomo, che l'arco \* d'Innocenza tesse;  
Nè che lo copra \* di terrato arnese  
Fulgido incarco .

Integrità di \* generosa vita  
Arditamente \* sè con sè difende .  
Offesa, vince : \* ben è chi l'offende  
Barbaro Scita .

D'ingiusti colpi \* l'impeto respinge ,  
E li ritorce \* nella mano ostile ;  
Più che di sangue 'l \* ferror di vile  
Scorno dipinge .

Se nuda và per \* l'estuose Sirti ,  
O' dove gela \* frà le nevi il Caspe ;  
O' dove lambe 'l \* favoloso Idaspe  
Platani , e mirri ,

Ghirangui si fanno \* stupefatti, e pigri :  
 Fuggono i Lupi \* dalla destra inerte ;  
 Ed incontrate, \* fan ricorso all' erme  
 Ombre le Tigri .

Ponmi ne' campi \* , dove mai non tempre  
 La State inerte \* venticello alato ;  
 Ponmi ove Borea \* dà vigore al fiato  
 Gelido sempre .

Ponmi dell'Adria \* frà i marini orgogli ,  
 Esposto a venti \* a rigorose Stelle ;  
 Non mi spaventa \* moto di procelle ,  
 Urto de' scogli .

Latri a sua voglia \* detrattor' infano ,  
 Livida bocca, \* a' degni casi nostri .  
 Livida bocca, \* più crudel de' mostri ,  
 Mormora invano .

Disprezza Ascanio, \* l'Anima innocente  
 Di volgo iniquo \* strepito discorde .  
 Se stesso infetta, \* quando un' altro morde  
 Invido dente .



## LA VIRTU' IMMOBILE

Overo la Costanza.

*Al Sig. Marchese*

FRANCESCO MARIA

SANTINELLI.

Ο' υχόρῃς ὅτι γυνὴ τὶς ἔσι καλὴ, καὶ καθεστὴ  
 κυὰ τὸ πρόσωπον, μίση δὲ κεκριμένη ἦδη  
 τῇ ἡλικίᾳ, εὐλὴν δ' ἔχευα ἀπλὴν, ἔσικε δὲ  
 ἔκ δ' ἔπ' ἐρογγύλε λίδου, ἀλλ' ὅτ' ἐπὶ τὴν ἀγῶ-  
 νη, ἀσφαλῶς κειμένη. &c.

Nella Tavola di Cebete.



**C**He cerchi uomo, che cerchi  
 Per questa via, cui d'ogni parte sono  
 Sponda le balze, e termino gli Abissi;  
 Perche i più molli cerchi  
 Appiè lasciasti, ove ogni nobil dono  
 Ch' alettò il Mondo, a tua richiesta unissi;  
 Perche le luci affissi  
 Avidamente in alto: e di qual Nome  
 Ti rassicuti, e ti ristori al lume?

Io non sò con qual fine  
 Il piè tù fermi ove stampate vedi  
 Da ignota pianta orme sì dubbie , e rare :  
 Sparge l'oro del crine  
 Fortuna intanto , e fluttuante appiedi  
 Hà d'umane cumuli intorno un mare .  
 Sol tù fia tante gare  
 Destra non porgi , onde è corona , ò mitra .  
 O' tiporti da lei gemme d'Eritra .



Io così dissi prima,  
 Quando mirai la Teta sacra , in cui  
 Dipinse il gran Cebete alti misterj :  
 E verso l'alta cima  
 D'inghno monte, in anelando altrui  
 Mirai per aspri , & orridi sentieri ,  
 O mie' folli pensieri !  
 E vi par che dovea volger la mente  
 A rimproveri stolti uom prudente ?



Guardate meglio dove  
 I suo' favor la cieca Dea dispensa ,  
 E corre cieco, e a lor s'avventa il mondo .  
 Quel tal, ch'oggi rimuove ,  
 Dimani inviterà . S'un ricompensa  
 Il primo dà, lo priverà il secondo ,  
 Vedete , che rotondo  
 E lubrico è quel falso, ove le piante  
 Volubilemal ferma, e vacillante.

Và dunque, o faticoso,  
 Và pur della Virtù bagnando il calle  
 Di lunghi, e non inutili sudori,  
 Che dal volgo pomposo  
 Allontanato, io seguirò alle spalle,  
 Simile sì, ma non caduchi onori.  
 O sereni splendori  
 D'immutabil Virtù, pur veggo il pio  
 Vostro splendor, quasi per nebbia, anch'io;



► Così dissi, poich' ebbi  
 Guidati per la mistica pittura  
 Meglio i pensieri, ed osservati i Casi;  
 E non sò come, crebbi  
 Di me stesso maggior, sìchè la dura  
 Strada co' voti audacemente invasi.  
 E già mi sembrar quasi  
 Di sovrassar' al volgo, e appia vedermi  
 Dell'instabil Fortuna i campi infermi.



Mà se dall'ardimento  
 Fia la lena minor, mentre una via  
 Tentando i' vò sì perigliosa, e alpestra,  
 Chi a custodirmi intento  
 Noterà i duri incontri, e a questa mia  
 Tremula man porger vorrà la destra:  
 Fida scorta maestra  
 Tù mi farai Francesco. O quanto avanza  
 Oggimai del cammin la tua Costanza!

Tu

Tu m'additi la vera

Donatrice d'onor, che sù *quadrato*

*Sasso si fonda Immobile, e robusta;*

*Eh che si come sincera*

*D'opre, e di cor, costella rende il Fato*

*D'anni matura, e di sembianze augusta;*

Questa sì che con giulta

Mano, e *elemento* il peregrino accoglie

*E quel che dona un di l'altro non toglie.*



O felice chi giunge

Dove possa raccor dal sacro lembo

Non fuggitivi, e non incerti premj!

Se d'Invidia ti punge

Livido stral, se di Fortuna un nembo

Ti frema intorno, all'ombra sua non temi.

O' che sia l'alma Temi

O' di Giove una figlia; ò che sia quella,

Che della mente sua figlia s'appella.



Mà se questa è Minerva,

Quella non è che industriosa Dea

Prima all' Homo insegnò l'armi, e le vesti:

Quella e ben, che conserva

In noi, conformi alla celeste Idea

I pensieri immutabili celesti.

Sollevate con questi

*Dal terren, che di nebbia, ed ombra è pieno;*

Suggon l'Anime nostre aer sereno.

Non

Non volto di Tiranno ;  
 Non ad alma *Costante* il corso vieta  
 Ingiusto ardor di conpitata plebe .  
 Con quest' arti si fanno  
 Scelle gli Eroi . Così dal rogo d'Eta  
 Ercole se ne vola in grembo ad Ebe ;  
 Nè Sparta invidia Tebe  
 Mentre addita così d'alterna luce  
 Frà le faci notturne arder Polluce .



*Francesco* , tù m'additi  
 Quella *del vero eruditrice sola* ,  
 Che d'Immobil virtù fa scoglio un core ;  
 Mà già con passi arditi .  
 Sorgi così , che la *Virginiana stola*  
 Asperger poi di nobile sudore .  
 Nè puote al tuo valore  
 Ostar ò Tempo , o cammin'aspro , ò dura  
 Di Fortuna , e d'Amor lunga congiura .



Io ti segno , e t'applaudo ,  
 Cinto da mille anch'io rischi , e ritegni  
 Mà intrepido di cor , mà tollerante .  
 E tè , Fortuna , laudo ,  
 Ed approvo i tuo' schermi , onde m'insegna  
 Di rifuggir a donator costante .  
 Or vè , goditi quante  
 O' speranze infeconde , ò guiderdoni  
 Refughi e vagabondi or toglì , or doni .



## LA VITA BREVE

Al Signor

CAVALIER ORSATO  
MIO CVGINO.

**B**enefico Pianeta,  
 Che Natura fontenti, e gli astri accendi,  
 Dai lume al Mondo, e ciò che nasce avvivi,  
 A i destrier fuggitivi  
 Perche non dai qualche ristoro, ò meta,  
 E'l volo intanto al dì libri, e sospendi?  
 Ogn'altro vanto oscuri,  
 O' Sol, perche non duri?  
 Chè'l numero non può, se ben ritorni,  
 Ricompensar la brevità de' giorni.

Oltre ch'inferma è tanto,  
 Frà sì ristretti termini è la vita,  
 E le misure tue sì corte sono,  
 Che se sia danno, ò dono  
 Lasso i' non sò. Tosto si giunge a quanto  
 Compie un'Era d'usate fila ordita.  
 Io conto frà' miei danni  
 Molti giorni, e poch'anni:  
 Che s'a molti di lor Cloro dà loco,  
 La tua fretta m' astringe a viver poco.

Ogni

Ogni momento ch' io

Spendo sù questa carta , e tu del calle  
Correndo avanzi , e mi raccorti il giorno ;  
E l'ombra , che d'intorno  
Occupa insidiosa il guardo mio ,  
Mostra , ch'anco la Notte insta alle spalle ;  
Incalzano importune  
L'Ore bianche , le brune ;  
Torna il dì , torna l'ombra ; Io mi confondo ,  
E cangio intanto in pel canuto il biondo .

De' rapidi passaggi

Dell'età mia render non sò ragione ;  
Sertorio . I' sò quel ch'or mi sono appena ;  
Così l'età serena  
Fuggendo entrò con taciti viaggi  
In questa , che pur fugge , altra stagione ;  
Sposo , padre , e non basta ,  
Ch' esser Avo sovraista ;  
Nè ti sò dir , ne mi rammento come  
In un punto passai da nome a nome .

Pur' ier garzone ancora

Dal pollice i' pendea di Fulvio , e Ciro ,  
Che l'uno , e l'altro al genio nostro applause ;  
Or per le stesse cause  
Avido orecchio le mie corde onora ,  
Le cordi mie , che già dell'Alpi uscìro .  
Io dal Tempo distrutto  
Non morirò dunque tutto .  
Moka parte di mè n'andrà sicura  
Dall'atra man di Libitina oscura .

Felice rè, ch'è senti

Da Lete il nome allor ch' andati lustri

Dalla notte de' Secoli redimi ;

E fai volar sublimi

Da muti, e ruinosi *Monumenti*

Sull'ali della Fama i nomi illustri.

Chi più dunque si duole

Che non si fermi il Sole ;

Se col volo del Tempo incliti, e chiari

Possong i nomi nostri irne del parir

La più nobile parte

Resta fuor del sepolcro ; e tu la trovi

Incorrotta seder trà le ruine .

Tu togli alle rapine

Del Tempo le *Memorie*, e in auree Carte

Fermi la tua, mentre le altrui rinovi . . .

Io non diffido intanto

D'aver vita nel canto ;

Si che soverchio sia per tumularmi

Fatica di scalpello , uso de marmi .

*Fine delle Morali .*

S A C R E

25020

# ESTER

Figurata nella Santissima

## MADRE DI DIO.



**V** Seito era dall'Vna il mese e'l giorno,  
 In cui perir dovea  
 Per lo infidie d'Aman tutto Israele.  
 Esultava il crudele,  
 D'oruse e di gemme alteramente adorno,  
 Con l'Editto funesto, et amiggea  
 In cenere sedea  
 La Plebe condannata, e i corpi fiacchi,  
 Vlulando, copria d'orridi facchi.



Già dalla trave infesta, alta cinquanta  
 Cubiti dal Terreno,  
 Per quel buon Mardocheo pendea la fine;  
 Ch'adorar le fortune  
 Negò dell'empio Aman: ma per cotanta  
 Offesa ei dava alla vendetta il meno:  
 Nel furioso seno  
 Non consumava una sol morte l'ire:  
 Tutto il seme d'Abram dovea perire.

Sparso d'immonda polve il cin cantato  
 Su la foglia regale  
 Versa il tuo nobil Zio funebre pianto,  
 E tu che pensi intanto,  
 Pietosa Edissa? Vn popolo perduto  
 Redimer puoi. Pianger con lui che vale?  
 Tu l'Editto mortale  
 Puoi riuocar. Te, ancorch'irata cada,  
 Timida obbedirà l'Assira spada.



*Esser bella, che tardi? Anco diffidi*  
 Di quel grande Assuero,  
 Per cui'adoran gli Eriopi, e gl'Indi?  
 Spiega i tuo' meriti, e quindi  
 Assenti ogni dubbio. Or non dividi  
 (Se divider la vuoi) seco l'Impero?  
 Merta un popolo intiero  
 Con qualche rischio offerimento. Adopra  
 Qui tua pietà. Patzora se stessa è l'opra.



Al Trono eccoti sen va benchè non chiesta.  
 Più bella del costume,  
 Ed'infocati raggi riluce.  
 Splendon di pura luce  
 Gli occhi così, che ribattato resta  
 Quel che spira dal Re severo lume.  
 Ravvisa un maggior Nume  
 Il regal Genio, e cede; onde il superbo  
 Vigor di Macché manca di nerbo.

Parte la Maestà , non parte Amore :

Che per esser amante

Lascieria d'esser Rè l'alto Artaserse .

Ma se dall'ire Perse

Salvar deve Israel , se l'empio Autore

Funir con giusta autorità regnante ,

Quell'affetto adorante

Che scender vuole ad incontrar costei

Fermi nel foglio : e resti Rè per lei .



Scende la verga d'Oro , lui di pace ,

Al volto lagrimoso ,

E'l collo eburno abbraccia , e da lui pende .

O qual stupor sospende

A' Sarrapi le ciglia ! O quanto piace

L'atto insieme magnanimo , e pietoso !

Cade l'Insidioso ,

Sorge l'oppresso , e'l condannato vive ;

E sì gran fatto a gran pietà s'alcrive .



Ma , castissima Vrania , ecco ineguali

A soggetto maggiore

Fansi le corde Alcree . Sorgi : che fai ?

Cessi'l pollice omai

Di più stancarle . Al Ciel dirizza l'ali ,

Dianti le Stelle Artoe cetra migliore .

O' , s'ardono al fulgore

Dell'arpa Ebreà gli Altri de Regni Eoi .

Al Davidico son canta , se puoi .



Già l'uperato onor piega Elicon  
 Della gemina fronte  
 Al sacro Sion, ch'or dona i carmi.  
 Da i fatidici marmi  
 Muto forge Aganippe: e nulla suona  
 Di vocale Armonia l'Eco del monte.  
 Alza il capo dal fonte,  
 E mentre il Giordan canta Inno di pace,  
 Stupido, e riverente Amfriso tace.



O grand'ESTER del Ciel, Vergine Madre,  
 Certa salute, ed una  
 Della terrena condannata Mole.  
*Eletta come il Sole,*  
*E se terribil più d'istrutte squadre,*  
*Bella ancor più della più pura Luna,*  
 Appo cui forge bitina  
 L'Aurora serba; al cui fulgor men belle  
*Non i coronato crine Ardor le Stelle.*



Tu quante volte l'Assuero eterno  
 A rivotar muovesti  
 Acerba, ma giustissima sentenza?  
 Per Divina clemenza  
 Quante volte al superbo Aman d'Inferno  
 L'alta preda d'un popolo togliesti?  
 Già de' Atrali funesti,  
 Di che armata l'avea gran colpa umana  
 Minacciosa splendea la man sovrana:

*A por-*

**L**a portar la grand'ira erun gl'a pronti  
 I più rapidi Venti  
 Per l'immenso dell'aria in sì le penne.  
 La terra non sostenne  
 Tanto furor. Già de robusti monti  
 Scotea turbine occulto i fundamenti,  
 Tuonaro i Poli ardenti,  
 E al segno delle nubi laminose  
 Muggì l'Abisso, e l'Océan rispose.



**P**endean da i moti dell'acceso volto  
 Le Potestà tremanti,  
 E tacean genuflessi i Cherubini.  
 I furori divini  
 Tu sola hai sostenuto, e sola hai tolto  
 Alla gran Destra i fulmini sonanti.  
 Attonite, ammiranti  
 Stetter le Gerarchie. Nacque improvviso  
 Un'ignoto silenzio in Paradiso.



**B**acia la faccia destra obbediente  
 Il fulmine ammorzato,  
 E Natura respira, e si compone.  
 Piega intanto Aquilone  
 Le penne, Austrò si china, e riverente  
 Lambe alla regia veste il lembo aurato.  
 Nel gran volto placato  
 S'ordina l'Universo; e' l sen secondo  
 Apre a' soliti rai salvato il Mondo.

O forza grande ! o meriti felici  
 Della più scelta , e pura  
 Santa Vmiltà , che mai piacesse a D. I. O.  
 Refugio così pio  
 Non era allor , che fù dall'acque ultrici  
 Quasi affatto sommersa la Natura ,  
 La Terra , ancorchè impura ,  
 Con Diluvio mortal forse lavata  
 Non arrebbe del Cie. l'onda irritata .



A que' superni scarcerati mari  
 Forse che imposto il freno  
 Avria la Virginal pietosa mano ;  
 Prefisse all'Oceano  
 Infrangibili mete : e avria da chiari  
 Suo' lumi l'Aria allor tolto il sereno  
 Nè a fatal Arca in seno  
 Sarian l'ultima speme , e le tremanti  
 Reliquie di Natura ite vaganti .



Dachè tanta Pietà splende al nostr' Orbe ,  
 Dal rossor delle Sfere  
 Più sul l'empie Città non piove il foco ,  
 Non van cangiando loco ,  
 A cozzar l'altre rupi , e non assorbe  
 Il furor di Nettun l'Isole intiere  
 Le fauci orrende , e nere  
 Più la Tetra non apre , e nella Notte  
 D'eterno orror gli uomini vivi inghiotte :  
 Oda

**O**da Europa i mie' carmi; Italia attenda.

Ciò che Musa Divina

A bassa lingua in questo giorno infonde;

Non già i morri, non l'onde,

Non sangue, non tesor, che l'Adria spenda:

Opponfi alla barbarica ruina,

*Mà stà l'alta REGINA*

*Per noi dinanzi a DIO.* Chi fia che nieghi

Sparger i voti, ov'ella sparge i prieghi.



P R E G H I E R A  
**A L S A N T O**  
**DI P A D O V A**

*Per l'infezione d'Italia.*

Al Signor Caualiere

**CO: VINCENZO NEGRI.**



**O** Terror di Natura ,  
 Strage delle Città , Mostro funebre  
 Dall'Italo terren fugato invano ,  
 Frà le mura di Giano ,  
 Grudel , che fai ? Non averà latebre  
 Per tè di nuovo la Sardigna impura ?  
 Quell'orribil congiura  
 Già dalle Stelle più nemiche ordita ,  
 Non è per tante morti anco esequita ?



### All'aprirsi dell'Anno

Flora mesta tornò, poiche convenne  
 Suggest l'infetto di nascendo a i fiori.  
 Zefiro da i squallori  
 Temuti d'Austro allontanò le penne,  
 Livide ancor del pria sofferto danno:  
 I di verdi sen vanno,  
 Vincenzo, e pur dalla più nobil parte  
 Ch'adorni Europa il rio velen non parte:



### Sperò la Dea Sicana

Sotto a Cancro innocente in questa bionda  
 Stagion sudar con utili fatiche;  
 Or sull'aride spiche  
 Incerta pende; e perche troppo abbonda,  
 La Terra sembra omai prodiga, e vana.  
 Bella spiaggia Cumana  
 Per chi ferace sei? Per chi forgete  
 O Ligustiche biade? e chi vi miete?



### E voi fertili Campi

Della ricca pianura, ove muggendo  
 Và con fronte di tauro il Rè de' fiumi,  
 Se de' sdegnati Numi  
 Più lunga è l'ira, e se d'un Rogo orrendo  
 Trema l'Insubria a i già vicini lampi,  
 Poche falci ne gli ampj  
 Solchi vedrete; or che alle vite avanza  
Molto più di timor, che di speranza.

Noi

Noi dell'Aufonia terra

Sù i confini dell'Adria ultime genti.

Appiè de' fortunati Euganei colli.

Voi sotto l'ombre molli

Del Berico gentil, cui d'eminent

Retiche rupi un nobil cerchio terra.

Se da barbara guerra

L'Alpe difende, e'l Mar, ma più quel fiero

Leon, che dell'Egeo tiene l'Impero,

450

Chi difender mai puote

Dalla rabbia letal, ch'altri distrugge,

E a noi sovrastraminacciante, o Negrè?

Stansì pallidi, & egri

I padri sbigottiti, a cui non fugge

L'immagine ancor delle miserie note.

E con le ciglia immote,

Vdendo i vicini perigli,

Pendon dal labbro lor timidi i figli.

455

Se dell'ire di Marte

Narraſero i ſanghigni empj ſucceſſi.

Splenderia nel dolor forse la gloria;

Nè ſaria la memoria

Lugubre sì, che fra i ſepolcri ſteſſi

Non reſtaſſe all'onor nobile parte.

Reliquie a terra ſparte

Di muro altier, Torre fra l'erbe ſteſſa

Non cadde, ſi diria, ſenza conteſa.

MI

Ma qual'altra ritiene

Faccia ; che di terror la detestata

Memoria delle tacite ruine ?

Bramò l'armi intestine

Ancor che sanguinosa , e lacerata

La superba Città delle Sirene .

Allor che sull'arene

Del mar Partenopoo mietere veduta .

Fu Morte il germe , uman con falce mura

OSSE

O deplorabil sorte

D'ignobile caduta ! In ozio inferno

Strage si fa dell'infelici vite ;

E dove ad infinite

Genti si dà sepolcro , ivi da un'ermo

Silenzio son tutte le cose assorto .

Nomi , e casi la morte

Confonde , e copre ; e per le strade sgombrato

Delle vacue Città stridono l'Ombre .

OSSE

Invan dunque produce

Balsami Palestina ? erbe vitali

Ida , Pelio , ed Olimpo ? Arte a che studi ?

Ecco vani i tuo' studi ;

Contro a veleni incogniti , mortali

Pergamo , e Coò nulla di certo adduce ;

Ah ch'oscura è la luce

Ch'umana industria in frà quest'ombre adopra

E sol certo è per noi lume di sopra .

Tu



**77**  
Tù, ch'assai più del Sole  
Che'l Tago illustra tramontando, il Tago  
De' sacri lumi tuoi nascendo ornasti,  
E ch'ora al Sol sovraffi,  
Vicino al Sol, del cui gran lume è immagine  
Questa, che splende a noi, sferica mole,  
Deh tu le Greche scole,  
Tu l'Arabe confondi; e mostra quanto  
Maggior medico sia del dotto il S A N T O.

**SSO**

Deh pria che labbro infetto  
Di baci moribondi il marmo imprima  
Che'l tuo cenere sacro accoglie, e chiude;  
Allontana le crude  
Piaghe funeste, e dal protetto Clima  
Scaccia l'occulta velenosa Aletto.  
Spiri pace il tuo Tetto;  
Pace il sepolcro tuo: svelga in tuo nome  
L'empia lunge da noi gli angui alle chiome.

**SSO**

Tu'l fulminè trattieni,  
Che dal braccio di Dio sospeso in alto  
Sù i falli nostri di cader stà in atto.  
Io col Cielo ho contratto  
Colpe infinite: e invan lo spirito esalto,  
Grave d'affetti sordidi terreni:  
Ma se'l reo non sostieni,  
Difendi il giusto; e l'innocente Erade  
Nel fonte di Pietà trovi pietade.

Quat-

Quattro, incapaci ancora  
 Di provocar le tarde ire celesti,  
 Ecco a tuo' piè; prole innocente, e cara,  
 Di vedovanza amara,  
 E tenebrosa i dolci rai son questi,  
 Pegni d'un casto Amor, ch'io piango ogn'ora,  
 Così flebile plora  
 Talvolta in freddo, e solitario nido  
 Progne nel bosco, ed Alcion sul lido.



# LA STELLA D'E' MAGI.



**C**Hi se' che splendi in faccia al Sol, con tanto  
 Stupor del giorno, o lucid'Astro, e resti  
 A far' invidia anco di Cintia a i raggi?  
 Dagli eterni viaggi  
 Non rapito del Ciel, più nobil, quanto  
 Men comune, e più libero nascesti?  
 Se' delle vie celesti  
 Arbiero forse? e peregrino in quelle  
 Region fortunate delle Sette?



**Speculator degli Astri, Egizio indubre,**  
 Che sotto al gel notturno imbianchi il pelo;  
 Che fai con ciglia indagatrici, immore?  
 Non è questi Boote,  
 Non Elice, o Perso; non qual più illustre  
 Segno o trovasti, o tu aggiungesti in Cielo.  
 Forse mandata ha Delo  
 La terza lampada in Ciel? Forse che vuole  
 Compagni Delia, o testimonj il Sole?

Va-

Vapor ch'efali il basso Mondo, e salga  
 Crinico in alto, e i Rè minacci, ò indica  
 Già vicino a cader publico male  
 Non è questa vitale  
 Stella di pace. In rozzo letto d'alga  
 Dorma la Povertà nuda, e mendica:  
 Prenda senza fatica  
 I sonni fuggitivi il Ricco in pace;  
 Nè tema i rai dell'innocente face.



Parto è questo del Ciel (Parti ammirandi,  
 Che semina di DIO la man possente,  
 Quando attonita cessa la Natura)  
 Ben da voi si misura  
 Il moto, il lume, e son contesi i grandi  
 Natali; ò saggi Rè dell'Oriente.  
 Segno d'un Rè sorgente,  
 Non d'un che cada è questo. Itte pur dove  
 Ei vi mostra il cammin mentre si muove.



Ma in qual parte dell'Alga è la qual superba  
 Città? fra quali eccelsa mura, cinta  
 D'Ostro Sarracino il nuovo Rè dimora?  
 Regina dell'Aurora,  
 Vasta Gerusalem, ch'or sassi, ed erba  
 Te'n giaci in suolo abbandonato, e vinto  
 Tu d'auree fasce avvinto  
 Su molle bisfo entro gemmata cuna  
 D'albergar tanto Rè non hai fortuna.

Passa

Passa la Stella illustre, e indora appena.  
 La cima delle Torri; e passa insieme.  
 Il drappello real, che in te no'l trova:  
 Quando di luce nuova  
 Sfavilla ecco il bell'Astro, e con serena  
 Chioma discende a sferzar l'aure estreme;  
 La picciola Betleme  
 Tutta risulse; e acceso pare al lume  
 Vn vil tugurio: e qui trovarò il Nome.



Diremi, che stupor, che riverenza  
 Fù allor la vostra, o del gran Rè cercato,  
 Ritrovatori, e tributarj primi,  
 Quando a' poveri, ed imi  
 Alberghi della rustica innocenza  
 Vedeste nelle Stelle il Ciel chinato:  
 Quando miraste alzato  
 Di torto ibisco, e facili ginestre  
 Al Monarca Divin Trono Silvestre.



Ma feda pur sotto Tribana d'oro  
 In Sogli o eburno uom, che d'aver si pregi,  
 Del picco Medo, o dell'Assiro il freno,  
 Che d'un Virginco seno  
 DIO si fa Trono: Ecco il maggior Tesoro,  
 Che spieghi in mostra il Rè del Mondo a i Regi.  
 Ecco i più scelti fregi  
 Di cui s'adorna, or che gli vanno avanti  
 La prima volta Principi adoranti.

Bella

Bella Virginità, tu sola hai sparso  
 D'Indiche gemme, e d'or la Casa agreste;  
 E fai Raggia felice una Capanna:  
 Paglia all'intorno, e canna  
 Su rozzi tronchi. E i Rè d'Arabia, e Tarso,  
 Ammirabondi, non osservan queste?  
 Ah tutto adorna, e veste  
 Il volto di MARIA. Seta è la paglia;  
 E i Parij massimi il nudo tronco agguaglia;



Fù allor che prima attoniti i Tugurj  
 Viddero i Rè chinarsi, e riverenti  
 Non più visti offerir doni odorosi,  
 Salir per que' fumosi  
 Tettr'gl'fricensi: e non salir più puri  
 Mai di Giudea da i pingui Altari ardenti;  
 L'Idolo delle Genti  
 L'Oro superbo, e sconosciuto al fieno,  
 Nel sacro ovil s'umiliò non meno.



E quando mai, tu Mirra lagrimante  
 Più grata in Gerusalemma salisti  
 Alle nari di DIO, che in questo Ovile?  
 Per un barbaro, e vile  
 Idol di pietra, o bella Saba, e quante  
 Volte per forza il sen felice apristi?  
 Ecco i tuo' primi acquisti;  
 E Tempio, dove è DIO. lieta pur vanne  
 A profumar le pastorali canne.

Può

Può la voce di Dio chiamar da monti  
 Le più lucide pietre, e le più chiare,  
 Che approva l'Arte, e'l fasto uman più stima,  
 A calar dalla cima  
 Gli altri Cedri del Libano son pronti,  
 Pronto ad espor fulgide masse il mare;  
 E pur sotto a vulgare  
 Tetto riceve un così grande omaggio,  
 Tetto rural su quattro piè di faggio!



E voi, colonne Efeire, opra degli anni,  
 Spesa de'Re, stupor dell'Asia, ergete  
 Frattanto a sordo, e freddo falso il Tempio;  
 A sozzo Nume, ad empio,  
 Degli omicidi all'Ombre, e de'Tiranni  
 E voi, Latine Machine, forgere?  
 Ma invan per le segrete  
 Strade di DIO di camminar presumo.  
 Io cieca talpa, io poca polve, e fumo.



IL PESCATORE <sup>475</sup>

MIRACOLO

# DEL SANTO DI PADOVA

Al Signor

LODOVICO TINGOLI.

PESCATOR faticoso  
Che in vasto Mar picciola rete affondi,  
Chi mai dall' arenoso  
Lido ti spinse a i perigliosi fondi,  
Or che diventan biondi  
Ai primi rai, che sparge il dì nascente,  
I Zaffiri di Teti in Oriente?



Agellar tù torni  
Neruno ancor con ostinata mano!  
Non sai tù quanti giorni  
Questa ingrata Macina agiti invano?  
Mà se colle, se piano  
Che lo nutra ei non hà, prende la rete,  
E al mar discende in cui vendemmia, o miete.  
Tuffa



Tutta un sol remo in mare  
 Avida povertà, speranza ardita,  
 Per trar dall'onde avare  
 Pochi ristori a bisognevol vita;  
 Mentre la sbigottita  
 Famiglia intorno a debil foco prende  
 Scarso fomento, e parco vitto attende.

Dal filo d'una rete  
 Pendon più vite. Or che far può un'aguato  
 Per le tranquille, e chete  
 Campagne di Nereo poco celato?  
 Pensiero sconsigliato,  
 Di cui ride Fortuna, il guardo svia  
 Dall'opra alquanto, ed oltre in mar l'invia.

Vedi colà che franto  
 Da cento remi, e prigioniero in parte,  
 Tanto è fecondo, quanto  
 La forza il doma, e lo costringe l'Arte.  
 Vedi là quelle sarre?  
 Odi là quella turba? Ivi s'aduna  
 Tutto il gregge di Proteo; Ivi è Fortuna.

Serva è Fortuna anch'ella  
 Dell'umano poter. Tù che possiedi  
 Vna sol navicella  
 Un sol remo, una rete, escine, e cedi.  
 Quella gente, che vedi,  
 Pesca per lauta mensa. Or se vuol questa  
 Per sè i pesci dell'Adria, a te che resta?

Regna

Regna l'Oro nell'Acque ;  
 Regna ne' boschi . O sfortunato ingegno  
 Ch' a procacciarsi nacque  
 Con misero sudor virto da un legno ,  
 Parte di questo Regno  
 Vsurpati , se puoi : pesca con cento ,  
 E morda l'amo d'or Teti d'argento .

Mà tù sì poco speri ,  
 Che per molta che sia la tua speranza ,  
 E' minor de' pensieri :  
 Basta per tè quello ch' ad altri avanza .  
 Tapezzan la tua stanza  
 Sol canne, e giunchi : e se la rete spandi ,  
 Alimento , e non lusso al Mar dimandi .

E pur l'Adria crudele  
 Niega un sì lieve don ; l'Adria , onde viene  
 Con mercenarie vele  
 Il maggior fasto alle straniere Cene :  
 Che farà ? Già l'arene  
 Più non fumano al Sol : già la dimora  
 Tedio divien : già inopportuna è l'ora .

Già sdegnoso stupore  
 La fronte increspa , e già l'ardor vien manco ;  
 Alfine esce il dolore  
 Con la fatica , e gli percote il fianco .  
 Immoto guarda , e stanco  
 La vacua rete : e quindi volge a i lidi ,  
 Quindi 'l torbido ciglio a i flutti infidi .

**Pen**sa, e risolve : al Cielo

Alza i lumi , alza i voti , ed offre a DIO ,  
Pieno di Fè , di Zelo ,

Del cor umile un'olocauſto pio .

**S I G N O R** , dice , del mio

Lungo fallir , mia ſia la pena ; eſenti

Reſtino i dolci miei pegni innocenti .

**S'** io per me ſono indegno ,

Rendan per lor queſt'acque auare tanto ,

Che riceua ſoſtegno

Il ſangue mio nelle lor vene alquanto .

Odimi , e tu Gran **S A N T O** ,

Nè diſſe chi . ma queſta voce aſceſe

In Paradifo : c'è Paradifo inteſe .

**O** del Tago dorato ,

O grande onor dell'Antenorea Brenta ,

O gran **S A N T O** , invocato

Dal miſero non mai che tu no'l ſenta ,

In tuo nome ritenta

Di nuovo il mar ; la rete immerge , e vede

Splender' intorno il mar della ſua fede . -

**A**prì un liquido lume

Il Ciel ridendo , e ſe ne tinſe l'onda ;

E dell'Euganeo Nume

Rifulſe a i noti rai l'Adriaca ſponda .

Ecco Teti ſeconda ,

Ecco vanno alla rete ubbidienti

Del verde Proteo i convocati armenti .

Nel

Nel tuomar di Piceno

Forse nacque tal gara, allor che udito

Fù dell'Angel terreno

Dal popolo dell'acque il sacro invito,

Luigi, allor che'l Lito

Sotto al suo piè fioria; rendendo odori

All'armonia di quella voce i fiori.

E già 'l nicchio di Tiro

Con purpurei viaggi il Mar fendea;

E già dal fondo Assiro

Ogni lucida conca si muovea:

Dalla riva Eritrea

Già spiccarfi volean le stesse gemme

Ed' arricchir le Venete Maremme.

Ma l'Adria in un'istante

La muta greggia sua quì spinge, e tutto

Di quel Mar, poco avanti

Vacuo d'abitator, popola il flutto.

Da ignota legge istruito

Empie la rete una, e due volte; e cresce

Lo stupore nell'uom, nell'acqua il pesce.

O bene avventurosa

Povertà sovvenuta! Or vanne al lido;

Vanne, vivi, e non posa

Sinche tutta non senta Europa il grido:

Io, L V I G I, diffido

Del mio debile suon: ma quanto sono

Del grido suo tutto m'aggiungo al suono:

Tu, che di Cigno hai voce,  
 Tù, che sul Rubicon cantando, arrivi  
 Alla Tirintia foce,  
 E del tepido Nilo a i flutti estivi,  
 Tù con Inni votivi  
 Canta d'ANTONIO: io dal tuo labbro pendo;  
 Qui chiudo i carmi, e qui la Cetra appendo,



## L' A R T E

Al Signor

FRANCESCO REDI.

*Per un regalo d' Antidoti, e 2. Es-  
senze della Fonderia del  
Sereniss. Gran Duca.*

**V**ivea senz'Arti, e senza Leggi il Mondo;  
In quel tempo, in che davi,  
Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.  
Prestava il Sorbo, il Pomo  
Facil vivanda; e senza l'ape, il biondo  
Miele cadea da non composti favi:  
E ne' lor seni cavi  
Lo difendean' talor' semplici grotte  
Dagli oltraggi dell'aria, e della notte.



Erano ignote l'armi, ov' era ignoto  
L'infelice desio  
Di posseder, di comandare altrui.  
Mà vide i figli sui  
Oziosi passar, quasi che a voto,  
Una tacita vita in pigro obbligo;  
Vide, e non piacque a Dio  
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure  
La sordida quiete, e l'opre oscure.

S. 6 Con

Con efficace e in un guardo sereno  
 Mirò l'Arte ; e converfe  
 L'Arte operosa inver la Terra il volo ;  
 Sentì l'ispido suolo  
 I prefagj del culto , e'l vacuo seno  
 Natura a i femi genitali aperfe .  
 Cerere allor coperfe  
 Il Pian d'ariste ; e Pampinosi , e molli  
 Del pùrpureo Lico , risero i Colli .



Cinsero allor , d'umane braccia invece ,  
 Edra , ò felce infeconda  
 Della quercia negletta i nudi tronchi ;  
 E d'arbusti , e di bronchi ,  
 Quel dolce rio , che di sè copia fece ,  
 Ispida rimirò farfi la sponda .  
 Allor di viva fronda  
 Sprezzati l'Arte i verdi Tetti , invase  
 Col ferro il bosco , e alzò le prime Case ;



Il selvaggio squalor , che la copriva ,  
 L'Italia mia depose ,  
 E'l vomero sentì , *Francesco* in prima :  
 E lasciata la prima  
 Stanza de boschi , al piondo Tebro in riva  
 Rozza , e inerme Città prima compose .  
 Voi , molto più famose  
 Mura , che grandi , di Laurento antico ,  
 Deste in Italia il primo Regno a Pico .

Si contentò trar da' vicini monti

Picole pietre, e cosa

In Laurento non fù, se non Latina.

La materia vicina

Fù poi sprezzata; e quei, che furon pronti,

Fur vili marmi in altra Età pomposa.

Vassi per l'arenosa

Libia, e per l'onde della Grecia vassi,

Nell'Isola d'Egeo cercando i sassi.



Del la candida Paro, e della verde

Laconica montagna

Seeman le rupi, e cresce Atene, e Roma?

Troncasi l'irta chioma

Del selvoso Apennin, mà ciò, che perde

Il monte, e'l bosco, la Città guadagna.

Dall'incolta campagna

A cultura civil passa la gente:

Arte, suda pur tù: Dio lo consente.



Arte, che fai? Queste superbe mura

Quante volte disfatte

Saran dall'ire indomite di Marte?

Tù, che n'insegni l'arte

D'alzarle, insegni ancor come con dura

Fronte cozzando, aspro monton le abbatte?

Quante saran quì tratte

Barbare genti? e come gonfio, ed ebro

Di sangue, se n'andrà fumando il Tebro?



Ditelo , o sanguinose Ombre di Canne .  
 Dicalo il Campidoglio ,  
 Profanato or da' Galli , ora da' Goti .  
 S'era meglio , che ignori  
 Stessero nelle ruvide Capanne  
 Gli avi di Rea , che sull' Albano Soglio !  
 Ma pur di te mi doglio  
 Manco , o Bellona , assai . Più ignobil sorte  
 Piango di muta ingloriosa morte .



Qualor pallida Aletto esca d'Averno ,  
 E portata sull' ali  
 Di Noto pestilente . Italia infetti ,  
 Quanto per questi tetti  
 La Furia baccherà ? Quai tu all' interno  
 Veleno porgerai stille vitali ?  
 Lascia in ozio i mortali ;  
 Tornagli alle spelonche ; e cadan queste  
 Edificate machine funeste .



Deh torni Italia alle Saturnie ghiande ,  
 Dove Marte non tuoni ,  
 Dove Peste letal non la distrugga ,  
 Dove il fulmine fugga  
 Da bassi alberghi , e dove un titol grande  
 Non tragga a saccheggiarla Edui , e Teutoni ;  
 Tù , che di parchi doni  
 T'appaghi , o Ciel , deh non curar , che pensi  
 A sfumarti ne' Tempj Arabi incensi .

T'of-

# Il Monte di sicurezza

Al Signor

## FRANCESCO REDI!

*Per la fuga dal Secolo della Sig.*

## PAOLA REDI

SVA SORELLA,

**I**O fui sull' Apennin, vassallo illustre  
 Del gran *Fernando*, allor ch'al Tebro volse  
 I passi, o *Redi*, ed oh che intorno vidi  
 Monti, pianure, e lidi,  
 Città turrette; e di ciò ch'Arte industrie  
 E Natura formò, quanto raccolsi  
 Ma di tant'opre tolsi  
 Con l'occhio ammirator nel pensier vago  
 Solo una breve, e fuggitiva immagine.



Naeque, o stupor! non ti saprei dir come  
 Sotto al mio piè tumida nube, e nera,  
 Qual sù la falda *Ernea* stampano i fumi  
 Tenebrofi volumi  
 Rotando van per le selvose chiome  
 Dell'Alpi, e fura il dì subita sera.  
 A' mè non già. Non era  
 Notte per mè; ch'oltre le nubi, in atto  
 Di stupore, e timor, rimasi intatto.

Vidi

Vidi per la caligine sonora  
 Scorrer i lampi , e ribombarmi appiede  
 Vdij , fatto di me più basso , il tuono .  
 Là flagellate sono  
 Le Alpine membra , e quà Favonio , e Flora  
 In un tacito April rider si vede .  
 O D I O ! chi poi non crede  
 Alla fama d'Olimpo ? Adunque i monti  
 Quanto più eccelle , han più sicure fronti ?



Si , ma pur fiete voi , Celle sacrate ,  
 Serene altezze ove la Pace alberga ,  
 Più de' gioghi d'Olimpo , e di Carmelo :  
 Voi sentite del Cielo  
 Le clemenze , e non l'ire ; e voi calcate  
 D'Austro , e di Borea le feroci terga .  
 Torre non è che s'erga  
 Più di vostra umiltà , nè ch'abbia pari  
 Alla vostra innocenza armi , e ripari .



O che altezza mirabile , e vicina  
 Alle porte del Ciel trova il pensiero  
 Dove il corpo trattiene cella solinga !  
 Giace a basso , e lusinga  
 Pomposo il Mòdo , ovunque il guardo inchina ,  
 Di gemme Eoe , d'ostro Fenice altero ;  
 Ecco un turbine fiero  
 Nasce , e congrega i nemi , e non sai d'onde ;  
 Telle una gran cortina , e' l di nasconde .

Resta

Resta in tenebre il Mondo. Egli fablime  
 Gode in placida calma aure innocenti,  
 E'l sommerso splendor del Mondo abborre;  
 L'Ermon questo, il Taborre,  
 Questo è'l Sinai di pace, alle cui cime  
 Ali non han per accostarsi i venti.  
 Cadon di quà i torrenti  
 Nel deserto di Cade, e a gli alti sdegni;  
 Del superbo Basan tremano i Regni.



Son queste di Sion le regie stanze,  
 Che di cedro han le travi, e di cipresso;  
 Le colonne d'argento, e i letti d'oro.  
 Spiran negli Orti loro  
 Di Leucoroe, e di Mirra alte fragranze;  
 Il croco, il nardo, il cinnamomo istesso.  
 Vi batte l'ali speilo  
 un auretta feconda, e v'apre mille  
 Vene odorate in preziose stille.



Or se rifugge a questo Monte, o *Radi*;  
 La Verginella tua, ben è felice,  
 Ben chiama al sacro applauso oggi ogni cetola.  
 O preziosa pietra,  
 Che Colombe sì candide possiedi,  
 E sembri cavernosa erma pendice!  
 Da te la manna elice,  
 E da te'l mele Hbleo, di cui son gravi  
 Quertno' ferrati, antri non già, ma favi.